Anno VIII - N. 8 Agosto 1952

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

»LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

// IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI
Vice Direttore: CORRADO TUMIATI
Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

" LA NUOVA ITALIA „ EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 112 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva.* Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

Non si accettano recensioni se non previo accordo sui libri da recensire.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1952

PER L' ITALIA: L. 2.800 - PER L' ESTERO: L. 3800
ABBONAMENTO D' INCORAGGIAMENTO: L. 3800 - ESTERO: L. 5000
UN FASCICOLO DI 112 pagine: L. 300 - ESTERO: L. 375
Un numero arretrato: L. 350 - Estero: L. 425
Un'annata arretrata: L. 3000 - Estero: L. 4500

Per abbonamenti cumulativi del " PONTE „ *con le altre riviste de* " LA NUOVA ITALIA „ *sconto del 20%* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a
" LA NUOVA ITALIA „ - FIRENZE
Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003
C. C. P. 5/6261

QUESTA SOCIETÀ

Il Tribunale penale di Roma ha giudicato e condannato una giovane domestica siciliana, Caterina R., imputata di due reati: abbandono di neonato (art. 592 C. p.), e contravvenzione al foglio di via obbligatorio (art. 163 legge di P. S.).

La storia di Caterina, quale ella stessa l'ha raccontata in udienza, è stata riportata così dalla « Stampa » del 12 giugno:

« .... Partì da Palermo a diciott'anni alla volta di Roma, dove trovò lavoro e un giovane che senza tanti scrupoli la sedusse e la rese madre. Nel giro di pochi giorni Caterina perse il lavoro, l'uomo che amava e la famiglia che la scacciò: — Ti perdoniamo — le disse il padre quando se la vide dinanzi — ma devi andartene —. E Caterina tornò a Roma. Fu fermata dalla polizia perché non aveva documenti, né un lavoro: la sorella nei suoi confronti aveva preferito regolarsi come aveva già fatto suo padre. Finì alle Mantellate da dove la fecero uscire un mese prima del parto. Non la vollero in quelle condizioni nemmeno all'ospedale: le dissero che era troppo presto per essere ricoverata. I regolamenti sono regolamenti e Caterina dette alla luce il bimbo per strada.

« Allora la società le venne incontro e passò un anno circa al Brefotrofio: poi, un giorno, la misero alla porta. E Caterina tornò a bussare alla porta di casa sua a Palermo, ma si trovò ancora di fronte alla ostilità dei suoi. V'era un foglio di via obbligatorio che la obbligava a rimanere a Palermo: ma che volete ne sapesse in quelle condizioni di leggi e regolamenti la povera domestica? E rientrò a Roma. Cercò e trovò un lavoro e una balia della Ciociaria che fissò un mensile per allevare il bambino: settemila lire. Troppe per le forze di Caterina. Furono giorni di disperazione. Alla fine si decise: lasciò suo figlio in un giardino di via Panama: erano le quattro e mezza del pomeriggio. Lo baciò, lo salutò e si allontanò di qualche metro dietro un cespuglio per vedere chi si interessasse della sorte del piccolo. Mezz'ora dopo una signora sentì piangere il bambino spaurito: lo raccolse, lo consegnò alle suore dell'Istituto Maraini. Caterina

rimase lì dietro il cespuglio. Il giorno dopo si precipitò dalle suore a reclamare suo figlio: l'amore materno aveva avuto il sopravvento sulla sua disperazione».

Il p.m. ha chiesto la condanna della Caterina a dieci mesi di reclusione; il Tribunale ha voluto esser mite e l'ha condannata a due mesi e venti giorni di reclusione per abbandono di neonato, e a un mese e dieci giorni d'arresto per trasgressione al foglio di via, col beneficio della condizionale: se non ricadrà più nei suoi falli, sarà perdonata. Caterina è uscita piangendo dall'aula, col foglio di via e col suo bambino: tornata a Palermo, quando il padre e la sorella la scacceranno di nuovo, leggerà attentamente il foglio di via e con esso sfamerà la sua creatura.

Questa è dunque la società in cui viviamo. La società:

dove una ragazza di Palermo, se vuol trovar da vivere col suo lavoro, non ha di meglio da fare che emigrare in cerca di servizio a Roma;

dove l'uomo che l'ha sedotta, appena si accorge che è incinta, può impunemente abbandonare lei e la creatura di cui è padre;

dove la nascita di un bambino, che è una festa per le famiglie ricche, diventa un disonore per la madre povera;

dove la casa paterna scaccia la maternità disonorata;

dove la sorella non ha pietà per il ventre della sorella, quando non è benedetto dal prete;

dove una gestante, che il padre e la sorella hanno scacciato da Palermo, è messa in prigione perché è tornata a Roma in cerca di lavoro;

dove essere incinta e disoccupata è, oltre che un disonore, un reato;

dove una reclusa partoriente è scacciata anche dalla prigione, perché lasciarla partorire su quel pagliericcio sarebbe troppo lusso;

dove, quando la prigione l'ha scacciata, anche l'ospedale la respinge, perché sarebbe troppo lusso accoglierla un'ora prima che le siano cominciate le doglie;

dove alla madre povera è garantito il diritto di partorire in mezzo alla strada;

dove per nutrire il proprio neonato la madre non può far altro che abbandonarlo in un giardino e rimanere a spiare dietro il cespuglio, torcendosi le mani dalla disperazione, in attesa che passi la ricca benefattrice... E se fa questo, va di nuovo in prigione.

Questa è la società di cui dobbiamo vantarci: e chi non se ne vanta, appartiene alla quinta colonna.

IL PONTE

COMPITI ED ORGANI DELLE NAZIONI UNITE NEL CAMPO ECONOMICO

Uno dei tratti caratteristici dell'epoca nostra è la consapevolezza generale della importanza dei problemi economici nello sviluppo della civiltà. Non son pochi i giornali e i libri che trattano di economia; non poche le leggi che ne disciplinano i rapporti; non pochi gli istituti d'informazione, di direzione e di esecuzione degli affari economici. Basta confrontare le Costituzioni nazionali di questo ultimo trentennio con quelle della prima metà del secolo scorso per rilevarlo: in queste appena qualche principio sulla proprietà e sulla ripartizione dell'onere tributario; in quelle, e specialmente nelle costituzioni di questo dopoguerra, numerosi articoli riguardanti, oltre che la proprietà, l'impresa, il risparmio, il credito, l'emigrazione e soprattutto il lavoro sotto molteplici aspetti. Nella nostra Carta costituzionale vi è un intero titolo della prima parte, il terzo dedicato ai «rapporti economici». Ed anche nella vasta sfera dei rapporti internazionali, i problemi economici vanno assurgendo a posizioni di primo piano, fino a considerare economiche le cause principali delle ultime guerre. Si apporvi o no la dottrina del materialismo storico, sta di fatto che questi problemi, avendo per oggetto le esigenze fondamentali dell'esistenza, e riguardando condizioni, modi e mezzi della produzione e della distribuzione dei beni che le soddisfano, sono di tutti gli uomini, come di tutte le nazioni, e di tutti i tempi. E col crescere delle popolazioni, coll'intensificarsi delle comunicazioni e dei trasporti, con l'imponente sviluppo della tecnica delle cose e dei rapporti umani essi sono diventati più impellenti ed insieme più intricati. Lo sviluppo della scienza economica e delle dottrine politiche ha disvelato sempre più la loro natura sociale e siamo ormai tutti consapevoli delle difficoltà che essi pongono al governo della cosa pubblica. L'affermazione sempre più estesa e radicale del sindacalismo ne ha fatto un'arma di lotta sociale.

Appare, dunque, naturale che una qualunque interpretazione dei problemi umani, un qualunque tentativo di risolverli, una qualunque

ideologia politica non possano prescindere dalla considerazione dell'economia. Come avrebbe potuto prescinderne l'opera più grandiosa dei nostri tempi, quella che si propone di salvare la pace nel mondo?

Già la Carta atlantica nel momento culminante del recente conflitto internazionale affermava l'impegno delle nazioni alleate, di fare ogni cosa affinché gli uomini fossero liberati dal bisogno e di rendere libero a tutte le nazioni l'accesso alle fonti di materie prime, scopi entrambi di natura economica. E nel 1943 a Bretton Woods si gettavano le basi per la costituzione di istituti economici col fine di intensificare i rapporti di scambio fra le nazioni, e ostacolando anzitutto il risorgere di tutti i metodi di aggressione o di rappresaglia o di ostruzionismo economici internazionali. E l' Organizzazione Internazionale del Lavoro, unico erede della Società delle Nazioni, durante la guerra con le sue conferenze e con le sue pubblicazioni andava riaffermando nei paesi in cui potesse ancora giungere la sua voce l'efficacia di una intensa collaborazione fra gli Stati per la migliore soluzione dei problemi del lavoro.

Finita la guerra, la decisione delle nazioni alleate di costituire una organizzazione per la sicurezza mondiale si trovò di fronte ad una serie di esigenze economiche ben precise e ad istituzioni internazionali nate per aiutarne il soddisfacimento. La Conferenza di San Francisco della primavera del 1945 tenne conto, nel formulare lo statuto della nuova organizzazione mondiale per la pace, e delle une e delle altre.

È non soltanto un interesse culturale, ma un dovere di uomini responsabili di questa epoca tormentosa conoscere i compiti dell'Organizzazione delle Nazioni Unite nel campo economico [illegible] gli strumenti apprestati per la loro attuazione. Con tutte le s[illegible]ficienze, che dobbiamo rivelare e correggere, essa resta un mezzo di salvezza dal flagello della guerra e una fonte di progresso umano. Essa è uscita dal travaglio della guerra ed esprime tutta la passione di pace che è nel cuore degli uomini. Se pure ancora in tanta parte ideale, se la sua luce fattiva è ancora tenue, è nostro interesse salvarla ed alimentarla, piuttosto che camminare nell'oscurità.

Fin dal preambolo, lo Statuto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite dichiara solennemente quali sono i suoi scopi di carattere economico, quegli scopi senza il cui raggiungimento la sicurezza mondiale resterebbe un mito; e sono il promuovimento del « progresso economico e sociale di tutti i popoli » ed « un più elevato tenore di vita in una più ampia libertà ». Quale significato dobbiamo dare a tali affermazioni?

Parrebbe che, essendo le « Nazioni Unite » un'organizzazione internazionale, esso dovesse intendersi limitato ai problemi economici internazionali. C' è anche questo significato, ma ve n' è un altro più

profondo, del quale quello ha un carattere strumentale. E sta nello scoprire la fonte della pace internazionale nelle condizioni di vita dell'uomo e particolarmente nel modo e nella misura in cui egli possa soddisfare le esigenze della esistenza. Se l'uomo non ha nel suo ambiente la tranquillità che dà la sicurezza di poter disporre di mezzi di vita sufficienti, se dovrà vivere senza certezza del domani, se sarà ròso dallo squallore e da malanni, non vi sarà pace nelle famiglie, non vi sarà pace fra le classi di ogni nazione e non ve ne sarà fra gli Stati. La miseria trascina gli uomini alla ribellione e alla guerra.

E la guerra, con le distruzioni materiali e gli sconvolgimenti morali che apporta, non risolve i problemi umani; anzi, li esaspera. Strappa ricchezza ad alcuni uomini per trasferirla ad altri, piuttosto audaci manovratori o giuocatori che costruttori di beni. Accentua il processo di accentramento dei capitali. Impiglia i rapporti economici in forme espressive di esigenze di potere o di beneficenza.

Per evitare la guerra, ossia per costruire solidamente la pace, lo statuto della organizzazione delle Nazioni Unite indica, dunque, due mezzi: il progresso economico e il benessere sociale.

Il progresso economico è il processo di trasformazione delle condizioni materiali di vita per cui il reddito reale globale della società raggiunge più elevati livelli. Esso è nello stesso tempo stabilità e sviluppo.

Se non si eliminano i fattori che provocano frequenti ed acute oscillazioni alla vita economica, sballottando l'uomo da una posizione di prosperità ad una di profonda depressione, non si potranno avere quelle durevoli costruzioni economiche che sono la base di un vigoroso svolgimento di rapporti di produzione e di scambio. Il problema si pone soprattutto per i paesi ad alto grado d'industrializzazione, in cui la ciclicità economica imprime traccie più profonde che non nei paesi poveri, provocando distruzioni che costituiscono anche per periodi lunghi di tempo vere passività nette per la società. Non c'è dubbio che le riparazioni della ripresa economica agli eccessi che si manifestano nella crisi non riescano a coprire tutto il costo di quegli eccessi, sia che si guardi all'usura ora e al disuso poi del capitale reale e alla perdita del lavoro disoccupato, sia che si guardi allo svolgimento che il sistema economico avrebbe potuto avere se non ci fossero state le scosse lamentate.

La stabilizzazione della vita economica diminuisce il grado d'incertezza che è in ogni azione produttiva e perciò permette investimenti prolungati nell'avvenire, innovazioni di largo respiro, rapporti contrattuali più facili e di lunga scadenza. La stabilità economica è la base necessaria di un solido sviluppo economico; perché stabilità non vuol dire stazionarietà, ossia stato d'inerzia, conservazione di un

dato ordine di rapporti economici, ma equilibrio sempre più perfetto tra risorse ed esigenze nel loro reale dinamismo.

Lo sviluppo economico è propriamente il processo d'incrementazione del reddito reale. Ogni collettività, qualunque sia lo stadio di evoluzione economica raggiunto, dovrebbe tendere alla sua realizzazione. Anche per una società altamente industrializzata c'è ragione di sviluppo economico, quando vi siano attriti di vario ordine o situazioni monopolistiche che impediscono la più razionale utilizzazione della tecnica produttiva o circolatoria. Ma il problema si pone particolarmente per i paesi arretrati o sottosviluppati, in cui lo spirito economico è in una situazione di persistente depressione e gli strumenti son rimasti rudimentali. Queste «aree depresse» costituiscono un peso al piede delle altre popolazioni, sono la cagione del lento sviluppo dei loro mercati.

D'altra parte è inammissibile che si lasci ancora tanta zona del mondo in uno stato di primitiva civiltà economica, specialmente quando non manchino tutte le risorse da impiegare per il loro sviluppo. Mettere in circolo tali risorse, costruire i canali del circolo, ravvivare le forze e razionalizzare il processo del loro moto dal produttore al consumatore è il complesso compito di una politica di progresso economico.

Senonché, sarebbe inutile lo sforzo che si fermasse al progresso economico: sarebbe come se si costruisse una perfetta città e si lasciasse poi deserta. Ecco perché lo statuto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite pone, accanto al fine del progresso economico, quello del benessere umano.

È un fatto di recente ed attuale esperienza che possa sussistere la miseria nell'abbondanza, che aumento di reddito nazionale non significhi miglioramento di vita economica per tutti. Per conseguenza nessun problema economico può ritenersi risolto se non se ne soddisfi l'esigenza distributiva, ossia se non si guardi al modo migliore affinché ogni uomo benefíci degli aumenti del reddito globale.

Questo modo è duplice: la piena occupazione e un più elevato tenor di vita. Che gli uomini trovino tutti e ogni giorno una occupazione confacente alle loro attitudini affinché possano conquistarsi col sudore della fronte il pane della vita, e vedremo diminuire le pene, i rancori sociali, lo squallore. Non c'è altro modo nel mondo contemporaneo di assicurare la solidarietà comunitaria che quello di dare lavoro a tutti, di far sentire a tutti, con diretta responsabilità, il vincolo sociale.

La disoccupazione avvilisce l'uomo, lo disabitua al lavoro, lo degrada fino ad indurlo al delitto, all'accattonaggio, alla depravazione, sottrae definitivamente una quantità di energie al processo produttivo, ritarda o restringe il perfezionamento tecnico del lavoratore, appe-

santisce di notevoli oneri i bilanci pubblici. Se con una migliore distribuzione e un più razionale impiego del reddito si riuscisse a debellarla, sarebbe un bene per la collettività umana. Non saranno vani gli sforzi compiuti dalla Organizzazione delle Nazioni Unite a questo fine.

Si deve, tuttavia, tendere ad un altro fine, quello di aumentare il reddito disponibile per il consumo a ogni individuo. In un mondo di crescente progresso tecnico, in cui le invenzioni e le scoperte scientifiche si succedono con meravigliosa rapidità e l'applicazione all'economia può esserne fatta in scala sempre più larga, si può sperare che l'uomo viva meglio di prima: che mangi di più, si vesta meglio, abiti una casa più comoda e decorosa, aumenti il numero delle soddisfazioni di ordine più elevato. Quando la miseria è nera, quando bisogna contendersi un tozzo di pane, non c'è luce per i valori spirituali e morali, checché ne dicano i laudatori della povertà. Un più elevato tenor di vita dell'attuale per la gran massa degli uomini non compromette davvero l'accesso al Paradiso, anzi di riflesso lo facilita a quei pochi cui sarebbe chiuso secondo un monito biblico!

Prospettato, come dev'esser fatto, sul piano sociale l'aumento del tenor di vita, se ne rendono evidenti i benefici effetti economici: un più largo e più equamente ripartito consumo, cresciuta possibilità di raggiungere più alti livelli di occupazione, incentivo ad innovazioni tecniche nei processi produttivi, più vivo dinamismo nella circolazione del sistema economico. Che dire poi degli effetti sulla salute del lavoratore e sulla tranquillità nelle famiglie?

Progresso economico e benessere sono, oggi, gli scopi più o meno espliciti di ogni politica economica nazionale. In un modo o in un altro ciascun governo cerca di rispondere a queste istanze. Senonché, può rispondervi in misura non sufficiente o con criteri che finiscono col determinare modificazioni indesiderabili in altri paesi. Nell'un caso e nell'altro si pone un problema di politica economica internazionale.

Per la soluzione di questo problema l'Organizzazione delle Nazioni Unite promuove e organizza la cooperazione economica fra le nazioni. Si tratti di scarsità di materie prime o d'insufficienza di mezzi di pagamento internazionali, di disoccupazione diffusa o di depressione, di bisogno di assistenza tecnica o di deficienza di mezzi e vie di comunicazione e di trasporto, sono problemi di economia nazionale che possono risolversi adeguatamente solamente attraverso la collaborazione fra gli Stati, traducendoli perciò in problemi di scambi internazionali, di flussi migratori, di trasferimenti di capitali, di coordinamento di comunicazioni e di trasporti, di cambi.

Questa consapevolezza del carattere internazionale di tutti i problemi economici interni ad ogni paese, in un mondo che va facendosi

sempre meno complesso, è veramente il fatto nuovo dei nostri tempi. I cittadini di ciascun paese stanno diventando cittadini del mondo, sebbene continuino a persistere, e forse persisteranno sempre nel fondo, le diversità culturali, di civiltà, etniche fra gli uomini.

Aiutare questo processo di trasformazione del mondo non è cosa facile. Le possibilità sono molteplici, e la scelta sta ad indicare la misura di capacità politica degli Stati che la facciano. Con essa si passa dalla sfera delle idealità a quella della realtà storica, dovendosi tradurre in una effettiva organizzazione della cooperazione economica.

Le « Nazioni Unite » hanno scelto vari criteri di organizzazione di tale cooperazione. Un criterio universalistico e formale, anzitutto raggruppando in un centro mondiale quasi tutte le nazioni, per il promuovimento della soluzione dei più svariati problemi comuni, ovviamente questo centro deve limitarsi ad un'opera conoscitiva e dichiarativa dei problemi internazionali, di proponimento, d'indagine e di soluzione formale di essi, e ad un'opera di coordinamento dell'attività delle nazioni volta al conseguimento dei fini comuni. Gli organi preposti a questo compito, nel riguardo economico, sono l'« Assemblea generale » delle Nazioni Unite e il « Consiglio economico e sociale », articolato questo in una catena di commissioni e sottocommissioni tecniche, di cui le più importanti sono quelle per l'occupazione e lo sviluppo economico, per la statistica e la popolazione, per l'assistenza tecnica, per i trasporti e le comunicazioni. I componenti di questi organi supremi e centrali sono Stati membri della Organizzazione delle Nazioni Unite, ma l'incentivo e la materia del loro funzionamento può provenire, secondo determinate modalità, da popolazioni appartenenti a « territori non autonomi », o soggette ad « amministrazione fiduciaria » e financo da organizzazioni nazionali ed internazionali non governative (enti sindacali, culturali, ecc.).

Mediante, poi, un criterio territoriale o geografico, l'Organizzazione delle Nazioni Unite si è articolata in « Commissioni economiche » regionali. Ne sono state costituite per ora tre: la Commissione economica per l'Europa, la Commissione economica per l'America latina e la Commissione economica per l'Asia e l'Estremo Oriente. L'opera veramente intensa ed incisiva svolta da queste commissioni ha rivelato la fondatezza dell'organizzazione regionale, richiesta dalla effettiva diversità dei problemi economici essenziali di differenti zone geografiche. Ciascuna commissione regionale ha dato rilievo ad un particolare gruppo di problemi economici, differenziandosi dalle altre. È un segno questo dell'orientamento che in concreto dovrebbe seguire qualunque tentativo di organizzazione economica internazionale per essere efficiente. E sebbene incipiente, l'esperienza dimostra che per questa via si possa passare ad integrazioni internazionali sempre più vaste, mediante accordi fra le commissioni regionali.

È universalmente riconosciuto che la Commissione economica per l'Europa, per esempio, è riuscita a realizzare una collaborazione tecnica fra tutti gli Stati europei, occidentali ed orientali, così armonica, che non ha avuto per ora l'eguale presso gli organi centrali. Del pari sono universalmente apprezzate le impostazioni e le soluzioni date da questa Commissione regionale a gravi problemi europei, da quello delle materie prime a quello della redistribuzione della mano d'opera, da quello dell'edilizia a quelli della siderurgia, dei trasporti, dei trasferimenti di capitale, per citarne alcuni dei più importanti.

Un terzo criterio organizzativo seguito dalle « Nazioni Unite » è quello funzionale, per cui gli aggruppamenti di Stati avvengono in relazione a specifiche funzioni o determinazioni economiche. Gli « istituti specializzati », di cui agli articoli 57 e seguenti dello Statuto, e le Commissioni tecniche del Consiglio economico e sociale costituiscono il tessuto organizzativo elaborato con il detto criterio. Gli Istituti specializzati sono infatti enti costituiti con accordi intergovernativi per l'adempimento di particolari compiti economici o sociali. Alcuni preesistevano alla fondazione dell' Organizzazione delle Nazioni Unite e sono stati collegati ad essa mediante accordi promossi dal Consiglio economico e sociale; altri sono sorti per opera dell' Organizzazione stessa. La loro attività si è rivelata particolarmente proficua, tanto da potersi considerare come una indicazione utile per la riorganizzazione economica del mondo. Essa meriterebbe una illustrazione particolareggiata in relazione ai problemi economici di questo dopoguerra, ma non possiamo farla qui. Dobbiamo limitarci ad una semplice elencazione, che è d'altronde indicativa delle maggiori questioni di economia internazionale del momento.

Restando nel campo economico, in ordine di anzianità gli istituti specializzati più importanti sono: 1) l' « Organizzazione internazionale del Lavoro », sorta immediatamente dopo la prima guerra mondiale e uscita salva fortunatamente dalle distruzioni della seconda guerra, composta di rappresentanti dei governi, delle categorie degli imprenditori e delle categorie dei lavoratori degli Stati Membri, con il compito di studiare i problemi del lavoro e di proporne con raccomandazioni e convenzioni le soluzioni più opportune; promuove « conferenze regionali » e organizza « Commissioni d' industria » per lo studio di problemi locali e speciali; - 2) l' « Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura », uscita dal travaglio della seconda guerra mondiale ma avente un progenitore nell' Istituto Internazionale di Agricoltura di Roma, ha il compito di studiare le soluzioni dei problemi dell'alimentazione, della pesca e della produzione agricola e forestale, della vita rurale e della riforma dei rapporti agrari e di offrire mezzi di assistenza tecnica nel suo campo ai governi e ad istituzioni degli Stati Membri; - 3) il « Fondo Monetario Internazionale » e la « Banca In-

ternazionale per la ricostruzione e lo sviluppo », sorti entrambi durante la guerra dalla conferenza di Bretton Woods (1944): il primo, con la configurazione di una Banca di Emissione sul piano mondiale, ha lo scopo di promuovere e di mantenere, soprattutto mediante concessione di prestiti a breve scadenza, la stabilità monetaria internazionale, facilitando, perciò, l'equilibramento delle bilancie dei pagamenti, ostacolando la rinascita di misure restrizionistiche degli scambi internazionali, sorvegliando e fissando, quando vi siano particolari condizioni favorevoli, le parità cambiarie degli Stati Membri; la seconda opera nel campo dei veri e propri trasferimenti internazionali del capitale, proponendo, avallando, facendo prestiti agli Stati Membri che abbiano bisogno di sviluppare la propria attrezzatura economica e soprattutto di ricostruirla; - 4) l'« Organizzazione internazionale del commercio », che non ha ancora un'ossatura istituzionale e nota solamente per un'attività, non sempre apparsa diretta, di promuovimento di conferenze internazionali per l'attuazione di un « Accordo generale sulle tariffe ». Si possono considerare pure come organi specializzati ai fini dello svolgimento di compiti economici internazionali enti che hanno un carattere precipuamente tecnologico o amministrativo, come l'« Organizzazione internazionale per l'aviazione civile », l'« Unione internazionale per le Telecomunicazioni », l'« Unione per il traffico postale ».

* * *

Delineata schematicamente la struttura dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per quel che riguarda i suoi compiti economici, dobbiamo tentare ora di darne un giudizio. Come per tutte le istituzioni di questo mondo si può fare un bilancio, avvertendo che è troppo breve il periodo di tempo considerato (dal 1945 ad oggi) perché i suoi risultati possano considerarsi validi per un giudizio definitivo. Ma in questa audace costruzione si possono notare fin d'ora difetti e pregi, il cui rilievo può riuscire utile per l'ulteriore lavoro di completamento e di rifinimento.

Alcuni difetti sono di ordine organizzativo. La costituzione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite appare, anche agli estranei, caotica, ora troppo ispirata a principi di puro razionalismo, ora modificata o integrata con criteri troppo empirici. È un sovraccavallarsi di funzioni o una moltiplicazione di organi per la medesima funzione, con il risultato di aumentare il numero degli impiegati permanenti od occasionali in misura sbalorditiva. Per esempio, l'U.N.E.S.C.O. si assume compiti che sarebbero chiaramente di spettanza di altri organi specificamente competenti in materie economiche; e fra questi ultimi è frequente che un dato problema venga affrontato da più di essi

indipendentemente l'uno dall'altro. Oppure può accadere che fini e funzioni che rientrerebbero nell'ambito delle competenze degli organi già costituiti delle « Nazioni Unite » siano affidati ad organi nuovi da parte di Stati che son membri di quella organizzazione: un esempio l'abbiamo in Europa. Se si potesse far dell'ironia di fronte a problemi così gravi come quelli qui presentati, si potrebbero rappresentare le « Nazioni Unite » come un colossale ufficio di collocamento o di sovvenzioni per studi e ricerche! Eppure sarebbe un indizio di una vera fiducia nella fattività dell'Organizzazione delle Nazioni Unite se gli Stati Membri decidessero sul serio di porre mano alla revisione dell'apparato organizzativo della istituzione.

Ma le vere ragioni dei difetti accennati sono certamente al di qua della tecnica organizzativa: sono di ordine politico, morale ed economico. Si lamenta, e giustamente, che gran parte dell'opera di questa Organizzazione è formata di carta stampata, di parole senza vita: che è insomma attività di conoscenza, d'informazione, di raccomandazioni, nel loro stesso spirito, tecniche. Ciò deriva anzitutto dal fatto che la mentalità che ha ispirato e fondato tale Organizzazione internazionale è essenzialmente ottocentesca, mirante esclusivamente a ripristinare le condizioni antebelliche, senza perciò una visuale dell'avvenire. È facile documentare che moltissimi uomini di Stato ed esperti pensassero nel 1945 a costruire una macchina per facilitare il ritorno a condizioni ritenute liberistiche e non ad un nuovo modo di vita della comunità internazionale. Gli atti costitutivi di alcuni istituti specializzati per l'economia lo fanno intendere chiaramente. L'atteggiamento tenuto verso i movimenti politici dell'oriente medio ed estremo ne può essere una prova. E un'altra prova è nell'apposizione di limiti alle funzioni operative di alcuni istituti specializzati e nel crescente particolarismo economico dei maggiori Stati Membri dell'Organizzazione.

Certo, la distribuzione della potenza politica fra le nazioni del mondo alla fine e in eredità della guerra è stata la meno idonea a facilitare il raggiungimento dei fini della cooperazione economica internazionale. Alcuni Stati sono usciti dalla guerra più forti e si sono imposti come nucleo vincolante gli altri Stati, che ne sono sortiti fiaccati o indeboliti. In questa situazione così soggettivamente differenziata, gli accordi sono inficiati da notevoli vizî, propendendo gli uni a valersi della loro potenza e gli altri a trincerarsi con pregiudizi nazionalistici. Economicamente, queste tendenze ad azioni monopolistiche da una parte e a misure restrittive o protettive dall'altra trovano sostegno nella mal distribuita ricchezza fra le nazioni, per cui dalla prima parte stanno le principali fonti di materie prime, le attrezzature produttive più progredite, gli spazi commerciali più ampi, mentre dalla seconda parte stanno scarsità notevole di capitale reale,

popolazioni sovrabbondanti, debiti internazionali assai gravosi, livello di vita piuttosto basso.

Un'altra deficienza sta nel non aver saputo trovare una forma di partecipazione diretta delle popolazioni non autonome alla cooperazione economica internazionale, riproducendo invece sotto altro nome sistemi di rapporti politici tradizionali, già giudicati inefficienti o anacronistici. La effettiva collaborazione economica con queste popolazioni avrebbe facilitato la soluzione di vari problemi e preparato queste collettività ad una leale cooperazione politica con gli altri paesi.

Nondimeno, con queste ed altre deficienze, la Organizzazione delle Nazioni Unite resta l'unico strumento attuale di cooperazione internazionale, e come tale dev'essere sostenuta e rafforzata. Essa non è una istituzione artificiosa, perché risponde ad una esigenza degli uomini moderni, desiderosi di allargare lo spazio delle loro azioni sociali, di intensificare i rapporti, di coordinare gli istituti. Dal punto di vista economico l'esigenza di mercati sempre più larghi è anche mossa dalle crescenti dimensioni delle imprese e dalla crescente potenzialità produttiva degli impianti. A questi bisogni non si può rispondere, su un piano di pace, che con la cooperazione economica internazionale.

Non sono più validi per la realizzazione di fini come quelli del benessere e del progresso economico i vecchi strumenti della politica tradizionale, dall' isolazionismo all' imperialismo, che hanno portato alle due recenti guerre mondiali, perché essi sono di una tempra che ignora le distanze sociali nelle varie manifestazioni, da quella nazionale a quella internazionale. Oggi il principio risolutivo dei gravi problemi economici è il solidarismo internazionale, come quello interpretativo è l'universalismo sociale. Se l' Organizzazione delle Nazioni Unite non esistesse, bisognerebbe costruire un organismo analogo per poter soddisfare le esigenze odierne.

Due caratteri positivi della nuova organizzazione internazionale debbono essere messi in rilievo. L'uno è la persistenza degli organi di cooperazione fra le nazioni, cosicché ogni e qualunque problema trova predisposto lo strumento e l'animo per la sua soluzione in uno spirito comunitario. Questa è una innovazione di grande portata nell'armamentario della politica internazionale di questi ultimi tempi. Ha un significato non indifferente il fatto che è andato via via sostituendosi al criterio degli accordi isolati ed occasionali fra nazioni quello di organizzazioni permanenti per la soluzione dei problemi internazionali.

L'altro carattere positivo della Organizzazione delle Nazioni Unite sta nella funzionalità operativa di alcuni suoi organi. L' importanza di questa innovazione risalta se confrontiamo, per esempio, il Consiglio economico e sociale e la Banca Internazionale per la ri-

costruzione e lo sviluppo: il primo promuove indagini, raccoglie informazioni, imposta problemi e ne raccomanda le soluzioni agli Stati Membri; la seconda concede prestiti e assistenza tecnica, come un qualunque ente creditizio, e perciò collega concretamente in un rapporto di mutualità varie nazioni. La cooperazione economica internazionale deve svolgersi in un tessuto di operazioni economiche, capaci di collegare e coordinare le interne strutture produttive e circolatorie dei vari paesi fra loro. Siamo di fronte a tentativi istituzionali di un trapasso da una fase consultiva di organizzazione internazionale ad una operativa.

Se gli aspetti positivi dell' Organizzazione delle Nazioni Unite si moltiplicheranno e faranno il funzionamento di essa sempre più coerente con le finalità che si propone di raggiungere, potremo sperare nella pace.

ALBERTO BERTOLINO

LE PERSECUZIONI RAZZIALI IN ITALIA

II

L'ATTEGGIAMENTO DELLA CHIESA

Dunque — come afferma Ciano (1) — Mussolini aveva comunicato a Ribbentrop, il 6 novembre 1937, che anche in Italia si stava conducendo una decisa e intensa campagna antisemita. La cosa però era rimasta ancora sul piano teorico. Allo stesso Ciano non sembrava opportuno inimicarsi apertamente gli ebrei, e nel suo *Diario* a questo proposito dichiarava di « non aver promesso a Hitler la loro persecuzione » (2). Benché gli uomini del regime fingessero di equivocare sulla portata della campagna antisemita, respingendo l'accusa che si trattasse di persecuzione, per parlare, in mala fede, solo di sistemazione giuridica, Ciano, con singolare machiavellismo, rileva nel suo *Diario* che « i tedeschi non ci hanno parlato di persecuzione », « Né io credo — aggiungeva in data 3 dicembre 1937 e quindi in contrasto con le assicurazioni del duce a Ribbentrop — che a noi convenga scatenare in Italia una campagna antisemita ». Problema di convenienza, nient'altro. « Gli ebrei — precisava Ciano — non bisogna mai perseguitarli come *tali*. Ciò provoca la solidarietà di tutti gli ebrei del mondo. Si possono colpire con tanti pretesti ». (3).

Ciano temporeggia, e quando il 28 dicembre 1937, Giovanni Preziosi gli chiede il suo aiuto nella campagna, glie lo rifiuta (4). Così con Mussolini si mostra incline « a una soluzione che non sollevi un problema che fortunatamente da noi non esiste ». Questa è la tesi che avrebbero voluto sostenere coi tedeschi. Ma dalla risposta del duce a Ciano si capisce che, invece, bisogna fare in modo di accontentare l'alleato maggiore pur senza pregiudicare irrimediabilmente la situazione interna. Mussolini infatti assicura il genero che « metterà acqua sul fuoco, pur senza soffocare la cosa » (5).

Senonché il 17 febbraio 1938 i giornali (6) pubblicano il testo d'una dichiarazione che, secondo lo stesso Mussolini, « pur essendo nella *forma* quasi conciliante, è un capolavoro di propaganda antisemita » (7). Stabilita la proporzione di uno a mille, si annuncia che

« il Governo fascista farà sì che la parte degli ebrei nella vita complessiva della Nazione, non risulti sproporzionata ai meriti intrinseci dei singoli e alla importanza numerica della loro comunità » (8).

Il duce stimò opportuno giuocare su due *tableaux* fino all'*Anschluss* dell' Austria (marzo 1938) per poi gettare la maschera: « La popolazione dell'Italia — egli finalmente disse sciogliendo il riserbo — è in maggioranza d'origine ariana e la sua civiltà è ariana... I giudei non appartengono alla razza italiana. Essi sono il solo gruppo etnico che non si è mai assimilato col resto della popolazione italiana, perché è formato di elementi razziali che non sono europei e che sono completamente diversi da quelli che hanno dato origine alla razza italiana ». Intanto Ciano approfittava della campagna antisemita per fare « a buon mercato » (9) gesti di umanità aiutando questo o quell'ebreo, non senza preoccuparsi di « limitare gli interventi, per non svalutare le raccomandazioni che, troppo diluite, non avrebbero più effetto alcuno » (10).

Il regime, informato da Giovanni Ansaldo che « l'agitazione anti *Anschluss* è stata determinata e tenuta viva dagli ebrei » (11), accentua i tempi della campagna. L'arrivo di Hitler a Roma, 3 maggio 1938, chiude ogni possibilità di temporeggiamento. I fulmini di Mussolini raggiungono perfino Farinacci, il quale, benché « capo della corrente antisemita, ha una segretaria ebrea: Jole Foà; gli stranieri possono in un fatto simile riconoscere una prova della poca serietà di carattere di molti italiani » (12). Per stranieri, leggi tedeschi.

Mussolini, via via, comincia a credere nella campagna razziale Ciano riferisce (13) che « il duce intende creare il campo di concentramento, con sistemi più duri del confino di polizia. Una prima avvisaglia del giro di vite sarà data dai falò degli scritti ebraici, massoneggianti, francofili. Scrittori e giornalisti ebrei saranno messi al bando di ogni attività ». E finalmente il 14 luglio del '38 dopo una laboriosa preparazione sotterranea, fa la sua apparizione il *Manifesto del razzismo* (14). È scritto quasi completamente da Mussolini, tuttavia figura redatto da un gruppo di studiosi (15). Esso fu un'altra conquista della *Weltanschauung* nazista nel nostro paese. I nomi dei firmatari non furono pubblicati se non quando, il 26 luglio, su invito di Mussolini (16), il Ministro segretario del p. n. f., Achille Starace, ricevette una loro delegazione per fornire l' iniziativa di tutti i crismi dell'èra imperiale.

Gli « scienziati » firmatari del *Manifesto*, secondo il comunicato ufficiale, furono: dott. Lino Businco, assistente di patologia generale nella R. Università di Roma; prof. Lidio Cipriani, incaricato di antropologia nella R. Università di Firenze; prof. dott. Arturo Donaggio, direttore della clinica neuro-psichiatrica della R. Università di Bologna, presidente della Società italiana di psichiatria; dott. Leone Fran-

zi, assistente nella clinica pediatrica della R. Università di Milano; prof. dott. Guido Landra, assistente di antropologia alla R. Università di Roma; on. sen. prof. Nicola Pende, direttore dell'istituto di patologia speciale medica della R. Università di Roma; dott. Marcello Ricci, assistente di zoologia nella R. Università di Roma; prof. dott. Franco Savorgnan, ordinario di demografia nella R. Università di Roma, presidente dell'istituto centrale di statistica; on. prof. Sabato Visco, direttore dell'istituto di fisiologia generale della R. Università di Roma, direttore dell'istituto nazionale di biologia presso il Consiglio nazionale delle ricerche; prof. dott. Edoardo Zavattari, direttore dell'istituto di zoologia della R. Università di Roma.

Tra gli « scienziati » firmatari del *Manifesto* apparivano alcuni assistenti universitari (i titolari si tennero alla larga) più o meno ignoti, più o meno legati alla Pubblica Sicurezza come il dott. Leone Franzi. I più illustri scienziati, quelli cioè che quando vengono nominati non hanno bisogno di virgolette, declinarono dignitosamente e sdegnosamente l'invito di prender parte all'impresa. Manca per esempio il più celebre degli studiosi di antropologia, Giacchino Sera, e, se si trova il nome di Nicola Pende, lo si deve più ai suoi sentimenti di fascista che di razzista nei termini pseudo-scientifici del *Manifesto*. Pende smentì la sua partecipazione in data 5 ottobre 1939 sulla rivista « Vita Universitaria ». La riflessione fu lunga, ma i sedici mesi di intervallo non gli evitarono un aspro attacco di Interlandi sul « Tevere » il 18 ottobre. Se poi la cosa non ebbe seguito e Pende non insistette con maggiore chiarezza, fu per deficienza di coraggio morale di fronte alle minacce del regime. Proprio sulla pusillanimità di quest'uomo, il settimanale « Israele » basa le principali accuse dal suo *Processo a Pende,* dal quale il dubbioso razzista esce malconcio.

Con l'apparizione del *Manifesto,* la campagna razziale divenne ufficialmente uno dei più importanti punti programmatici della politica fascista.

Ora è lecito chiedersi quale sia stato l'atteggiamento della Chiesa nei confronti di questa iniziativa. È necessario premettere che la Chiesa in tutta la questione del razzismo, prima e dopo che essa entrasse a far parte della dogmatica del regime, ha sempre tenuto un atteggiamento che in apparenza potrebbe sembrare contradditorio. L'apparente contraddizione riposa nel fatto che la Chiesa, di volta in volta e secondo le necessità del momento, ha considerato il problema da due diversi angoli visuali. Pertanto per la Chiesa esistono due razzismi: un razzismo *religioso* e un razzismo *politico*. Dal punto di vista religioso (siamo tutti uguali e tutti fratelli) il razzismo è condannato, mentre dal punto di vista politico, in una congerie di distinzioni, si arriva sostanzialmente e decisamente alla politica razzista che non ha nulla da invidiare a quella fascista. Più precisamente si

potrebbe affermare che la Chiesa non è tanto razzista quanto antisemita. Cioè la sua tradizionale lotta agli ebrei si estinguerebbe nello stesso momento in cui questi si convertissero al cattolicesimo (16 bis).

Sul piano religioso la Chiesa non ammette deviazioni di sorta: essa vuole *tout-court* che gli ebrei ravvisino finalmente in Cristo il Messia. Perciò, il 25 marzo del 1928, con un decreto del Santo Uffizio, soppresse la società degli « Amici d'Israele » (17) che costituiva un pericolo deviazionista nell'opera di avvicinamento e di conversione degli israeliti, in quanto l'Associazione aveva istituito un rito cattolico particolare di lingua ebraica « per facilitare le conversioni e contentare il nazionalismo giudaico ».

Sempre sul piano religioso, contro le ideologie razziste e le loro applicazioni pratiche, prese posizione il papa Pio XI inviando al clero germanico, il 14 marzo '37, l'enciclica « *mit brennender Sorge* ». « Dio — recava la lettera pontificia — ha dato i suoi comandamenti in maniera sovrana, comandamenti indipendenti da tempo e da spazio, da regione e razza. Come il sole di Dio splende indistintamente su tutto il genere umano, così la sua legge non conosce privilegi né eccezioni... Chiunque voglia attribuire alla razza, o al popolo, o allo Stato, o alla forma dello Stato, o a coloro che detengono il potere, cose tutte che fra gli uomini occupano opportuno e onorevole posto, un valore diverso da quello loro attribuito dalla tavola dei valori stessi, anche in materia religiosa, e li divinizzi in un culto idolatrico, si pone fuori della vera fede in Dio e della concezione della vita a questa fede rispondente... La rivelazione culminante nell'Evangelo di Gesù Cristo è definitiva e obbligatoria per sempre, non ammette appendici di origine umana e, ancora meno, succedanei o sostituzioni di *rivelazioni* arbitrarie, che alcuni banditori moderni vorrebbero far derivare dal così detto mito del sangue e della razza ».

I gesuiti si incaricavano dell'aspetto politico sulla « Civiltà Cattolica », e il loro antisemitismo assumeva toni del tutto simili a quelli del razzismo. Infatti la rivista propose le stesse misure di separazione e addossò agli ebrei le stesse colpe e responsabilità che venivano loro attribuite dai razzisti fascisti ancora *in pectore,* in quanto la sua campagna era precedente alla pubblicazione del *Manifesto.* Gli articoli della « Civiltà Cattolica » servivano addirittura come un « lascia passare » per le gerarchie del regime, e Farinacci, senza evitare di riconoscere alla « Civiltà Cattolica » il merito di « aver saputo impostare fascisticamente il problema della razza avanti lettera » (18), ripubblicò sul suo giornale gli autorevoli pareri dei gesuiti, adoperandoli per dimostrare come il fascismo avesse per alleato anche il Vaticano nella campagna razziale (19). Farinacci mise altresì in evidenza come non ci fossero timori nell'interpretazione estensiva degli articoli della

« Civiltà Cattolica » poiché la Chiesa era a conoscenza delle persecuzioni già in atto in terra tedesca.

Alcuni passi salienti di questi articoli. Il 25 settembre del '36 si affermava: « Il prototipo degli ebrei è il banchiere (20). Tutta la loro proprietà reale si riduce a un cassetto e a un portafoglio... L'ideale supremo giudaico tende a trasformare il mondo in una società anonima unica... Israele poi, aiutato forse a principio da alcuni uomini-fantoccio, deve fornire il consiglio dittatoriale d'amministrazione di questa società. Il metodo più rapido per arrivarvi è il comunismo brutale e dittatoriale... Se non tutti, non pochi dei giudei costituiscono un grave e permanente pericolo alla società ». Dopo essersi dichiarati contrari al Sionismo, il 5 giugno 1937 i gesuiti scrissero (21): « È sì un fatto evidente che gli ebrei sono un elemento perturbatore per il loro spirito di dominazione e la loro preponderanza rivoluzionaria... Gli operai sono per il Marx lo strumento di cui devono servirsi i giudei per diventare i padroni del mondo e per amministrare tutti i beni della terra: la rivoluzione socialista o comunista è la via più breve e più sicura per l'intero accentramento dei capitali in mano dei giudei, costituendo una specie di supercapitalismo di Stato, come disse acutamente l'on. Mussolini (22)... Oltre l'internazionalismo proletario di creazione giudaica, i giudei, da scaltri profittatori, si insediano in tutte le organizzazioni internazionali, in due principalmente, la massoneria e la Società delle nazioni... Si potrebbero tenere a freno con il *ghetto,* cioè con restrizioni giuridiche e coercitive, senza persecuzioni, in modo adatto ai nostri tempi ».

« I giudei — precisava la « Civiltà Cattolica » del 2 aprile 1938 (23) — sono i detentori dell'alta finanza e per mezzo di essa del dominio, più o meno larvato, del mondo ». In nota, senza peritarsi di rivolgersi al « Regime Fascista », la stessa rivista scriveva a sostegno della sua tesi: « Valga un esempio. Il Regime Fascista in un articolo di fondo (Cremona, 22 gennaio 1938), dopo aver dato la lunga lista dei posti occupati dagli ebrei a Trieste, conclude: « Facendo le dovute proporzioni fra i 250 mila cattolici e i 4000 ebrei, si deve concludere che questi hanno i nove decimi (900 per mille!) dei posti in cui si esprime la direzione intellettuale, economica, finanziaria e sindacale di Trieste ».

« Non si può dare — era detto sempre nel numero del 2 aprile del 1938 — che la soluzione tradizionale, adoperata dai papi: la carità, senza persecuzioni e insieme la prudenza con opportuni provvedimenti, quale una forma di segregazione o distinzione conveniente ai nostri tempi ».

Per chi avesse ancora dei dubbi, riportiamo quanto scrisse la « Civiltà Cattolica » dopo la pubblicazione del *Manifesto*: « Chi ha presenti le tesi del razzismo tedesco, rileverà subito la notevole di-

vergenza di quelle proposte da queste del « gruppo di studiosi fascisti » italiani. Questo riconfermerebbe che il fascismo italiano non vuole confondersi con il nazismo o razzismo tedesco intrinsecamente ed esplicitamente materialistico e anticristiano » (24).

Quando fu ancora la volta del Pontefice, anch'egli riservò una piccola sorpresa perché, in una allocuzione del 28 luglio '38 agli alunni del Pontificio Collegio Urbano di Propaganda Fide (25), fu meno esplicito che nell'enciclica « *mit brennender Sorge* », anzi scese a pericolosi *distinguo*. Dopo aver rammentato, rimanendo in linea, che « il genere umano, tutto il genere umano, è una sola, grande, universale razza », precisò: « Non può tuttavia negarsi che in questa razza universale non vi sia luogo per le razze speciali, come per tante diverse variazioni, come per molte nazionalità che sono ancora più specializzate. Nella stessa guisa in cui nelle importanti composizioni musicali vi sono le grandi variazioni nelle quali pur si riscontra lo stesso generale motivo, che le ispira, ritornare sovente, ma con tonalità, intonazioni, espressioni diverse, così anche nel genere umano è una sola grande universale cattolica razza umana, una sola grande universale famiglia umana, e, con essa, in essa, variazioni diverse ».

Tuttavia nella stessa allocuzione, Pio XI esclamò: « Ci si può chiedere come mai, disgraziatamente l'Italia abbia avuto bisogno di andare a imitare la Germania ».

Mussolini con l'abituale sfrontatezza, senza nominare il papa, rispondeva il 31 luglio da Forlì (26): « Sappiate e ognuno sappia che anche nella questione della razza noi tireremo diritto. Dire che il Fascismo ha imitato qualcuno o qualcosa è semplicemente assurdo ».

Il giorno prima Ciano annota nel suo *Diario* di aver convocato il Nunzio (27): « In seguito — scrive — al discorso del Papa, violentemente antirazzista, convoco il Nunzio e lo metto sull'avviso; se si continua su questa strada, l'urto è inevitabile perché il Duce considera la questione razziale come fondamentale, dopo avvenuta la conquista dell'Impero. È all'impreparazione razziale degli italiani che dobbiamo l'insurrezione degli Amhara. Ho parlato molto chiaramente a Borgoncini: gli ho spiegato i presupposti e i fini del nostro razzismo. Mi è parso assai convinto. Ed aggiungerò che si è rivelato personalmente antisemita. Domani conferirà con il Santo Padre. Credo che convenga agire per evitare la crisi, ma se la Chiesa lo vorrà, non saremo noi a scapitarne ».

Il Pontefice replicava essere il « razzismo un errore che raggiunge i gradini degli altari, perché intacca le dottrine cattoliche », mentre Mussolini si faceva più aspro abbandonandosi a incontrollate escandescenze contro il papa: « Coloro i quali — urlò da Trieste — fanno credere che noi nella questione razziale abbiamo obbedito a imitazioni,

o peggio, a suggestioni, sono dei poveri deficienti ai quali non sappiamo se dirigere il nostro disprezzo o la nostra pietà » (28).

Continua il lavoro di Ciano. « Il Duce — egli annota (29) — è molto montato sulla questione della razza e contro l'Azione Cattolica. Ordina che tutti gli ebrei vengano eliminati dai ruoli della diplomazia. Intanto comincerò col chiamarli a Roma. È violento contro il Papa. Dice: 'Io non sottovaluto le sue forze, ma lui non deve sottovalutare la mia. L'esempio del 1931, insegna. Basterebbe un mio cenno per scatenare tutto l'anticlericalismo di questo popolo, il quale ha dovuto faticare non poco per ingurgitare un Dio ebreo... ». Ricevo il Nunzio. Parliamo della questione Azione Cattolica. Per il problema della razza, il Papa, che adesso ha conosciuto i veri termini del problema, comincia a disarmare ». In un colloquio con padre Tacchi Venturi (30), Ciano concorda « sull'opportunità di svolgere azione diretta a evitare un conflitto tra Santa Sede e Fascismo » (31).

Il 21 di agosto Pio XI torna ad attaccare il razzismo (32) e Ciano scrive (33): « Sembra che il Papa abbia fatto un nuovo discorso sgradevole sul nazionalismo esagerato e sul razzismo. Il Duce, che ha convocato per questa sera Padre Tacchi Venturi, si propone di dare un ultimatum: 'Contrariamente a quanto si crede, io sono un uomo paziente. Bisogna però che questa pazienza non mi venga fatta perdere, altrimenti agisco facendo il deserto. Se il Papa continua a parlare, io gratto la crosta agli italiani e in men che si dica li faccio tornare anticlericali. Al Vaticano, sono uomini insensibili e mummificati. La fede religiosa è in ribasso: nessuno crede a un Dio che si occupasse delle vicende personali dell'agente di polizia fermo all'angolo del Corso'. Comunque sarebbe bene che questa frizione finisse. Nella difficile situazione internazionale un conflitto con la Chiesa non gioverebbe a nessuno. Con Borgoncini ho sempre agito in tal senso ».

Anche il Vaticano evita accuratamente il conflitto. L'« Osservatore Romano » pubblica spesso notizie di provvedimenti razziali senza nemmeno entrare in polemica (34). Intanto gli avvenimenti si accavallano e al *Manifesto* fa seguito la vera e propria legislazione antiebraica (35). Il Vaticano, quando interviene, non interviene per attaccare il fondo della questione, ma per tutelare alcuni interessi marginali che intaccano direttamente la sua potestà sui cittadini. Una riprova la dà, oltre a Ciano, anche lo stesso « Osservatore Romano ». « Domani — scrive infatti l'allora Ministro degli esteri (36) — il Consiglio dei Ministri approverà la legge sulla razza. In essa vi è l'articolo che proibisce i matrimoni misti, salvo in punto di morte e con legittimazione di prole. Il Papa vorrebbe che venisse accordata la deroga anche per i convertiti al cattolicesimo. Il Duce ha respinto tale richiesta che trasformerebbe la legge razzista in confessionale. Allora il Papa gli ha scritto una lettera autografa, che è rimasta senza

risposta. Indignato, il Pontefice si è rivolto al Re e gli ha indirizzato una lettera nella quale accusa il Duce di voler far saltare il Concordato. Ne ho data io la copia a Mussolini, avuta da Pignatti (37). Il Re, benché ne sia in possesso da ieri sera, non l'ha ancora trasmessa. Non posso dire che il Duce ne sia rimasto molto scosso. Ha confermato l'inaccettabilità della tesi pontificia, e ha avuto parole aspre per il Re. Naturalmente la legge, che è molto dura contro gli ebrei, passerà domani com'era in programma ».

Qualche giorno dopo Ciano aggiunge (38): « Concordato con Buffarini la risposta alla nota di protesta, a dire il vero, molto blanda, inviata dalla Santa Sede dopo l'adozione delle recenti misure razziali, che hanno portato un *vulnus* al concordato per quanto concerne il matrimonio ».

Se blanda la nota diplomatica del Vaticano, non meno prudente era un articolo apparso sull'« Osservatore Romano » dal titolo anodino « A proposito di un nuovo Decreto-Legge » (39). Nessun accenno, comunque, al fondo del problema.

Pio XI protestò perché Mussolini aveva violato il Concordato, non perché Mussolini era antisemita. Pio XI condannava l'antisemitismo *razziale* in quanto contrario alla dottrina cristiana, e non in quanto conduceva a una legislazione politica antisemita.

Così la tracotanza del duce, non trovando insormontabili ostacoli, si fa sempre più violenta: « Riferisco al Duce — scrive Ciano (40) — il colloquio con Pignatti. Ha uno scatto d'ira contro il Papa del quale spera la morte a breve scadenza. Minaccia di 'grattare le corde sensibili' e far tornare a rivivere quell'Italia ghibellina che mai è morta. Dice che in Romagna le chiese erano sprangate all'inizio del Fascismo e che se ora la gente vi va è soltanto perché sanno che ciò è desiderato dal Duce. Conclude però affermando la necessità di non provocare la crisi col Vaticano nel momento attuale e mi autorizza di smentire la notizia circa il divorzio e la sterilizzazione ».

Gli avvenimenti precipitarono. L'Italia fu invasa dalle truppe tedesche che trapiantarono qui i sistemi nazisti di persecuzione degli ebrei (41). Pio XI diceva solo buone parole, ma non seppe assumere un atteggiamento deciso contro il razzismo. Forse non sarebbe riuscito a cambiare le idee di un uomo come Hitler, avrebbe però ottenuto il risultato di non disonorarsi con un contegno equivoco. Al successore, Pio XII, si fa invece debito di aver taciuto troppo spesso e di aver quindi col suo silenzio incoraggiato i persecutori.

L'Ambasciatore tedesco presso il Vaticano e il Nunzio a Berlino, continuarono a mantenere *buone relazioni* tra i due Governi, e i rapporti sulle atrocità in Germania e in Polonia che il Nunzio presso il Governo tedesco inviava a Roma, rimasero nel segreto degli archivi

del Vaticano. Buone relazioni: infatti l'Ambasciatore tedesco presso la Santa Sede, barone Ernesto von Weizsaecker, restò nel Vaticano fino al 26 agosto 1946, mentre l'ultimo diplomatico, giapponese, l'aveva lasciato in gennaio. Il consigliere d'Ambasciata Albert von Kessel, il segretario d'Ambasciata Sigismund von Braun, il cancelliere Bruno Boyna, la segretaria Carlotta Ranlke, abbandonarono il Vaticano solo il 31 agosto 1946: tutti su richiesta delle Autorità alleate in Germania.

Che i tedeschi temessero vivamente di vedersi schierato contro in maniera aperta il Pontefice con tutto il peso mondiale della sua autorità, lo dimostrano alcuni irrefutabili documenti che fino a oggi non hanno avuto pubblicità, raccolti dal colonnello Vitale, presidente del Comitato Ricerche Deportati presso l'Unione delle Comunità israelitiche (42).

Il 16 ottobre 1943 (il giorno della razzia degli ebrei perpetrata in Roma dalle S.S.) fu inviato a Berlino al segretario di Stato tedesco, Keppler, e al sottosegretario di Stato per la polizia, Ambasciatore Ritter, un telegramma (n. 380) in cui si significava: « Il Vescovo Hundal, Rettore della Chiesa Cattolica tedesca a Roma, ha indirizzato al generale Starhls, Comandante della città, una lettera nella quale è detto: '... Mi permetto di richiamare la Vostra attenzione su un'urgentissima questione. Un'informazione avuta da eminente personalità del Vaticano, in immediato contatto con sua Santità, mi ha messo a conoscenza che gli arresti di ebrei di nazionalità italiana hanno avuto inizio stamane. Nell'interesse dei buoni rapporti fra il Vaticano e l'Alto comando militare tedesco (rapporti che sino a oggi sono stati particolarmente eccellenti grazie alla perspicacia politica e alla magnanimità di Vostra Eccellenza — degna di essere ricordata negli annali della storia di Roma), Vi prego vivamente di dare ordine di cessare immediatamente gli arresti di cui sopra, sia in Roma sia nei dintorni. In caso contrario temo che il Papa prenda pubblicamente posizione contro gli arresti stessi, il che darebbe nelle mani dei nostri nemici un'arma nella propaganda che essi conducono contro noi Tedeschi... ».

Si rilevi pure l'eccezionale importanza d'un altro telegramma inviato sempre a Keppler e a Ritter, ma questa volta personalmente dall'Ambasciatore tedesco presso la Santa Sede, von Weizsaecker (condannato come criminale di guerra dal Tribunale di Norimberga a quindici anni di carcere per delitti contro l'umanità), se ci si vuol render conto in modo non equivoco come gli stessi nazisti temessero che il Vaticano assumesse un atteggiamento non amichevole, e come quindi sarebbe stato forse non difficile al Papa con una piccola parola salvare migliaia di vite innocenti. La parola non fu detta. Quel telegramma (n. 147) fu inviato da Weizsaecker, dal Vaticano, in data 17 ottobre 1943: « Sono in grado di confermare — esso informava —

la reazione del Vaticano nei confronti della evacuazione degli ebrei di Roma (vedasi relazioni telegrafiche dell'operazione trasmesse da Rahn il 16 ottobre). La Curia è particolarmente costernata dato che l'operazione ha avuto luogo, si può dire, sotto le finestre del Papa. Le reazioni del Vaticano sarebbero, forse, attenuate, se gli ebrei di cui si tratta venissero destinati a lavoro in Italia. Gli ambienti che ci sono ostili a Roma traggono vantaggio da avvenimenti del genere per forzare il Vaticano a uscire dal suo riserbo. Si dice che Vescovi di alcune città della Francia, ove fatti identici si sono verificati, hanno preso netta posizione contraria. Il Papa, non potrebbe mantenersi più riserbato dei suoi Vescovi. Si noti che vengono anche fatti confronti tra lo spirito più acceso di Pio XI e quello del Papa attuale. Senza dubbio, la propaganda dei nostri nemici all'estero trarrà occasione da questi avvenimenti per turbare le nostre relazioni colla Curia ».

Ma finalmente giunse da Roma a Berlino il documento decisivo: un telegramma rassicurante. Le S.S. avevano mano libera e gli ebrei razziati potevano anche essere spediti oltre i confini. Von Weizsaecker, in referenza al telegramma n. 147 del 17 ottobre, ne scrisse uno in data 28 ottobre, sempre a Keppler e a Ritter, quasi con un sospiro di sollievo: « *Benché sollecitato da ogni parte* — esso recava — *il Papa non si è lasciato convincere a esprimere ufficialmente qualsiasi riprovazione per le avvenute deportazioni degli ebrei di Roma.* Pur sapendo che tale suo atteggiamento in questa circostanza verrà severamente giudicato dai nostri nemici e sarà sfruttato dagli ambienti protestanti dei paesi anglo-sassoni nella loro propaganda contro il cattolicesimo, egli si è comportato, in questa delicata circostanza in modo da non turbare minimamente le relazioni con il Governo Tedesco e con gli ambienti tedeschi di Roma. Perciò dato che, senza dubbio, non vi saranno altre azioni tedesche contro gli ebrei, si può ritenere che la questione, spiacevole per quanto si riferisce ai rapporti fra la Germania e il Vaticano, sia completamente liquidata. Tuttavia un qualche segno della particolare situazione del momento si può rilevare nell'atteggiamento del Vaticano stesso. Infatti l' « Osservatore Romano » ha pubblicato mettendola in evidenza, nel numero del 25-26 ottobre, una comunicazione *officiosa* sulla « attività caritatevole del Papa ». Questo comunicato, steso nello stile proprio del Vaticano, vale a dire in forma assai ambigua e nebulosa, afferma che « ...il Papa estende la sua paterna sollecitudine su tutti gli uomini senza distinzione di razza, di nazionalità, di religione. La sua attività multipla e continua si è fatta ancor più viva in questi ultimi tempi di fronte alle maggiori sofferenze di tanti infelici... ». I termini di questo messaggio danno tanto meno motivo ad alcuna obiezione, dato che soltanto

un ben piccolo numero di persone è in grado di rilevarvi particolari allusioni alla questione ebraica ».

Questi documenti sono la risposta alla prima domanda che ispira oggi, e ispirerà in futuro, il dramma degli ebrei a chi esamini gli eventi con serena imparzialità riguardo all'azione che la Chiesa cattolica, unica nella sua potenza e nei suoi mezzi, avrebbe potuto svolgere in loro favore. Le mostruose atrocità di cui gli ebrei furono vittime, non si verificarono all'improvviso; esse sono state precedute da una lunga teoria di provvedimenti che ben mostravano quale sarebbe stato il fine cui, con sadica freddezza, si voleva giungere.

Le leggi di Norimberga nel 1933 (ben sei anni prima della guerra) quali un incubo sull'Europa, che decretavano la « morte civile » di centinaia di migliaia di onesti cittadini, vennero accompagnate in Germania da violenze sanguinarie, da offese, da umiliazioni inaudite, ed ebbero appendici in tutti i paesi dell'orbita tedesca.

Di fronte a tali ignominie, principalmente di fronte al pericolo che già si delineava per l'incolumità della vita dei perseguitati, e alla presenza di norme che venivano a sconvolgere la base di ogni diritto umano e della stessa dottrina cristiana, Pio XI purtroppo si limitò a « condannare il razzismo » con encicliche e allocuzioni, provvedimenti che rimangono sempre in un ambito ristretto e non giungono alle masse, anche se non si voglia insistere sul loro valore teorico.

Il popolo tedesco vide perciò soltanto che, mentre una parte innocente dei suoi concittadini era esposta a ingiustizie senza nome e ad atroci persecuzioni, nulla era mutato nei rapporti fra i « suoi » sacerdoti e i persecutori.

Verrà obiettato che la follia di Hitler e dei suoi complici avrebbe travolto ogni azione della Chiesa. Ciò poteva o non poteva verificarsi. La nefanda opera hitleriana si è compiuta gradatamente, allo scopo di preparare gli animi delle masse e studiarne le reazioni; nel frattempo una parte di esse avrebbe potuto esser trattenuta sulla via dei nuovi delitti da un atteggiamento di piena riprovazione proveniente dal pulpito dei suoi pastori.

Si è già parlato, per esempio, della protesta fatta da Pio XI contro le disposizioni fasciste sui matrimoni fra « ariani » e non « ariani », protesta avanzata solo perché la nuova legge razziale italiana veniva direttamente a ledere l'autorità della Chiesa su tale particolare materia, in contrasto con gli accordi del Concordato. Ma la nota del Vaticano fu limitata — come è noto — a una questione di puro diritto canonico e non colpì affatto, nel nome della Chiesa, ciò che le disposizioni avevano di profondamente e ignominiosamente inumano. Risultato ben diverso avrebbe potuto dare una aperta condanna di tutta la legge e dei suoi artefici, per l'offesa che essi recavano alla morale cristiana. Forse il corso degli avvenimenti sarebbe stato di-

verso se il Pontefice avesse dimostrata totale disapprovazione prima ancora che la legge (da tempo conosciuta nelle sue vergognose finalità) fosse stata pubblicata.

Anche ammettendo la « irriducibilità » della Germania di Hitler, non « irriducibili » si sarebbero presentate l'Italia e la Francia, ove più viva è l'autorità della Chiesa di Roma.

Se ancora non sono tutti noti i rapporti segreti di Mussolini sulla questione ebraica, sono apparsi alla superficie invece quelli della Francia di Vichy fedele alla Germania hitleriana.

Il metodo analogico ne autorizza l'uso. Alcuni documenti di Vichy (43) mostrano come la Chiesa avrebbe potuto con pieno e immediato successo intervenire in difesa dei perseguitati, poiché rivelano quale fosse il timore di eventuali opposizioni del Vaticano. Il maresciallo Pétain si sforzava di trovare, se non la collaborazione, almeno l'assoluzione della Chiesa. E quando già le persecuzioni erano in atto nella Francia di Vichy, e ancor più ferocemente in quella di von Stuelpnagel e di Abètz, egli insistette per conoscere dal suo Ambasciatore presso la S. Sede, Léon Bérard, quale fosse il pensiero della massima autorità religiosa nel mondo, sulle nuove leggi da lui decretate contro gli ebrei.

E l'Ambasciatore abbeveratosi a « fonti ineccepibili » poté rassicurare il vecchio peccatore timoroso, che alle leggi razziali il Vaticano avrebbe opposto il silenzio. In base al rapporto di Léon Bérard, il Ministero dell'Interno di Vichy, Commissariato generale per gli affari ebraici, emanò l'11 ottobre 1941, un comunicato n. 8006-8007 nel quale si affermava: « Secondo certe voci interessate, il Vaticano avrebbe avanzato riserve in merito alle disposizioni prese dal Governo francese nei riguardi degli ebrei. Siamo in grado di dare più formale smentita. In base a informazioni assunte alle fonti più autorizzate, risulta che nella legislazione elaborata per proteggere la Francia contro l'influsso ebraico, *nulla vi è di contrario alla dottrina della Chiesa* ».

I prelati e gli umili sacerdoti di campagna che aiutarono gli ebrei non mancarono certo (come è altrettanto certo che non furono tutti), ma il Vaticano attese; e forse solo l'aver compreso che la sorte del fascismo e del nazismo era irrimediabilmente segnata, lo indusse a fare qualche cosa in favore delle vittime, cominciando ad accoglierle nei conventi. Questi soccorsi servirono sì a salvare un notevole numero di persone, ma probabilmente si sarebbe ottenuto ben altro risultato se la Chiesa avesse assunto diverso atteggiamento fin dal principio della campagna razziale.

ANTONIO SPINOSA

(1) Galeazzo Ciano, *L'Europa verso la catastrofe*, (Mondadori, 1948), p. 220.

(2) Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1938*, (Cappelli, 1948), p. 61.

(3) Ibid., p. 61.

(4) Ibid., p. 78.

(5) Ibid., in data 6 febbraio '38, p. 107.

(6) « Giornale d'Italia », 17 febbraio 1938: reca la nota n. 14 dell' « *Informazione diplomatica* » sul problema razziale.

(7) Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1938*, in data 15 febbraio 1938, p. 113: « Il duce ha redatto personalmente il n. 14 dell' « *Informazione diplomatica* » sulla questione ebraica. Il duce stesso ha definito il pezzo, che nella forma è quasi conciliante, un capolavoro di propaganda antisemita. Per parte mia mi son limitato a precisare che lo Stato ebreo da lui auspicato non dovrebbe essere la Palestina. Ciò per salvaguardare le nostre relazioni con gli arabi ».

(8) Ecco il testo integrale della nota n. 14: « Recenti polemiche giornalistiche hanno potuto suscitare in taluni ambienti stranieri l'impressione che il Governo fascista sia in procinto di inaugurare una politica antisemita. Nei circoli responsabili romani si è in grado di affermare che tale impressione è completamente errata e si considerano le polemiche come suscitate soprattutto dal fatto che le correnti dell'antifascismo mondiale fanno regolarmente capo ad elementi ebraici. Gli ambienti responsabili romani ritengono che il problema ebraico universale lo si risolve in un modo solo: creando in qualche parte del mondo, non in Palestina, lo Stato ebraico: Stato nella piena significazione della parola, in grado, quindi, di rappresentare e tutelare per le normali vie diplomatiche e consolari tutte le masse ebraiche disperse nei vari paesi. Dato che anche in Italia esistono degli ebrei non ne consegue di necessità che esista un problema ebraico specificatamente italiano. In altri paesi gli ebrei si contano a milioni, mentre in Italia, sopra una popolazione che attinge ormai i 44 milioni di abitanti, la massa degli ebrei oscilla fra le 50-60 mila unità.

« Il Governo fascista non ha mai pensato né pensa di adottare misure politiche, economiche, morali contrarie agli ebrei in quanto tali, eccettuato beninteso nel caso in cui si tratti di elementi ostili al Regime. Il Governo fascista è inoltre risolutamente contrario a qualsiasi pressione diretta o indiretta, per strappare abiure religiose o assimilazioni artificiose. La legge che regola e controlla la vita delle comunità ebraiche ha fatto buona prova e rimarrà inalterata. Il Governo fascista si riserva tuttavia di vigilare sull'attività degli ebrei venuti di recente nel nostro paese e di far sì che la parte degli ebrei nella vita complessiva della Nazione, non risulti sproporzionata ai meriti intrinseci dei singoli e alla importanza numerica della loro comunità ».

(9) Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1938*, in data 21 marzo 1938, p. 137: « Ho telegrafato in Germania chiedendo una misura di clemenza per Neumann, il grande scienziato ebreo di Vienna, buttato in carcere, a quasi ottant'anni dai tedeschi. Il liberarlo sarà un gesto di umanità, che, a buon mercato, produrrà le reazioni più favorevoli ».

(10) Ibid., in data 23 marzo 1938, p. 138: « Da troppe parti adesso ci si chiede di intervenire in favore di persone arrestate a Vienna dai nazi. Bisogna limitare questi nostri interventi. In primo luogo per non assumere un contegno di precettori, che dà sempre fastidio. Poi, per non svalu-

tare le nostre raccomandazioni che, troppo diluite, non avrebbero più effetto alcuno ».

(11) Ibid., in data 27 marzo 1938, p. 142.

(12) Ibid., in data 4 giugno 1938, p. 186.

(13) Ibid., in data 10 luglio 1938, p. 207.

(14) « Difesa della Razza », A. I, n. 1, 5 agosto 1938. Ecco il testo di quel disgustoso documento che va sotto il nome di « Manifesto del razzismo italiano »:

« 1 - *Le razze umane esistono*. La esistenza delle razze umane non è già una astrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà fenomenica, materiale, percettibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre imponenti, di milioni di uomini, simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano a ereditarsi. Dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti.

2 - *Esistono grandi razze e piccole razze*. Non bisogna soltanto ammettere che esistano i gruppi sistematici maggiori, che comunemente sono chiamati razze e che sono individualizzati solo da alcuni caratteri, ma bisogna anche ammettere che esistano gruppi sistematici minori (come per esempio i nordici, i mediterranei, i dinarici, ecc.) individualizzati da un maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono dal punto di vista biologico le vere razze, la esistenza delle quali è una verità evidente.

3 - *Il concetto di razza è concetto puramente biologico*. Esso è quindi basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno delle differenze di razza. Se gli Italiani sono differenti dai Francesi, dai Tedeschi, dai Turchi, dai Greci, ecc., non è solo perché essi hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perché la costituzione razziale di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze.

4 - *La popolazione dell'Italia attuale è di origine ariana e la sua civiltà è ariana*. Questa popolazione a civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola; ben poco è rimasto della civiltà delle genti preariane. L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze e costituiscono e costituirono il tessuto permanente vivo dell'Europa.

5 - *È una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici*. Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa; i quarantaquattro milioni d'Italiani di oggi rimontano quindi nell'assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da un millennio.

6 - *Esiste ormai una pura « razza italiana »*. Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto sto-

rico-linguistico di popolo e di nazione, ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana.

7 - *È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti.* Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano-nordico. Questo non vuol dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extraeuropee, questo vuol dire elevare l'Italiano ad un livello ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità.

8 - *È necessario fare una netta distinzione tra i mediterranei d'Europa (occidentali) da una parte, gli orientali e gli africani dall'altra.* Sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili.

9 - *Gli ebrei non appartengono alla razza italiana.* Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati nel sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche nome, e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani.

10 - *I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli Italiani non devono essere alterati in nessun modo.* L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee, nel qual caso non si deve parlare di vero e proprio ibridismo, dato che queste razze appartengono ad un corpo comune e differiscono solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente europeo degli Italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani ».

(15) G. Ciano, *Diario 1937-1938*, in data 14 luglio 1938, p. 209: « Il Duce mi annuncia la pubblicazione da parte del « Giornale d'Italia » di uno *statement* sulle questioni della razza. Figura scritto da un gruppo di studiosi, sotto l'egida della Cultura Popolare. Mi dice che in realtà l'ha quasi completamente redatto lui ».

(16) Ibidem., in data 15 luglio 1938, p. 210: « Per la questione della razza il Duce mi dice che farà chiamare gli 'studiosi' dal Segretario del Partito per dichiarare loro la presa di posizione ufficiale del regime nei confronti di questo problema. Presa di posizione, che non significa persecuzione, ma discriminazione ».

(16 bis) Cfr. F. Lovsky, l'« *Antisémitisme chrétien* » in « Esprit », 1952, pp. 999 e sgg.

(17) « Civiltà Cattolica » 1928, II, p. 171.

(18) « Regime Fascista », 28 agosto 1938.

(19) R. Farinacci, *La Chiesa e gli ebrei*, Istituto di Cultura fascista; R. Farinacci, *Il problema giudaico attraverso la storia della Chiesa*, in « Regime Fascista », 8 novembre 1938.

(20) « Civiltà Cattolica », *La questione giudaica*, 25 sett. 1936, p. 39.

(21) Ibid., M. Barbera S. J., *La questione giudaica e il sionismo*, 5 giugno 1937, p. 418.

(22) Si riferisce a un discorso anticomunista del duce pronunciato a Milano il 1° novembre 1936.

(23) « Civiltà Cattolica », *Intorno alla questione del sionismo*, 2 aprile 1938, p. 76.

(24) Ibid., 10 agosto 1938, p. 277. La campagna antisemita è stata sostenuta dalla « Civiltà Cattolica » anche in maniera indiretta. Infatti il padre Barbera, in un articolo sulla « questione dei giudei in Ungheria », (cfr. « Civiltà Cattolica » dell'8 luglio 1938, p. 146) scrisse: Si vuole la difesa della nazione contro il pericolo presente di una più numerosa invasione giudaica dalla Germania, dall'Austria e dalla Romania, e contro il liberalismo favoreggiatore del giudaismo e del suo nefasto predominio, senza persecuzioni, ma con mezzi energici ed efficaci. Sinora in Ungheria l'unica legge di difesa è stata quella del *numerus clausus*, onde è vietato ai giudei l'ingresso alle Università oltre il numero corrispondente alla loro percentuale del 5% della popolazione. Si è preparata intanto una legge, che stabilisce un *numerus clausus* nella vita economica, e un'altra più particolare sulla stampa, onde i giudei non potranno avere oltre il 20% di rappresentanti nelle professioni, nelle banche, nell'industria, nel commercio, nei giornali, ecc., insomma nella vita economica e morale della nazione. Questo numero non è, a dir vero, tanto ristretto in relazione al 5% dei giudei in tutta la popolazione; ma per ora si vuol procedere a gradi, senza persecuzioni, favorendo possibilmente l'esodo pacifico dei giudei dall'Ungheria, che essi hanno *malmenata*... Non entriamo nei particolari di queste leggi; notiamo solo che esse sono ispirate alle nobili tradizioni magiare di cavalleresca e leale ospitalità, restringendosi solo al puro necessario, che molti anzi stimano non sufficiente ».

(25) « Osservatore Romano », 30 luglio 1938.

(26) « Giornale d'Italia », 31 luglio 1938. Mussolini s'era recato a ispezionare il Campo dei graduati avanguardisti a Forlì.

(27) G. Ciano, *Diario 1937-1938*, in data 30 luglio 1938, p. 216.

(28) « Giornale d'Italia », 20 settembre 1938: « Nei riguardi della politica interna — disse Mussolini — il problema di scottante attualità è quello razziale. Anche in questo campo noi adotteremo le soluzioni necessarie. Coloro i quali fanno credere che noi abbiamo obbedito a imitazioni, o peggio, a suggestioni, sono dei poveri deficienti ai quali non sappiamo se dirigere il nostro disprezzo o la nostra pietà. Il problema razziale non è scoppiato all'improvviso come pensano coloro i quali sono abituati ai bruschi risvegli, perché sono abituati ai lunghi sonni poltroni. È in relazione con la conquista dell'Impero; poiché la storia ci insegna che gli Imperi si conquistano con le armi, ma si tengono col prestigio. E per il prestigio occorre una chiara severa coscienza razziale che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime. Il problema ebraico non è dunque che un aspetto di questo fenomeno... L'ebraismo mondiale è stato, durante 16 anni, malgrado la nostra politica, un nemico irreconciliabile del Fascismo. In Italia la nostra politica ha determinato negli elementi semiti

quella che si può oggi chiamare, si poteva chiamare una vera e propria corsa all'arrembaggio. Tuttavia gli ebrei di cittadinanza italiana, i quali abbiano indiscutibili meriti militari o civili nei confronti dell'Italia e del Regime, troveranno comprensione e giustizia; quanto agli altri si seguirà nei loro confronti una politica di separazione. Alla fine il mondo dovrà forse stupirsi più della nostra generosità che del nostro rigore; a meno che i semiti di oltre frontiera e quelli dell'interno, e soprattutto i loro improvvisati e inattesi amici che da troppe cattedre li difendono, non ci costringano a mutare radicalmente cammino ».

(29) G. Ciano, *Diario 1937-1938*, in data 8 agosto 1938, p. 216.

(30) Ibid., in data 9 agosto 1938, p. 217.

(31) Si corse pure il pericolo d'un conflitto con l'Azione Cattolica. Il 20 agosto del '38 il Segretario del P.N.F. riceveva il Presidente dell'Ufficio centrale dell'A. C. I., ma a conclusione del colloquio si stabiliva « di attenersi agli accordi stipulati nel settembre del 1931 ». L'« Osservatore Romano » del 24 agosto, polemizzando con alcuni giornali che avevano rilevato che « il tema razziale appartiene tutto e solo alla politica », che è fuori di ogni controllo e di ogni censura della Chiesa, e che l'A. C. aveva riconosciuti i limiti della sua azione per cui « la Chiesa o chi per essa non deve immischiarsi nel razzismo », affermava che « basti osservare come il razzismo, quale fu considerato dal Santo Padre, non costituisca un *tema politico,* ma un pericolo per la grande famiglia umana e cristiana essenzialmente spirituale, morale, religioso: proprio, quindi, delle pastorali sollecitudini sue e della Chiesa ».

(32) « Osservatore Romano », 22-23 agosto 1938.

(33) G. Ciano, *Diario 1937-1938*, in data 22 agosto 1938, p. 223.

(34) Eccone una apparsa sull'« Osservatore Romano » del 7-8 novembre 1938: « Secondo una informazione *Agenzia Stefani* le famiglie di razza ebraica discriminate in base alle direttive del Gran Consiglio sono 3522 sopra un totale censito di oltre 15 mila, e sono così distinte: famiglie di caduti in guerra 406, famiglie di volontari di guerra 721, famiglie di decorati con croce al merito 1597, famiglie di caduti per la Causa fascista 3, famiglie di mutilati e invalidi per la Causa fascista 20. Le famiglie di fascisti iscritti prima della Marcia su Roma o nel secondo semestre 1924 sono 724, le famiglie dei legionari fiumani sono 51 ».

(35) Se ne parlerà diffusamente nelle prossime puntate.

(36) G. Ciano, *Diario 1937-1938*, in data 6 novembre 1938, p. 286.

(37) L'allora Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede.

(38) G. Ciano, *Diario 1937-1938*, in data 15 novembre 1938, p. 292.

(39) « Osservatore Romano », 14-15 novembre 1938: « Le recentissime disposizioni legislative circa i matrimoni dei cittadini italiani di razza ariana con persone appartenenti ad altre razze rendono necessaria una spiegazione per mettere in evidenza quale è, su un punto di tanta importanza, la dottrina della Chiesa e quale l'atteggiamento della Santa Sede, specialmente di fronte al *vulnus* inferto al Concordato lateranense, il quale nell'art. 34 stabilisce: « Lo Stato italiano riconosce al sacramento del matrimonio, disciplinato dal diritto canonico, gli effetti civili ».

« Tutti sanno che la Chiesa di Gesù Cristo è cattolica, cioè universale. Secondo il divino precetto, l'annunzio evangelico fu portato a tutte le genti: « euntes, docete omnes gentes ». Tutti, a qualsiasi razza appartengano, sono chiamati ad essere figli di Dio, membra vive nel Cristo vivente, cittadini

di quel regno del Divin Redentore sulla terra, che è la sua Chiesa. Venti secoli di storia stanno a dimostrare questa grandiosa e meravigliosa universalità. Sicché le razze non hanno mai costituito una discriminante tra i fedeli cattolici. La Chiesa si è rivolta agli uomini di qualsiasi razza; li ha istruiti, se ignoranti; li ha educati se selvaggi; li ha perfezionati, se già civili. E con lavoro lento e talvolta pericoloso e difficile ha sempre cercato, la Chiesa, di demolire le barriere che separano spiritualmente l'umanità e di creare e sviluppare in tutti sentimenti di fraternità e di amore.

«Ma, nello stesso tempo, maestra e custode della sua vera fede, la Chiesa si è sempre preoccupata di allontanare dai credenti il pericolo di perdere quell'inestimabile dono. E poiché tra i più gravi pericoli per chi crede è appunto il matrimonio con persona che non professi la fede cattolica, ecco la Chiesa pronta ad impedire con la sua sapiente legislazione tali pericolosi connubi. Due sono, infatti, da secoli, gli *impedimenti canonici* che vi si oppongono. Uno proibisce il matrimonio tra cattolici e persone non battezzate (ebrei, pagani). L'altro vieta le nozze tra cattolici e persone battezzate, ma non cattoliche (eretici, scismatici). Da tali impedimenti la Chiesa concede dispensa solamente quando intervengono gravi ragioni e sia garantito nei debiti modi che il coniuge cattolico non troverà nell'altro un ostacolo alla sua fede e che tutta la prole, senza eccezione, verrà battezzata ed educata cattolicamente.

«Il Decreto legge approvato dal Consiglio dei Ministri nella seduta del 10 corrente proibisce e dichiara nullo ogni e qualsiasi matrimonio tra cittadini italiani di razza ariana e persone appartenenti ad altre razze. Non è ammessa nessuna eccezione; non è prevista alcuna dispensa. Sicché il contrasto tra la recentissima legge italiana e la legge canonica è evidente. Contrasto che si verifica più difficilmente quando si tratti di matrimoni già colpiti dall'impedimento, cioè dalla proibizione della Chiesa, la quale, come si è detto, raramente permette a un cattolico di unirsi in matrimonio con persona non battezzata o con persona battezzata, ma non cattolica.

«Ben diverso è invece il caso, qualora si tratti di due cattolici di diversa razza. È vero che la Chiesa, sempre madre amorosa, suole sconsigliare ai suoi figli di contrarre nozze che presentino il pericolo di prole minorata ed in questo senso è disposta ad appoggiare, nei limiti del diritto divino, gli sforzi dell'autorità civile tendenti al raggiungimento di tale onestissimo scopo. Sono evidenti le ragioni morali e sociali di tale atteggiamento. Ma la Chiesa suggerisce, ammonisce, persuade: non impone o proibisce. Quando due fedeli di razza diversa, decisi a contrar matrimonio, si presentano a Lei, liberi da ogni impedimento canonico, la Chiesa non può, per il solo fatto della diversità di razza, negare la sua assistenza. Lo esige la sua missione santificatrice; lo esigono quei diritti che Dio ha dato e la Chiesa riconosce indistintamente a tutti i suoi figli. Sicché, su questo punto, una proibizione generale e assoluta di matrimonio è in opposizione alla dottrina e alle leggi della Chiesa.

«Ma non basta. Lo Stato italiano concluse nel 1929 un Concordato con la Santa Sede col quale, all'art. 34, si obbligava a riconoscere al matrimonio celebrato religiosamente gli effetti civili. Impegno solenne: impegno accettato, riconosciuto, osservato. Perché da ormai dieci anni anche quei matrimoni che il nuovo Decreto proibisce furono — se celebrati canonicamente — trascritti sui registri civili, in tutti e singoli casi, senza difficoltà. Oggi invece si rompe unilateralmente quello che fu oggetto di un patto bilaterale: il *vulnus* inflitto al Concordato è innegabile. Ed è tanto più doloroso in quanto la Santa Sede non solo si è creduta in dovere di far pervenire tempestivamente le sue osservazioni, ma, da parte sua, ha

fatto il possibile per evitare la cosa. La stessa Augusta Persona del Santo Padre è direttamente intervenuta con due paterni Autografi: uno diretto al Capo del Governo, l'altro al Re Imperatore. Ciò nonostante le nuove disposizioni legislative sono state emanate senza intesa con la Santa Sede; la quale si è sentita, con vivo rammarico, in dovere di presentare le sue rimostranze, come sappiamo che ha già fatto. È vero che il recente Decreto legge verrà a colpire solo alcune decine di matrimoni all'anno, perché nel territorio del Regno d'Italia, nel quale vigono le disposizioni concordatarie, i matrimoni religiosi celebrati tra persone di razza diversa sono rarissimi — rarità favorita anche dalla niuna propensione, comune ai cattolici e agli israeliti ad unirsi con persone di altra razza. È vero altresì che, anche dopo queste nuove norme, continueranno ad essere celebrati ogni anno in Italia più di trecentomila matrimoni col rito religioso e col pieno riconoscimento degli effetti civili: fatto, questo, veramente consolante per la Chiesa, e sommamente utile al bene dello Stato, il quale sapientemente volle nello stringere il Concordato « ridonare all' istituto del matrimonio, che è base della famiglia, dignità conforme alle tradizioni cattoliche del suo popolo ».

« Ma tutte queste considerazioni non tolgono ai buoni la dolorosa sorpresa di vedere vulnerare un impegno concordatario, anche se lasciano forse sperare che si possa con opportune intese ovviare a una divergenza, la quale pure attraverso l'esiguo numero di casi investe, come si è dimostrato, una questione di principio in materia di capitale importanza ».

(40) G. Ciano, *Diario 1937-1938*, in data 14 dicembre 1938, p. 307.

(41) Se ne parlerà diffusamente nelle prossime puntate.

(42) Gli originali si trovano depositati presso il « Centre de documentation juive contemporaine »; 10, rue Marbeuf, Parigi.

(43) Anch' essi sono reperibili presso il « Centre de documentation juive ». Cfr. Poliakov, *Bréviaire de la haine*. Paris, Calman-Lévy, 1951, pp. 338-351.

BADOGLIO
NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

I. - Perché Badoglio non si dimise.

Chi deve studiare la storia d' Italia nella seconda guerra mondiale, non può non tener presente il libro di Pietro Badoglio, intitolato appunto *L'Italia nella seconda guerra mondiale* (Milano, Mondadori, 1946). Ma fino a che punto Badoglio è credibile?

Alcuni assaggi consentono di rispondere a questa domanda.

Le forze militari italiane nel 1939.

Badoglio racconta di aver ricordato al Duce non solo a voce, ma anche in una relazione scritta, nell'aprile 1939, che le forze armate italiane, salvo la flotta, erano assolutamente impreparate a una guerra, fino al 1943 e anche più. Il generale Pariani aveva sconvolto l'intera organizzazione dell'esercito, e la preparazione dell'aviazione, sotto il Sottosegretario Generale Valle, era più appariscente che reale: dei 3.000 aeroplani vantati da Valle, ne esistevano solamente 1.200, e di quelli almeno 200 erano invecchiati. Mussolini lo sapeva (pp. 24-25).

Anche Mussolini, nell'agosto del 1943, parlando con l'ammiraglio F. Maugeri (*From the ashes of disgrace,* New York, Reynal and Hitchcock, 1948, p. 146) fece contro Valle e Pricolo accuse analoghe, ma aggiunse: « Neanche il Maresciallo Badoglio, che per diciassette anni fu Capo dello Stato Maggiore Generale, mi segnalò questi errori ». Li chiamava « errori »!

Chi dei due ha mentito? Badoglio o Mussolini?

Carmine Senise, che in Italia fu Direttore Generale della Pubblica Sicurezza negli ultimi anni di Mussolini, afferma che quando costui era condotto a un campo di aviazione, nessuno gli diceva che ben poche fra quelle macchine bene allineate potevano volare. La polizia prestava per le parate i suoi carri armati all'esercito; finite le parate, i carri erano restituiti alla polizia e ridipinti coi suoi colori. Questo

era il sistema e tutti vi partecipavano. Dopo tutto, Mussolini non si doleva di essere ingannato. A un funzionario, che domandava che scopo potessero avere mistificazioni di quel genere, fu risposto che servivano *à épater le bourgeois*. Il funzionario replicò: « O bourgeois è isso? » (*Quando era capo della polizia: 1940-1943*; Roma, Ruffoli, 1946, p. 100).

Badoglio era Capo dello Stato Maggiore Generale. Poteva ignorare quelle commedie? E se non ne sapeva niente, che razza di Capo di Stato Maggiore Generale era?

In Italia, nel giugno del 1939, la rivista « Rassegna Italiana » pubblicò un libro intitolato *Le forze armate dell'Italia Fascista*. In quel libro Pariani annunziò che la guerra fascista sarebbe stata, come l'aveva incisivamente definita il Duce, guerra di rapido corso, cioè guerra che esigeva la distruzione delle forze avversarie nel minor tempo possibile: « questa possibilità viene garantita dalla nostra organizzazione — sia statale che militare — a carattere unitario, animata e guidata dalla inflessibile volontà del Duce » (p. 124). Il Generale Soddu, quello che in Albania nel 1940 comandava la guerra con la Grecia componendo musica per i cinematografi, annunziò che « il problema di soverchiare e neutralizzare l'azione delle armi nemiche con armi almeno (!) altrettanto (!) potenti, era stato affrontato dai tecnici e felicemente risolto, per la disciplinata attività, che le industrie nazionali svolgevano in base alle direttive del Regime; la genialità dei progettisti e la capacità costruttiva delle industrie avevano dotato l'esercito di mezzi che, da ogni punto di vista (tecnico, balistico, costruttivo) non temevano confronti » (p. 114). Il Generale Valle spiegò che nella guerra aerea fascista sarebbe stato « applicato il principio di agire con la massa dei mezzi per ottenere massimo volume di fuoco; la concentrazione di sforzi sul medesimo e sui medesimi obiettivi, la superiorità quantitativa, possibilmente (!) unita a quella qualitativa, erano fattori indispensabili per imporre la propria volontà all'avversario »; « l'aviazione italiana aveva ben compreso tutto ciò; essa aveva realizzato il miglior materiale di volo, e tendeva continuamente a perfezionarlo e mantenerlo all'avanguardia » (pp. 171-172). Badoglio in persona proclamò che « esercito e milizia (anche la milizia!), marina ed aeronautica dell'Italia imperiale, facendo tesoro della esperienza acquistata in una successione di guerre vittoriose, avevano perfezionato i propri organismi, elevandoli a un livello mai sinora raggiunto, e che andava sempre meglio, adeguandosi alle necessità del prestigio e della sicurezza dell'Impero » (p. VII). Come conciliare queste vanterie con le proteste rovesciate da Badoglio sul Duce a voce e per iscritto nell'aprile 1939, cioè proprio mentre per magnificare le forze armate dell'Italia fascista si stampava quel libro?

Il 28 ottobre 1939 Badoglio mandò a Mussolini un messaggio nel quale diceva: « Al principio del diciottesimo anno del Fascismo, sono

sicuro che le fortune dell'Italia Imperiale saranno sempre maggiori sotto il vostro comando infallibile» (*New York Times*, 29 ottobre 1939.) Questo ad appena sei mesi di distanza da quell'aprile del 1939, in cui Badoglio avrebbe detto a Mussolini che tutte le forze italiane, meno la flotta, soffrivano di podagra.

Probabilmente la relazione di Badoglio nell'aprile 1939 fu una di quelle «scartoffie» con cui certi militari di professione «si mettono a posto». La prima parte di questi documenti enumera «obiettivamente» tutti i fatti che militano in favore delle teorie gradite ai superiori; la seconda enumera tutti quelli che vanno nella direzione opposta; e la decisione finale è lasciata ai sullodati superiori. Se le cose vanno male, la responsabilità va a costoro. Se vanno bene, i militari attribuiscono a sé il merito di avere superato tutte le difficoltà «obiettivamente» elencate. S' intende che non tutti i militari di professione hanno la bocca così dolce. Specialmente fra quelli della vecchia scuola ve n'erano di quelli per i quali l'onore e il dovere significavano qualche cosa. Il generale Dallolio, entrato nel centunesimo anno alcune settimane or sono, aveva diretto per parecchi anni, nel regime fascista, le produzioni di guerra come tecnico, senza occuparsi mai di politica. Nell'estate del 1939, vedendo che si andava verso l' intervento dell' Italia in una seconda guerra europea, dichiarò a Mussolini che l' Italia non era in grado di affrontare una crisi di quel genere dopo aver impiegato le sue forze in Etiopia e in Spagna, e si dimise dal suo ufficio tecnico, nel quale, data la politica governativa, non gli era più possibile servire con coscienza tranquilla. Il Badoglio invece, imperterrito, rimase. Non riusciva a trovare la via dell'uscio.

Il suicidio senza camicia.

Badoglio racconta che, il 26 maggio 1940, quando Mussolini gli disse di avere informato Hitler che l' Italia avrebbe dichiarato la guerra poco dopo il 5 giugno, lui, Badoglio, protestò: «Vostra Eccellenza è perfettamente al corrente della nostra assoluta impreparazione. Tutti i dati al riguardo le sono stati settimanalmente consegnati. Non abbiamo nemmeno il numero sufficiente di camicie per tutti i soldati!... È un suicidio!» Mussolini rispose: «Le affermo che in settembre tutto sarà finito, e che io ho bisogno di alcune migliaia di morti per sedermi al tavolo della pace quale belligerante» (pp. 36-37).

Lasciamo da parte una lettera di discutibile autenticità, nella quale Badoglio avrebbe scritto: «L'ora delle grandi decisioni si avvicina; noi... non possiamo disertare la storia». Lasciamo da parte una conversazione, assai probabile ma anch'essa di autenticità malsicura, nella quale Badoglio avrebbe detto al Generale Carboni: «Chissà che Mussolini non abbia ragione; è certo che i tedeschi sono molto forti e potrebbero ottenere una vittoria rapida». (S. Cilibrizzi, *Pietro*

Badoglio rispetto a Mussolini e di fronte alla storia, Napoli, Conte, 1947, p. 130). Teniamoci a terreni più sicuri.

Abbiamo anzitutto il processo verbale di una riunione tenuta, il 9 aprile 1940, da Badoglio e altri Capi militari per discutere le eventuali operazioni militari contro la Francia e l'Inghilterra. Il documento, per quanto ne so, è tuttora inedito. Meriterebbe di essere pubblicato integralmente per illustrare le altezze a cui può giungere la scempiaggine umana. Ma occorre fermarsi all'essenziale. Tutti riconoscono che la preparazione è lamentevole e che non esiste nessun piano di operazioni di nessun genere. Ma Badoglio supera tutte le difficoltà: « Noi potremmo tentare qualche cosa, esclusivamente quando si avesse il collasso completo dei nostri avversari ». Qualcuno osserva che non esistono artiglierie sufficientemente moderne, e che sarà necessario percorrere 150 chilometri in Francia, prima di poter agire in profondità. Badoglio risponde: « Quando il nemico è in rotta, i chilometri non si contano più ». « Vi sono fortificazioni da superare ». Badoglio: « Tutto dipende dalla sensibilità di chi comanda ». L'argomento decisivo per Badoglio è « l'assoluta volontà del Duce di intervenire, nella direzione e nel momento che egli avrà scelto ». « Nella sua alta competenza e sensibilità, delle quali ha dato eccelsa prova durante la guerra d'Etiopia, governando con mano maestra gli eventi, Egli saprà decidere a momento opportuno ».

Inoltre, in una relazione pubblicata nel maggio 1940 dai giornali italiani in prima pagina, Badoglio affermò che l'Italia era pronta a entrare in guerra (« New York Times », 22 maggio 1940).

Inoltre esiste il processo verbale di una riunione tenuta, il 29 maggio 1940, fra Mussolini e i capi delle forze armate. Badoglio (p. 39) dà di quel documento un sommario ammaestrato. Ma il testo autentico si trova nel libro *Hitler e Mussolini, lettere e documenti*, Milano, Rizzoli, 1946; pp. 43-47.

Mussolini ricorda agli intervenuti di avere fino al 31 marzo dimostrato, « con logica che il Re aveva trovato geometrica », che l'intervento nella guerra accanto alla Germania era inevitabile (Badoglio salta questa parte del documento). La data dell'intervento era stata, in un primo tempo, fissata per la primavera del 1941; dopo la conquista della Norvegia e della Danimarca, la data era stata anticipata ai primi di settembre 1940; dopo l'invasione della Francia, tutti i giorni sono diventati buoni per entrare in guerra, dal 5 giugno in là; necessario non rimanere inerti. Badoglio domanda spiegazioni sul modo come saranno ordinati i comandi, approva le decisioni prese, e annunzia che il suo ufficio non supererà il numero di venti ufficiali, lui compreso (Badoglio sopprime anche questa parte del documento). Non una parola su l'esercito senza camicia.

Un altro documento, datato 4 giugno 1940, si trova in S. Visconti

Prasca, *Io ho aggredito la Grecia,* Milano, Rizzoli, 1946; pp. 172 ss. È una circolare colla quale Badoglio annunzia ai comandi militari che S. M. il Re ha delegato al Duce i suoi poteri, e il Duce li esercita per mezzo del Capo di Stato Maggiore, Badoglio. Il comando « unitario e totalitario » è esercitato « personalmente » dal Duce: la condotta strategica della guerra spetta a Badoglio « in seguito agli ordini e d'ordine del Duce »; e tutti hanno l'obbligo di « assoluta dedizione ed obbedienza al Duce — secondo il costume e lo stile fascista ». Anche senza camicia.

Finalmente, in un altro documento (ancora inedito per quanto io sappia), in data 9 giugno, Badoglio consiglia Mussolini ad annunziare per mezzo della stampa che in Italia « l'azione suprema di comando è esercitata, per delega del Re, dal Duce », e questi dispone di uno Stato Maggiore Generale diretto dal Maresciallo Badoglio; il comando diretto su tutte le forze armate spetta al Duce, che lo esercita attraverso il Capo di Stato Maggiore Generale, e attraverso i Capi di Stato Maggiore delle varie forze armate. « Tale organizzazione — Badoglio scrive — poggia sui seguenti principî: perfetta fusione con la Corona; azione di comando unitaria e totalitaria secondo lo stile fascista ». Beninteso, senza camicia.

In tutti questi documenti l'accordo fra Mussolini e Badoglio risulta sempre perfetto. Non c'è un momento solo in cui Badoglio faccia la minima riserva per via di quella camicia che manca all'esercito.

Il diario Armellini.

Si dirà che i documenti ufficiali non fanno mai conoscere tutto quanto avviene nel retroscena.

Ma su quel retroscena siamo informati dal *Diario di guerra: nove mesi al comando supremo* (Milano, Garzanti, 1946) del Generale Quirino Armellini. Costui fu fedelissimo a Badoglio, e con lui Badoglio si confidava. Non è affatto sicuro che il testo del suo diario sia in tutto e per tutto sincrono agli avvenimenti; il testo originario può essere stato ritoccato con qualche zinzino di scienza del poi. Ma anche se si tiene presente, anzi soprattutto se si tiene presente questa possibilità, ci troviamo innanzi ad un documento di grande importanza per la nostra ricerca.

Il diario comincia proprio l'11 maggio. In esso si vede che la questione dibattuta in quelle settimane è l'organizzazione del comando supremo, e non mai quella se si debba entrare o no in guerra. L'Armellini è preoccupato per le condizioni dell'esercito e per la maniera squinternata con cui la guerra è preparata, ma non ricorda mai nessuna obiezione contro la entrata in guerra. Badoglio fa qualche « riserva » sulla data, 5 giugno, stabilita per l'inizio delle ostilità, e de-

siderebbe che quella data fosse ritardata fino al luglio, o almeno fino a mezzo giugno per « avvantaggiare l'arretrata preparazione » (quasi che poche settimane possano fare quel che non è stato fatto per anni). Armellini pensa che entrare in guerra è giocare una carta ben rischiosa, è « follia » (idee della primavera del 1940 o scienza del poi?). Ma Badoglio non dice mai che quella carta non si debba giocare e che quella follia non si debba commettere. Armellini spera che la guerra con la Francia « si farà senza farla »; bisogna entrarci per sedere al tavolo della pace e pretendere una parte del bottino (pag. 24): (sono le parole di Mussolini, che attraverso Badoglio sono arrivate ad Armellini). Nessun indizio di un dissenso tra Mussolini e Badoglio sulla camicia dell'esercito, a cui Badoglio ci vuol far credere. Non si può escludere che Badoglio abbia detto qualche cosa di simile qualche volta a Mussolini: l'uomo doveva « mettersi a posto ». Ma sapeva benissimo che parole di quel genere passavano sullo spirito del Duce come l'acqua sulla pietra. Mussolini poteva essere trattenuto sulla via del precipizio solamente da un dilemma: o la guerra non si fa, o io, Badoglio, me ne vado. Possiamo essere sicuri che quel dilemma non fu mai posto: e questo è il punto essenziale nella assegnazione delle responsabilità.

Il « foglio di disposizioni del P.N.F. » n. 157, 24 giugno 1940, segnala un libro di un certo Amato, *Umanità eroica di Pietro Badoglio* (La Prora, Edizione del libro italiano). Tutti eroi a quei bei tempi, ma per essere tali bisognava servire l'Uomo della Provvidenza che aveva sempre ragione. Badoglio non cessò di essere eroe che sei mesi dopo.

Scuse di cattivo pagatore.

La responsabilità di deliberare la guerra spetta al Capo del governo civile e questi prende la decisione in base ad un bilancio complessivo dei fattori non solo militari ma anche politici che sono a sua conoscenza. Il Capo dello Stato Maggiore gli mette sotto gli occhi i fattori militari, ed ha il dovere di sconsigliare la guerra — quale che ne siano le eventuali ragioni politiche — se i fattori militari gli dànno la certezza che si va verso un sicuro disastro; e se il suo parere cade nel vuoto, deve dimettersi dall'ufficio, lasciando al Capo del governo civile la responsabilità di affidare l'impresa ad altri che creda nella vittoria: e costui assume la responsabilità eventuale della sconfitta, come godrebbe il merito della vittoria.

Perché Badoglio non si dimise? Egli dice (p. 38) che dimettendosi non avrebbe alterato la situazione, dato che Mussolini non avrebbe mai disdetto la promessa già fatta a Hitler; inoltre il paese aveva fiducia in lui, Badoglio, e se lui abbandonava il posto nel momento in

cui la guerra veniva dichiarata, le dimissioni sarebbero riuscite impopolari; rimanendo al suo posto, poteva prevenire gli errori che Mussolini avrebbe commessi nella sua totale ignoranza di cose militari.

Scuse di cattivo pagatore.

Non prima del 30 maggio Mussolini annunziò a Hitler la decisione di entrare in guerra « dal 5 giugno prossimo » (*Hitler e Mussolini* p. 48). Dunque ancora il 26 maggio (data della disputa fra Badoglio e Mussolini, se fosse realmente avvenuta) Badoglio poteva tentare di evitare il disastro, minacciando le dimissioni.

Anche se, dimettendosi, non avesse alterato la decisione presa da Mussolini, Badoglio avrebbe chiarito le proprie responsabilità tecniche e morali innanzi al popolo italiano. Badoglio stesso afferma (p. 45) che il popolo italiano era ostile all'alleanza con la Germania, e che quando Mussolini annunziò, dal famoso balcone del Palazzo Venezia, che l'Italia era in guerra, fu uno spettacolo pietoso. La folla dové applaudire ad ogni parola del discorso, ma finito lo spettacolo, si disperse in completo silenzio. Tutti avevano capito la gravità della situazione, e quanto terribili potevano esserne le conseguenze per il paese. Dunque le dimissioni di Badoglio non sarebbero riescite impopolari. Eppoi il dovere di un capo militare non è quello di rimanere popolare. È quello di non rendersi complice in quella che egli prevede sarà una guerra-suicidio. Quando il Generale Ambrosio, Capo dello Stato Maggiore Generale, si dimise nel luglio 1943, Badoglio lo approvò (pp. 63-65). Eppure la situazione nel maggio 1940 era assai meno tragica che nel luglio 1943. Non esisteva dunque nessuna ragione di principio, che vietasse a Badoglio di presentare le dimissioni nel maggio 1940.

Se era incapace di prevenire lo sproposito più grosso di tutti, cioè la dichiarazione di guerra, come poteva Badoglio sperare di trattenere il Duce sulla via di altri spropositi militari?

Tutto, dunque, porta alla conclusione che il 26 maggio 1940, Badoglio non sollevò obiezioni contro l'intervento dell'Italia nella guerra.

Si capisce perché.

Il 10 maggio la macchina tedesca si era messa in moto nell'Europa occidentale, schiacciando ogni ostacolo. Non solo Mussolini, ma anche Badoglio, e anche il Re, e anche gli altri capi militari e civili fascisti credettero che il « momento opportuno » era arrivato: il « collasso completo » del nemico era lì.

L'affermazione di Mussolini che gli occorreva qualche migliaio di cadaveri per intervenire come belligerante alla conferenza della pace, scandalizzò Badoglio solo dopo che la impresa era andata a male.

(*Continua*).

GAETANO SALVEMINI

LA TORTURA « MODERATA »

Caro Calamandrei,

ti ringrazio di avermi segnalato la pagina di « Esprit » (1952, 464), dove riporta da « France Soir » la notizia che il Pubblico Ministero, nel processo Egidi, avanti la Corte di assise di Roma, avrebbe invocato una mia opinione a favore della « tortura moderata ».

Lasciamo stare il processo Egidi, del quale io stesso ho discorso abbastanza, non solo dopo la sentenza assolutoria, ma ben prima, appena egli fu denunziato, quando la stampa gli si accaniva contro con una crudeltà ancora più deplorevole di quella degli ufficiali o degli agenti di polizia, che lo hanno torturato. Se è vero che il Procuratore Generale ha citato me a sostegno dell'accusa, dovrei immaginare che i difensori gli abbiano opposto quel mio intervento, che fu il primo, se non erro a sollevare lo sciagurato dalla prostrazione, in cui era caduto, e dalla abiezione, che gli si imputava.

Ma il caso Egidi non ha fatto che proporre o riproporre, dopo il caso Fort, (nel quale tu, invece, e da una tribuna più autorevole che la mia, sei intervenuto), una questione estremamente grave; certo una delle più gravi che si agitino nel diritto penale.

Può darsi che il redattore di « Esprit », prima di chiamarmi ironicamente « *ce digne compatriote de Beccaria* », avesse il dovere d' informarsi un poco più ampiamente intorno ai miei studi sul processo penale; ma non essendo io affatto permaloso e d'altra parte i Francesi avendoci da tempo abituati alla loro perfetta ignoranza di quello che da noi si fa nel campo della scienza del diritto, questa mia lettera non ha né lo scopo né il carattere di una risposta a quel corsivo, dopo tutto assai superficiale.

Piuttosto, poiché tu lo desideri, ne traggo occasione per informare, se pur ne hanno bisogno, i lettori italiani della gravità e difficoltà della questione.

La qual questione si suol porre e pure da « Esprit » viene posta nei soliti termini del *pro* o del *contra* la libertà individuale; anzi, secondo « Esprit », nei termini del contrasto tra giustizia democratica e giustizia totalitaria. Ma cosa s' intende, da chi la pone in questo modo, per libertà? Come la luce si scompone in mille colori, così la libertà (e il paragone è molto meno paragone di quanto possa sembrare), si risolve in non so quante libertà. Nel caso, a rigore, dovrebbe

parlarsi di *libertà di confessare* o di *non confessare*, che sono poi tutt'uno. Si domandano però costoro che abbia a fare codesta pretesa libertà con la vera libertà? Al solito si confonde la libertà dell'uomo col dominio del suo corpo, per virtù del quale egli può andare dove gli piace; e perciò si crede che la prigione sia una privazione di libertà. Quali altri ironici epiteti meriterei da « Esprit » se il suo redattore sapesse che sulla *manchette* del mio *Problema della pena* sta scritto: « *non a togliere ma a dare la libertà serve la pena?* » Tuttavia non solo io affermo, ma non so come si possa negare da chi non avvilisca il sacro nome di libertà che il delinquente è un *non libero*, che vuol dire un malato dello spirito, e il problema è se nascondere il suo delitto, che vuol dire la sua malattia, sia qualcosa che giova o che nuoce alla sua guarigione.

Perciò, dovendo risolvere, nel secondo volume delle *Lezioni sul processo penale*, la questione se esiste o no un *obbligo testimoniale* dell'imputato, cioè, in parole povere un suo obbligo di dire la verità, io non la ho affatto impostata, come si fa quasi sempre, sul conflitto tra l'interesse dell'imputato e l'interesse della società.

Bada bene che se anche il conflitto ci fosse non dovrebbe risolversi troppo leggermente come si fa con il vecchio adagio: *nemo tenetur detegere turpitudinem suam*, che vuol dire, dopo tutto, nessuno esser tenuto a scoprire le sue piaghe. Secondo codesto modo di vedere chi ha il vaiuolo o la lebbra potrebbe tranquillamente nascondersi in casa sua senza che nessuno abbia il diritto di trarnelo fuori. Oggi le epidemie di lebbra o di vaiuolo, proprio in grazia delle misure profilattiche, che hanno sacrificato tale sua sedicente libertà, sono scomparse; ma imperversano, in cambio, omicidi, rapine, estorsioni, concussioni, corruzioni, truffe, furti, di ogni genere, contro i quali la società ha pur diritto per non dir dovere di difendersi; ma per difenderla non certo il solo mezzo, ma certo un mezzo *sine qua non* è la punizione dei rei; e per punirli bisogna scoprirli; e quanto a ciò che occorre per scoprirli una parola deve pur essere detta da coloro che ne hanno il difficile e pericoloso ufficio, i quali non son poi tutti rei sadici né crudeli; e quando ci dicono che il diritto di tacere o peggio di mentire dell'imputato compromette spesso in modo irreparabile la loro ricerca, questo è un discorso che proprio in nome della libertà, la quale se non è libertà di tutti non è libertà di nessuno, merita di essere meditato.

Ma il vero è poi che il preteso conflitto, tra interesse della società e interesse del singolo non esiste affatto. I due interessi, tanto nel caso del vaiuolo o della lebbra quanto in quello della delinquenza, anziché incompatibili sono solidali. I delinquenti non solo la società ha interesse di punirli ma essi medesimi hanno interesse di essere puniti perché la punizione è il mezzo della loro guarigione. Perciò in

Italia, dove rispettiamo e onoriamo Cesare Beccaria, ma non siamo fermi a Cesare Beccaria, il vecchio giurista che ti scrive non si sente affatto indegno del suo nobilissimo esempio se ha sostenuto che l'imputato nel processo penale ha l'obbligo di dire la verità.

Altra è la questione dei mezzi per fargliela dire cioè delle misure che il giudice può prendere a tal fine.

La prima di queste misure consiste, quando la reità sia accertata, nel premiare l'imputato, che ha agevolato la ricerca della verità, con una diminuzione di pena, e nel castigarlo, se ha cercato di impedirla, con un aggravamento. Fino a un certo punto un risultato di questo genere si può già conseguire, secondo la legge vigente, coi poteri conferiti al giudice dall'art. 133 del codice penale; ma sarebbe meglio che, in una riforma del codice, la cosa fosse chiarita. E fin qui l'argomento non scotta; come si suol dire.

Scotta invece (e come!) quando dalle misure sanzionatorie, come diciamo noi, si passa a quelle che, ormai non del tutto propriamente, si chiamano misure *coercitive*. Tra esse campeggia, naturalmente, la tortura.

A proposito della quale, prima di tutto, almeno per quanto riguarda la storia, in Italia oggi la sappiamo un poco più lunga che ai tempi di Cesare Beccaria. Ciò che sappiamo, infatti, è che la tortura antica, o più precisamente medievale, soprattutto per l'influenza del diritto canonico, era profondamente diversa dalla tortura moderna precisamente perché mirava non tanto a fornire *al giudice una prova* quanto a procurare *al reo il beneficio del pentimento*. Questa verità, da me appena accennata nelle citate *Lezioni*, è stata mirabilmente dimostrata dal mio scolaro Giuseppe De Luca. Il mezzo era però inidoneo non tanto perché il *dolor corporis* non possa generare il *dolor cordis* quanto perché, come ha magnificamente dimostrato Sant'Agostino, il *dolor corporis* potrebb'essere inflitto, per conseguire tal fine, non a chi si sa dover esser punito ma a chi non si sa ancora se dev'essere punito. L'errore, gravissimo purtroppo, del *tormentum* è sempre stato ciò che esso aggrava quella tremenda ingiustizia per cui gli uomini sono costretti a punire per sapere se debbono punire. Io sono il solo giurista ad avere sostenuto che lo stesso processo penale di cognizione (lo stesso *giudizio penale* insomma, come si suol dire), per quanto condotto con la maggiore umanità, è una pena; che in ciò sta il vero dramma del diritto penale; che perciò il giudizio dev'essere condotto in modo da alleviare quanto sia possibile questa inevitabile pena. Ma altro è questo punto di vista, altro quello di chi copre l'istituto della tortura medievale con un dispregio, il quale, ai tempi di Beccaria, era forse l'eccesso necessario per ottenerne praticamente l'abolizione, ma oggi non è più tollerato dalle nostre conoscenze scientifiche.

Altro è, però, il volto della tortura moderna o rimodernata, sulla quale ha scritto non soltanto il Mellor, ricordato da « Esprit »; ma tra gli altri, più volte, il mio amico Jean Graven, da ultimo, nel secondo volume degli studi che, un paio d'anni fa, mi sono stati dedicati. Altro non solo perché il fine morale è purtroppo scomparso, ma anche perché alcune forme dell'attività rivolta a *detegere turpitudinem* attraverso non dirò la confessione, ma le rivelazioni dell' imputato non operano affatto mediante il *dolor corporis,* il quale è il requisito essenziale anzi il contenuto del *tormentum*: all' impiego della suggestione o del preteso siero della verità il nome di tortura non può certo essere dato. Tuttavia un tratto comune a codeste diverse attività sta nello scopo di provocare, con o senza dolore, dichiarazioni dell' imputato, alle quali manca la spontaneità.

Nelle mie *Lezioni* io ho trattato questo argomento, nel modo succinto che all' indole della trattazione conveniva, soltanto dal *punto di vista della verità,* cioè insegnando che la condizione imprescindibile affinché tali mezzi possano essere adottati è la assoluta garanzia che possano servire alla scoperta della verità. E perciò, quanto alla tortura ho detto che « deve essere respinta perché non offre alcuna garanzia di verità delle risposte del torturato ». La quale affermazione chiarissima non so come possa volgersi a una ammissione della « tortura moderata » secondo l' interpretazione riferita dalla rivista francese.

Restano i mezzi non tormentosi, ai quali s'è accennato e dei quali nelle mie *Lezioni* non ho parlato se non per dire che se ci fosse la sicurezza della loro efficacia (per far rivelare la verità) come della loro innocuità, non ci dovrebbe esser nulla in contrario ad applicarli. Ma in questi ultimi anni la questione è stata ampliamente svolta; ne ha parlato, da ultimo, assai bene il Graven; io stesso ci ho ancora molto riflettuto così che, in un intervento nel recente Congresso giuridico internazionale di Lima (dicembre 1951), la cui sezione penale dedicò al tema appassionante due vivacissime adunanze, sono giunto alle stesse conclusioni negative del Graven, sebbene, in parte, con ragioni diverse.

Anche lì io ho insistito, anzitutto, sulla garanzia di verità che, secondo la valutazione più prudente, non può attribuirsi neppure ai mezzi non dolorosi più che ai mezzi dolorosi impiegati per ottenere le dichiarazioni, che spontaneamente l' imputato non vuol rendere. E basterebbe.

Ma a Lima, dove il problema non era della tortura, ma delle pratiche suggestive, ipnotiche o simili, ho aggiunto qualcos'altro, che ancor più importa sebbene, a dire il vero, non abbia persuaso tutti quanti, a cominciare dal Jimenez de Asua. Io mi son posto, precisamente, assai più dal lato dell' individuo che della società, avendo secondo me il processo penale soprattutto lo scopo della redenzione, la quale non

è poi se non il ricupero della libertà. Al qual recupero, secondo me, deve tendere l'intiero processo, e così il giudizio prima ancora dell'espiazione o, come diciamo noi, il processo di cognizione prima del processo esecutivo. E il giudizio, come io lo sogno (Dio voglia che il sogno si possa avverare) dovrebb'essere una penetrazione del giudice nell'anima dell'imputato attraverso un'attività dello spirito, che è più intuizione che ragione, anzi più sentimento che pensiero. Le porte dell'anima, soglio dire ai miei giovani, o si aprono per il dentro, cioè perché l'anima stessa le vuol aprire, o nessuno le riesce a violare. Si potrà, in una ipotesi assai ottimistica, scoprire un segreto gelosamente nascosto; ma appena abbia riacquistato la padronanza di sé l'anima reagisce, annullando ogni beneficio che dalla scoperta si possa ottenere. Dopo tutto la confessione è confessione solo a patto di implicare il pentimento; e solo a patto di essere confessione la rivelazione del delitto giova senza nuocere al reo. Con che si torna alle radici del problema penale. L'ipnotismo o il siero della verità, insomma, somigliano a certi rimedi, che producono un miglioramento effimero, ma poi il malato sta peggio di prima.

Può darsi che così l'interesse della società sia sacrificato a quello dell'individuo; ma ciò è perfettamente secondo il mio pensiero che la società esista per l'individuo e non viceversa. All'inferno o in paradiso ci va l'individuo e non la società.

Tutto ciò non ha che fare né con il totalitarismo né con la democrazia; ma piuttosto con il Cristianesimo, il che a me sopratutto importa.

Dio ti benedica.

FRANCESCO CARNELUTTI

Nel processo Egidi il p. m. Tartaglia affrontò all'esordio della sua requisitoria (udienza dell'11 gennaio 1952) lo scottante argomento dei mezzi di coercizione adoprati dalla polizia negli interrogatori degli arrestati: e si lasciò sfuggire alcune frasi che fecero nel pubblico una grande impressione, perché parvero ammettere la legittimità delle violenze fisiche, purché inflitte con una certa... moderazione. *In mancanza di un resoconto stenografico ufficiale, bisogna riferirsi ai resoconti dati dai giornali. Il «Corriere della Sera» del 12 gennaio così riferiva questo passo della requisitoria: «Tutti i detenuti, «più o meno, vengono percossi, specie se si ostinano a negare... Un «grande giurista dei nostri tempi arriva ad ammettere che qualche «*moderata violenza, *purché non provochi troppi danni al prevenuto, «può esser giustificata...». «L'Unità» dello stesso giorno precisava che il giurista citato dal p. m. era il prof. Carnelutti, del quale era stata citata, secondo il giornale, la seguente frase: «Se ci fosse però «un mezzo per strappare la verità con una* tortura blanda, *bisogne«rebbe farlo».*

La frase del Carnelutti citata dal p. m. Tartaglia in realtà non dice così: essa è testualmente la seguente (Lezioni sul processo penale, *vol. II, Roma 1947, pag. 168*): *«...La tortura deve esser respinta «perché non offre alcuna garanzia di verità della risposta del torturato, non perché lo costringe a palesare un segreto. Perciò se vi «fosse un mezzo di coercizione, il quale fornisca tali garanzie, senza «cagionare* notevoli danni *al corpo dell' inquisito, non vi sarebbe al«cuna ragione perché non fosse adottato».*

Le incaute dichiarazioni del p. m. Tartaglia furono riportate dalla stampa francese: e a commento di esse sulla rivista «Esprit» del marzo 1952 è stata pubblicata una vivace nota polemica intitolata «La torture moderée», *alla fine della quale si esprime il timore che mentre finora la tortura era riapparsa in via diciamo così officiosa, «il presente episodio comporti un fatto nuovo: siamo in presenza di «una prima giustificazione* ufficiale. *Ricordiamo questa data: e augu«riamoci che non abbia a diventare storica».*

In seguito a questa nota di «Esprit» abbiamo voluto pregare il prof. Carnelutti di precisare il suo pensiero su questa angosciosa questione: e lo ringraziamo, a nome dei lettori del «Ponte», di aver voluto rispondere in modo così esteso ed esauriente. In sostanza, da quando nel 1947 il Carnelutti scriveva la frase che il p. m. Tartaglia ha ricordato, il suo pensiero si è evoluto: egli oggi non solo esclude la utilità di qualsiasi mezzo, anche se non doloroso, vòlto a ottenere dall' imputato dichiarazioni che egli spontaneamente non voglia rendere; ma ritiene altresì, se ho ben inteso, che anche se questa utilità vi fosse, tuttavia non sarebbe lecito adoprare tali mezzi coercitivi, perché il rispetto della persona umana e della sua responsabilità deve prevalere sull' interesse della società.

Sono lieto di trovarmi pienamente d'accordo con lui in questa conclusione: non altrettanto d'accordo sono sulla motivazione attraverso la quale egli arriva a concluder così. Io ritengo cioè che quando si parte dalla premessa che vi sia nell' imputato un vero e proprio obbligo giuridico di dire la verità, e si nega che vi sia a suo favore un diritto al segreto *o* un diritto al silenzio, *riconducibile tra i diritti di libertà, questa negazione porti a fil di logica a legittimare la tortura: e che allo stesso punto si arrivi anche (come purtroppo si arrivò in altri tempi: e il Beccaria ben lo sapeva, anche se per prudenza non lo scrisse* apertis verbis) *quando si dà alla confessione, e quindi alla tortura, una finalità religiosa di pentimento.*

Ma su questi miei dissensi dalla motivazione mi ripprometto di scrivere lungamente in altra sede: qui voglio soltanto esprimere il mio compiacimento perché il mio invito al prof. Carnelutti ha potuto servire a dimostrare che la frase citata dal p. m. Tartaglia non corrisponde più al suo pensiero. (P. C.).

PROBLEMI SULLA LETTERATURA SOVIETICA

In mezzo alla produzione letteraria straniera conosciuta oggi in Italia, quella russa non è certo all'ultimo posto: non solo abbondano traduzioni di opere classiche, ma ci si può dire al corrente anche con la produzione più recente e contemporanea. All'intenso lavoro che slavisti di notevole valore avevano compiuto nel quindicennio 1920-35 circa (da quest'epoca si ebbe un irrigidirsi della opposizione politica dello Stato italiano contro la Russia e la censura proibì la divulgazione delle opere russe in Italia) si riattacca l'attività di traduttori ed editori in Italia dopo la liberazione, tanto che oggi siamo in grado di conoscere tutto ciò che di significativo viene prodotto in Russia. Perciò, specialmente per la narrativa, poiché dobbiamo tener presente che si tratta di traduzioni, abbiamo ogni possibilità di critica.

Ma, poiché si parla di letteratura sovietica, abbiamo spesso notato nei giudizi l'interferenza della ideologia politica. Abbiamo letto, ad esempio, qualche tempo fa, una frase dettata da netta intransigenza, che ci piace riportare perché esprime, forse, più di quanto non si creda, l' opinione corrente. «L'arte, prodotto spirituale, implica trascendenza. L'arte può servire una idea di carattere trascendente (per esempio, quella religiosa del paganesimo, Fidia, Prassitele Apelle. O quella del Cattolicesimo, Giotto, Michelangelo Donatello ecc.) non un'idea di fondo materialistico (per esempio socialismo, comunismo). In questo caso essa non fa che abbassarsi a strumento di propaganda, con tutte le prevedibili conseguenze» (1). Ma non può darsi che questo «fondo materialistico» abbia generato un ideale di vita che lo trascende? e se c'è l'artista che sa esprimerlo? Vogliamo tirare nel discorso i grandi razionalisti del '700 o i positivisti e i veristi dell'800? Non è questa, ci sembra, la premessa esatta per derivarne l'ineluttabilità che l'arte si abbassi a strumento di propaganda.

Lasciamo da parte «l'idea di fondo materialistico»: l'arte può «servire» qualsiasi idea: o, per essere più precisi, può esprimere qualsiasi idea: essa può nascere in ogni clima storico, spiritualistico o materialistico che esso sia.

---

(1) Ardengo Soffici «La Nazione» 18 Novembre 1951.

D'altra parte, e sia detto di passaggio, anche da noi si tende, oggi, in vari modi a superare la pura notazione di stato d'animo, l'ermetismo, e a riavvicinarsi alla concretezza della realtà: e da più parti si parla di un neo-realismo. Ma questa esigenza caratterizza la letteratura sovietica, il che potrebbe portarci ad una maggiore comprensione di essa.

Né dobbiamo dimenticare che il pensiero di qualche critico di profonda formazione marxista si imposta con tale serietà e profondità che ci dimostra come il problema dell' arte sovietica non sia da liquidare tanto alla leggera, ma debba imporsi alla nostra attenzione e alla nostra coscienza. Alcune affermazioni e giudizi di uno di questi critici possono aiutarci a chiarire le nostre idee sull'argomento.

Nei suoi « Saggi sul realismo » (2) il Lukàcs sostiene che: « ogni opera d'arte è l'immagine riflessa della vita sociale » (pag. 151) e « La concezione secondo cui l'arte deve rispecchiare la realtà è l' essenza comune ad ogni estetica fondata sulle basi filosofiche del materialismo » (ivi). Tuttavia egli non intende, con ciò, ritornare agli schemi naturalistici del passato: anzi le vecchie posizioni vengono criticate e di gran lunga superate. « Il vecchio materialismo meccanicistico non è però in grado di render conto, con la sua teoria, della complessità dialettica inerente al processo di quel rispecchiamento » (ivi) in quanto la vita da cui sorgono le opere d'arte « non è mai qualcosa di statico e non è semplicemente l'immediata superficie dell'esistenza » (ivi). Il critico esige che l'arte, mediante la raffigurazione delle vicende quotidiane degli uomini, penetri alla radice delle cose e getti luce sui grandi problemi che preoccupano l'umanità. In questa concezione il mondo intimo dell'artista è « come un ponte tra la realtà obiettiva e l'obiettività dell'arte » (ivi).

Perciò, pur affermando « la connessione fra le forme artistiche e le forze motrici della società » il Lukàcs sostiene la indipendenza dell'arte e nega ogni sua politicizzazione meccanica. Anzi rifiuta apertamente nell'opera d'arte ogni indulgenza al gusto del popolo, ogni attività propagandistica e precisa il suo pensiero sull'arte popolare. « La sublime missione della vera letteratura è dunque quella di ridestare l'uomo alla propria coscienza. Perciò essa deve essere popolare. Ma tale carattere popolare non equivale a una volgarizzazione dei problemi, né a una mera funzione agitatrice della letteratura. Il carattere popolare sorge precisamente dal fatto che la grande letteratura tratta problemi reali ad un livello più alto, scavando fino alle più profonde ragioni dell'attività e della passività, dei pensieri e dei sentimenti umani » (pag. 306).

Di conseguenza lo scrittore rifiuta ogni tendenza critica che giudichi solo in funzione di un determinato contenuto: e pone anche su basi di maggior equilibrio il problema critico che si inserisce fra i due

---

(2) Gyorgy Lukàcs - *Saggi sul realismo* - Einaudi, 1950.

estremismi della critica moderna. « Per un verso abbiamo a che fare con una cosiddetta critica assolutamente estetica, una critica che approva e condanna dall'angolo visuale dell' — arte per l'arte — e in base a superficiali criteri formali, senza prendere atto dei problemi veramente grandi della letteratura né di quelle leggi delle forme artistiche che scaturiscono dall'evoluzione sociale e letteraria: per altro verso ci troviamo di fronte alla cosiddetta critica pubblicistica, visione — puramente — sociale e politica della letteratura, che giudica del passato e del presente secondo i superficiali slogans del giorno, senza prendere in considerazione che cosa sia il vero contenuto artistico di un'opera, né se si tratta di un capolavoro o di un meschino centone. Questa concezione non si cura che delle parole d'ordine d'oggi, che domani forse saranno già dimenticate » (pagg. 167-68).

Queste affermazioni del Lukàcs ci possono aiutare ad intendere quell'adesione costante alla realtà delle forme di vita socialista che caratterizza gran parte delle opere letterarie sovietiche. È innegabile che l'intelligenza russa, formatasi nel clima del pensiero marxista, senta l'arte come un « rispecchiamento della realtà » e cerchi di afferrare « con l'intuito artistico l'interdipendenza fra le forme estetiche e l'ordinamento sociale » (pag. 152).

Anche Leone Ginzburg metteva in evidenza questo aspetto della letteratura sovietica in un articolo del 1932: (3) « Come gli scrittori dell'800 cercavan di cogliere — la fisionomia rapidamente cangiante dei russi della classe colta —, cioè della classe dirigente di allora, proprietari terrieri e intellettuali fuoriclasse, i « compagni di strada » si industriano a ritrarre i tecnici, proletari « coscienti » o intellettuali fuoriclasse che son la classe dirigente di adesso, e anche loro sembrano avere una « fisionomia rapidamente cangiante » (4).

Ma già nella conclusione di questo articolo su « I romanzi del piano quinquennale » il Ginzburg accennava un problema che particolarmente ci interessa. « Chi desiderasse concludere, direbbe che questi scrittori non si sentono a disagio se hanno da descrivere gli uomini nuovi del piano quinquennale e le loro relazioni, se hanno da cantare lo spirito del macchinismo, la gioia della vita industriale, l'elogio del benessere che scenderà immancabilmente sulla terra. In presenza di un popolo animato da un'idea, diciamo pure da un'utopia, essi, seguendo la tradizione letteraria russa, non si son sentiti in diritto di isolarsi dalla vita di tutti, e appunto questa descrivono cercando di cogliere la realtà storica nel suo divenire. La vera imposizione non è qui, come molti hanno temuto; è nella necessità di prendere posizione politicamente durante la creazione artistica, dipingen-

(3) L'articolo è raccolto in: Leone Ginzburg - *Scrittori russi* - Einaudi, 1948.
(4) ivi pag. 183.

do per forza i sabotatori e i retrivi con una retorica puerile e perciò inefficace » (5).

Infatti quando il Ginzburg scriveva si era già iniziata la lotta contro i « compagni di strada » e lo Stato aveva già mobilitato la cultura a sostegno del piano quinquennale. È nella svolta che la vita politica prese allora, il fenomeno si può spiegare. Ma, in seguito, in qual misura è rimasta l'interferenza dello Stato nella produzione letteraria? e come e quanto essa pesa nella creazione artistica? È evidente che la risposta a queste domande ci dà possibilità di vedere più chiaramente anche nell'altro e più universale problema di quanto, cioè, influisca l'ingerenza politica sul livello della produzione letteraria di un popolo.

Alla nostra indagine porta un notevole contributo un volumetto di G. L. Messina, *La letteratura sovietica* pubblicato nella Collana « Cultura Viva » del Le Monnier nel quale lo sviluppo letterario è inquadrato nelle sei fasi della evoluzione interna della Russia perché, dice il Messina, « un'esatta valutazione della letteratura sovietica è subordinata alla conoscenza delle direttive politiche che da oltre un trentennio interferiscono nell'U. R. S. S. sulla creazione artistica, determinando un colossale esperimento di « letteratura manovrata » (Premessa). Egli afferma di avere una « preparazione culturale orientata verso una supervalutazione degli elementi puramente formali, cui ama subordinare quelli contenutistici » (Premessa) e dichiara che tenta, in questo suo libro, una visione « basata in parte sulla critica formalistica delle opere più notevoli pubblicate nel corso di questo trentennio, e in parte sull'esame dell'atteggiamento assunto da alcuni scrittori davanti al mandato politico loro affidato » aggiungendo: « Che poi tale atteggiamento si sia spesso trasformato in una vera e propria deviazione dalle direttive centrali, a noi interessa fino a un certo punto » (Premessa).

Posto in termini così chiari il suo indirizzo critico, il Messina è convinto che la letteratura sovietica, al di fuori di ogni ideologia politica, è fra le più vive e originali del nostro tempo. E non manca di mettere in evidenza, sia pure in notazioni brevi e sintetiche come la brevità del lavoro richiede, i valori artistici che di volta in volta si presentano alla sua attenzione di lettore spassionato e colto. Eppure proprio dalla sua trattazione, così leale e obiettiva, emerge la situazione drammatica degli scrittori in Russia e « la difficoltà che di volta in volta incontrano gli scrittori più ricchi di ingegno e di personalità artistica ad adattarsi alle mutevoli parole d'ordine della politica letteraria » (pag. 99). Esenin, cantore rivoluzionario del rinnovamento spirituale del contadino russo, si uccise nel 1925 per delusione quando

(5) L. Ginzburg - *Scrittori russi,* pag. 189.

la rivoluzione accentuò le tendenze anticontadine e cominciò a idolatrare la civiltà meccanica. Né, come si sa, è il solo che abbia finito tragicamente i suoi giorni. Gli scrittori intellettuali, i « compagni di strada », dopo una lotta a coltello con gli scrittori proletari, ebbero, durante il periodo della N.E.P. (circa dal 1922 al 1928) una certa indipendenza; e il Messina nota che « Questo clima di libertà culturale... fu veramente benefico per la letteratura sovietica giacché nessun altro periodo è stato tanto fecondo e ricco di opere notevoli » (pag. 31). Ma quando, dopo l'ascesa di Stalin al potere, il governo, recedendo dalla tolleranza della N.E.P. sanzionò il principio e l'interpretazione del « mandato sociale » da intendersi non solo come adesione all'ideologia comunista, ma come « la netta subordinazione della letteratura e dell'arte alla « mistica collettiva » del piano quinquennale » (pag. 69), Pil'njak, uno dei più significativi scrittori, fu costretto al silenzio e non è infondata l'ipotesi che sia stato condannato ai lavori forzati, Zamjatin si rifugiò a Parigi; alcuni, come Zoscenko, saranno defenestrati più tardi.

È evidente, nell'esposizione del Messina, che da questo momento quanto più intensa si afferma l'ingerenza dello Stato sulla produzione letteraria, tanto più questa si fa retorica e stonata. Egli, dopo aver detto che gli scrittori furono mandati ai centri industriali e alle aziende collettivizzate, per constatare le realizzazioni dell'edificazione socialista, aggiunge che « si assistette all'insolito spettacolo di centinaia di « artisti in uniforme » che per tre anni cercarono una fonte alla loro ispirazione nelle descrizioni del piano quinquennale e nell'esaltazione del « messianismo socialista » con quale inaridimento della letteratura sovietica è facile comprendere. Né può meravigliare il fatto che presentemente, alla distanza di circa vent'anni, le sole opere meritevoli di una citazione siano proprio quelle dovute ai pochi scrittori che si assoggettarono in minor misura, controvoglia, alla coercizione livellatrice imposta dallo Stato » (pag. 69).

E intanto, nel 1932, si ebbe una nuova svolta nella politica letteraria del Partito con la fusione di tutti gli scrittori nella « Unione degli scrittori sovietici », la quale, nel suo primo Congresso, fissò l'indirizzo futuro della letteratura nella formula staliniana del « realismo socialista ». « La deliberazione del 1932 — scrive il Messina — significò in definitiva un più diretto intervento del partito nell'ambito della creazione artistica, giacché alle primitive funzioni di controllo e di freno subentrò una vera e propria precettistica stilistica (realismo) e tematica (socialista) giustificata dalla coincidenza del trionfo politico con quello letterario » (pag. 72). Formula piuttosto vaga, questa del realismo socialista, a chiarire la quale occorre studiare le opere che i critici sovietici indicano come espressione tipica di quella. « Da tale indagine risulta evidente la subordinazione

della formula alla realtà politica dell'U.R.S.S.: che è quanto dire un contenuto apologetico (socialista) espresso attraverso una rappresentazione positiva (realismo) della nuova umanità sorta dalla rivoluzione, sì da raggiungere un affiato «eroicamente» costruttivo (realismo socialista) (pag. 75).

Doveva essere una svolta nuova nella creazione letteraria, ma, in sostanza, non ha provocato nessuna rinascita. Forse per incoraggiare una ripresa sono stati istituiti, dal 1939, gli annuali premi Stalin.

Ma perché la letteratura si risvegliasse e trovasse una nuova vitalità di espressione, fu necessario un altro cambiamento di indirizzo politico del governo che, forse già consapevole della minaccia di guerra, iniziò, dopo il 1938, una «politica di incoraggiamento nei riguardi di tutti quei fattori sociali, psicologici, storici spirituali che avrebbero potuto rinsaldare l'unità nazionale» (pag. 88). Il governo tornò a valorizzare i vincoli familiari, tentò di attrarre a sé la Chiesa Ortodossa, sostenne la coscienza patriottica esaltando il glorioso passato della Russia: e la letteratura intensificò la produzione dei romanzi storici, genere già apparso nell'epoca del «realismo socialista»; e fu riscoperto Dostoevskij «quale educatore nazionale, quale predicatore di umanesimo» (Ermilov). E invero questo nuovo indirizzo, non solo ha il merito di aver preparato lo spirito del popolo russo in un'opera attiva a fianco dei combattenti nell'ultima guerra, ma ha anche risollevato il tono della produzione letteraria in genere che poi, finita la guerra, nella esperienza vissuta e sofferta, ha anche trovato «parole nuove e nuovi soggetti».

Dice il Messina parlando dei giovani autori degli ultimi anni: «Per molti di loro la triste esperienza della guerra si è trasformata in una potentissima molla ricca di vitalità e di linfa nutritiva, cosicché la produzione odierna appare più fresca e originale di quella prebellica» (pag. 101). Tuttavia, come riporta lo stesso Messina in un altro suo scritto (6) «un critico russo emigrato in Inghilterra, Gleb Struve, ha osservato giustamente che ormai nell'U.R.S.S. è in atto una letteratura «imperialista» imbevuta di spirito patriottico, che agli occhi dei romantici rivoluzionari della guerra civile, potrebbe sembrare «reazionaria» e «antibolscevica». È questa la letteratura dei Premi Stalin e della resistenza, dell' odio contro l' invasore e dell'amore verso tutto ciò che è «russo», russo nel senso più completo della parola».

Dal canto nostro noi non possiamo fare a meno di notare che una simile evoluzione o involuzione che dir si voglia, è avvenuta nel giro di un trentennio; e infatti anche questa volta, come è avvenuto a ogni cambiamento di direttive letterarie, difficilmente gli autori affer-

(6) G. L. Messina - *La letteratura sovietica in Italia* - in «L' Italia che scrive» N. 8-9 1947

matisi nel periodo precedente hanno potuto mettersi all'unisono coi tempi. Ecco, infatti l'accusa di « antinazionalismo » e la defenestrazione di Zoscenko e della Achmàtova, il silenzio di altri scrittori, i tentativi vani di Fedin. In conclusione « ... poiché in oltre trenta anni di vita, la politica sovietica ha seguito una linea zigzagante, tortuosa, ne viene per conseguenza che « deviazionisti » sono stati considerati tutti gli scrittori che in un determinato momento si son trovati in disarmonia con le mutevoli parole d'ordine delle autorità costituite » (pag. 63).

Arrivati a questo punto abbiamo ormai gli elementi necessari per tentar di risolvere i problemi che ci siamo posti dinanzi al fenomeno della letteratura sovietica. Che in essa siano sorte forti personalità artistiche e opere di effettivo valore, non è da mettere in dubbio: e i giudizi dei competenti come il Messina, ce lo confermano. Ma pure dobbiamo concludere col Messina che ciò si ha — malgrado — la coazione dall'alto e le interferenze del governo. Noi riusciamo a comprendere che uomini nati e vissuti in una società particolare, in un clima politico che investe tutta la loro vita umana, sappiano esprimere nelle loro opere gli ideali e i sentimenti che da quella si generano e per cui essi vivono: ma ciò che ci par forte a capire è come gli scrittori possano sentirsi liberi nel momento della creazione artistica quando hanno dinanzi a sé non solo un preciso mandato sociale e politico, ma anche l'esempio dei compagni caduti in disgrazia nell'avvicendarsi delle direttive politiche e nel mutamento degli indirizzi letterari che volta a volta vengono imposti.

Questo fenomeno non può essere giustificato che dal carattere di necessità che acquista nell'animo dell'artista l'espressione del suo mondo, in una specie di fatalistica fiducia nei valori che si attuano di volta in volta e in un altrettanto fatalistico assopimento di quello che si potrebbe chiamare il « senso storico » per cui l'artista, confidando nella attualità dei propri sentimenti e dei propri mezzi espressivi, neppure, forse, riesce a proiettare nel futuro l'idea della durevolezza della propria opera. E questo stato d'animo insieme alle accuse di « deviazionismo » in cui quasi tutti i più significativi scrittori sono incorsi è la causa probabile di un certo senso di ristagno che troviamo studiando la letteratura sovietica, in cui raramente si può seguire il completo ciclo evolutivo di una personalità artistica, ma nella quale, se non vogliamo precluderci la via per intendere le manifestazioni artistiche, dobbiamo procedere per epoche e indirizzi politici.

D'altra parte, in mezzo ai vari mutamenti di indirizzi e di direttive, troviamo più vive le manifestazioni letterarie nel primo periodo della letteratura sovietica, nell'epoca dei « compagni di strada » intellettuali non comunisti militanti, anche se fiancheggiatori del co-

munismo quando, per la larghezza voluta dal governo, l'arte ha una sua libertà. Poi troviamo una nuova vitalità nell'ultimo periodo quando, sia pure per necessità politica, si torna a porre l'accento su quei valori universali dello spirito che non muoiono mai nell'animo di alcun popolo, quando gli scrittori si sentono più liberi, forse, anche per i legami che li uniscono al passato.

E a questo proposito dice il Messina: «Se i giovani scrittori sapranno liberarsi dall'idolatria dei miti sovietici e dal feticismo della macchina, per ritrovare se stessi nel sentimento nazionalistico e nella concezione autonoma delle proprie intuizioni espressive, allora la letteratura di domani potrà veramente rendersi degna della letteratura russa del secolo aureo» (pag. 108). Ma, viene da domandarci, avranno la possibilità i giovani di «liberarsi dalla idolatria dei miti sovietici» o, insistendo su questi temi, cadranno fatalmente in una nuova forma di retorica? oppure non avverrà che, conseguito lo scopo, il governo sovietico cambierà direttive letterarie? Domande che appaiono oziose, come oziosa appare l'ipotesi che, se molti scrittori rivelatisi di forte ingegno non fossero stati in vario modo costretti al silenzio, avremmo avuto, forse, anche negli anni passati, manifestazioni più vaste ed elevate della letteratura russa.

Tuttavia se vogliamo penetrare nel fenomeno della produzione letteraria in Russia, dobbiamo pur concludere che quelle nostre domande, anziché sconfinare nell'assurdo, sono la logica deduzione di premesse reali. Dinanzi ai risultati di questo «colossale esperimento di letteratura manovrata» noi troviamo ben validi motivi per confermare la nostra fede nella libertà dello spirito e l'esigenza della libertà dell'artista durante la creazione della sua opera d'arte. Il «mandato sociale» e il «realismo socialista» rimasero estranei allo spirito degli scrittori sovietici perché più esigente e limitante si fece l'ingerenza diretta dello Stato: e le vette dell'arte rimasero irraggiungibili. Mentre, quando la pressione della «propaganda» è stata minore o ha preteso espressione di ciò che, indipendentemente da essa, viveva nell'animo degli scrittori, essi hanno saputo esprimere con opere artisticamente valide, un mondo umano che, per essersi sviluppato in una società tanto differente dalla nostra, non per questo deve essere da noi respinto. Anzi, all'opera di questi scrittori dobbiamo se in quel mondo poco penetrabile possiamo gettare uno sguardo non di curiosità, ma di interesse umano.

ANNA PIERI

I CASI DI ESPEDITO ESPOSITO (*)

Istanza all' Ill.mo Giudice Istruttore.

Io qui sottoscritto, Espedito Esposito, di N. N., a disposizione dell'Autorità per accertamenti, mi rivolgo alla V. S. I. con questa istanza perché, con gli aiuti che riuscirò a fornire, voglia sollecitare l'inchiesta sui miei precedenti penali.

Mi sono trovato sprovvisto di documenti, perché come ho già detto nei vari interrogatori, tutte le mie carte (compreso il Libretto di Lavoro, quello di disoccupazione, e compreso un fascio di lettere con l'ex Ministero della Post-Bellica, e con il Ministero della Guerra, per le pensioni che mi negano per i miei due ragazzi ecc. ecc.) sono rimaste chiuse nella cassetta N° 793 degli spogliatoi del Cantiere Navale O. T. E. R. di Genova. La chiave ce l'ha il custode; e il custode mi avrebbe dovuto spedire il tutto appena sparita la Polizia. Perché, come sarà sicuramente noto alla S. V. i Cantieri O. T. E. R. furono occupati dalla Polizia il 7 marzo. Noi operai, volevamo continuare il lavoro, ma di questo parere non era la Direzione; perciò fu chiamata la Polizia, e noi fuori. Nel trambusto, pochi solamente fecero in tempo a ritirare le loro cose personali.

Io sottoscritto Espedito Esposito, di N. N., da Napoli, sono nato sessantatrè anni fa, esattamente il giorno di S. Gennaro Nostro, ai 19 di settembre, 1888, o per lo meno in quel giorno risulto iscritto sui registri dell'Annunziata dove si portano i figli di Nessuno.

Non ho perciò conosciuto né padre né madre: ma a quattro anni fui preso da uno che si chiamava Pasquale Esposito, anche lui figlio di N. N. che presto rimase vedovo, ed io e lui restammo soli proprio come padre e figlio. Perciò Pasquale Esposito io l'ho chiamato sempre Papà.

Nell'interrogatorio di ieri mi hanno detto che voi cercate

(*) Dal romanzo *Vesuvio e pane*, di prossima pubblicazione.

un Esposito che ha commesso qualche cosa. E i funzionari ogni tanto ce l'avevano con Esposito: « Perché, mi dicevano, ti chiami Esposito? »

È il nome che mi hanno dato all'Annunziata, non so altro; è il nome che danno a tanti figli di N. N. Su ogni dieci Diodati, Diotallevi, Diotaiuti, ecc. ci scappa un Esposito. Ma ieri pensavo: e se nascevo figlio di Pasquale Esposito?

So invece come e perché mi hanno battezzato Espedito di primo nome (perché io faccio, e ve lo dico se può esservi di aiuto nelle ricerche, Espedito, Gennaro, Aniello). Espedito è il nome di Santo Espedito martire, guerriero della Legione Romana e che si festeggia il 19 di aprile. Dicevano a Pasquale Esposito, che io chiamavo Papà, e lui me l'ha raccontato poi, quando potevo già capire, che Espedito, per chi sa il latino, vuol dire spicciativo. Perciò mi avevano voluto chiamare Espedito, per buon augurio: infatti mi sbrigai e a quattro anni ero già fuori.

Don Pasquale Esposito, che io chiamavo Papà, me lo ripeteva sempre: e mi portava anche a vedere la statua di Santo Espedito che si trova nella chiesa dei SS. Apostoli a Donnaregina, vicino alla Manifattura del Tabacco. Si vede Santo Espedito martire vestito da antico romano, vestito come Guidosanto all'Opera dei Pupi, con la corazza e il cimiero. Però il cimiero e la spada li ha gettati per terra e lui regge in una mano una palma e nell'altra una croce su cui c'è scritto HODIE, mentre il corvo che lui schiaccia sotto il piede dice CRAS; perché lui, che è santo sbrigativo dice OGGI e il corvo DOMANI. Ha fatto sempre così il corvo; anche quando doveva salvarsi dal diluvio si mise a fare come diciamo noi, che non sappiamo il latino *a craje a craje*, a domani a domani, tanto che Noè ancora lo aspetta.

« Santo Espedito, onorato per riconoscenza da chi vi ha invocato per l'ultima sua ora, e per casi urgenti »... Così comincia la preghiera a Santo Espedito e senza bisogno di ceri o di lumini, la preghiera non è ancora finita, che la grazia è già venuta. Io non ci credo; ma è il santo che proprio ci voleva tra questi vichi che hanno sempre bisogno di grazie urgenti, all'ultimo momento.

Per questi vichi io sono cresciuto. Perché Pasquale Esposito, che io chiamavo Papà, stava a Pendino S. Barbara, dove aveva casa e bottega. E Santo Espedito martire non era tanto lontano. Fate tutta Spaccanapoli, infilate i Carrozzieri fino a Donnalbina; e qui, attenzione, perché ci sono cinque Donnalbina: c'è via Porta Vecchia a Donnalbina, vico Camparie a Donnalbina, vico Freddo Donnalbina, Strada Donnalbina e vicoletto Donnalbina; e c'è da sbagliarsi facilmente. Mi ricordo, da ragazzo, quando

capitavano le guardie per arrestare qualcuno, gli facevamo perdere la testa fra una Donnalbina e l'altra. Dopo Donnalbina viene Ecce Homo, anche qua ne sono quattro di Ecce Homo: via dell' Ecce Homo, vicoletto Ecce Homo, Largo Ecce Homo, e non ricordo la quarta; finché si spunta a Pendino S. Barbara. Voi che conoscete le strade di Napoli sapete che si tratta di una lunga scala, dopo un portico nero e stramano, che mette freddo addosso. Potete domandar lì, alla quarta bottega, se ancora qualcuno si ricorda.

Sole, che sia sole, non ce ne doveva entrare; però non ne ho un brutto ricordo di quel Pendino. Sarà perché ragazzo mi sono arrotolato fra rena, tannino, limature, scorie di fornaci, segatura, che erano i cento rifiuti di quei cento mestieri che ingombravano le strade. E quanti erano! Un mestiere appresso all'altro: scassacocchi, ferrari, calderai, chiavetteri, lattonai e ottonai, indoratori e nichelatori, verniciatori e mobilieri; che solo a sporcarsi fra i loro rifiuti un ragazzo imparava un'arte. Miseria, per miseria anche allora, sicuro c'era miseria. Ma era un'altra miseria: i vecchi la chiamavano Miseria bella! E noi abbiamo imparato da loro qualche cosa che significa tira a campare.

Qua sono stato allevato. Don Pasquale Esposito, che io chiamavo Papà, mi ha messo la lima in mano che non avevo dieci anni; il Compare invece mi ha messo in mano la penna e mi ha insegnato a leggere e a scrivere, perché diceva che chi sa esprimersi sa difendersi.

Il Compare faceva lo strillone di giornali, da quando aveva perduto le braccia fabbricando fuochi artificiali. Passava le giornate intere a leggere nella bottega del distributore dietro la Posta, finché non usciva il « Roma ».

Allora con la borsa di tela sul petto zeppa di giornali se ne andava cantando i più bei fatti di cronaca nera e i più bei processi contro la malavita e la camorra, per tutti i vicoli di Napoli, i più lontani. Da Pontecorvo fino al Corso si sentiva certe sere di maggio la sua *voce* che passava; e quando proprio non aveva nulla da cantare cantava il fatto principale del romanzo Mastriani.

Era un uomo enorme, come me lo ricordo io; quando entrava a Pendino S. Barbara toccava con la testa l'arco della porta. A quell'ora al posto dei giornali nella sacca di tela vuota si portava un litro di Terzigno e qualche dispensa per la lettura serale.

Pasquale Esposito gli toglieva la bottiglia dalla sacca e la posava sul bancone su cui poi si sedevano tutti e due, con la bottiglia in mezzo. Mentre io leggevo, col braccio appoggiato alla forgia, Pasquale Esposito ogni tanto sollevava la bottiglia e la

dava a succhiare al Compare prima di succhiarsela lui. E così, a bevuta a bevuta, mentre io leggevo i *Vermi di Napoli* o la *Cieca di Sorrento,* loro se ne andavano in paradiso con un motore nel naso che ronfava. Quante volte per quel litro sono finiti sullo stesso letto, abbracciati come due bambini, ed io per non svegliarli, mi sono arrangiato nella segatura.

Fu il Compare, come premio che leggevo bene le storie dei Paladini, a portarmi la prima volta all'Opera dei Pupi, al Largo del Castello che ora non c'è più. Ci trovai tanto gusto che finii per far la voce del ragazzino dietro le quinte. Fu una passione talmente forte che passarono gli anni, più crescevo e sempre più mi accanivo. È stata la mia unica debolezza — debbo dirlo — eppure devo riconoscere che dai Pupi ho imparato tutto quello che so.

E che vita! Dieci ore con Pasquale Esposito, che io chiamavo ancora Papà, a menare la mazza, perché ero il più giovane, sul ferro rovente, e sei ore sulla scena a dar la voce ai Pupi. Ma avevo sedici anni, e a quell'età le fatiche non si sentono.

Avevo sedici anni infatti quando il Compare ebbe un colpo. Era di sera ed io non c'ero, me lo raccontarono dopo. Dice che cadde tutto d'un pezzo, lungo quant'era lungo, dal bancone per terra. Si arrotolò nella segatura e nella limatura, si rovesciò un barattolo di minio addosso, e tutto rosso cominciò a gridare con la bocca tirata da una paralisi:

« Tutte l'otto l'estrazioni d'Italia! » che era il suo grido del sabato per i vichi dove aspettano i numeri del lotto per sapere che settimana sarà domani. E tante volte, dice, ripetette quel grido, finché tutto il Pendino venne alla porta, Ed io così trovai la scena, arrivando dall'Opera dei Pupi di Foria, dove mi avevano mandato a chiamare di corsa.

Appena mi vide, finì di gridare. Forse con quell'ultimo grido che gli era rimasto nel cervello paralizzato aveva pensato di richiamarmi accanto a lui. Se il Compare aveva le mani, certo in quel momento si afferrava alle mie per farsi aiutare. Invece non gli erano rimasti che gli occhi, e si afferrò con gli occhi a me; e, ansando ansando, come se stesse facendo una di quelle salite che faceva ogni sera per portare il giornale per i vicoli più alti, se ne andò.

Don Pasquale Esposito invece se ne andò più tranquillo due anni dopo, su quello stesso letto che stava dietro alla forgia. Si tirò le coperte sulla testa, come per non farsi vedere che se ne stava andando con tanta fatica; e la mattina lo trovai un pezzo di marmo.

Da un anno non lo chiamavo più Papà, eppure me lo piansi come forse un padre vero non si piange. Perché da lui avevo ereditato un mestiere che è un mestiere, e un carattere che è un carattere. Però avevo il vizio dell'Opera dei Pupi. Che mi dava? Soldi pochi o niente. Soddisfazioni, neppure; perché la gente che va a teatro non è mai contenta. Vogliono uno spettacolo sempre più grosso di quello che si godono nella vita. Ma il tempo che rubavo alla forgia me lo recuperava un ragazzo venuto ad aiutarmi per impararsi il mestiere.

A mezzogiorno lui e io con i filoni di pane imbottito sotto il braccio, ce ne salivamo dal Pendino fino a Ecce Homo a prendere una boccata d'aria. Sul Largo Ecce Homo si ferma il sole e non va né avanti né indietro perché intorno intorno sono tutti vicoli storti e senza luce. Perciò il sole fa il giro della piazza, casa per casa, e poi se ne va. Noi mangiando la colazione aspettavamo quando il sole si posava come un riflettore sulla persiana di Serafina, dove c'era dipinta una scena del Rigoletto. Serafina teneva la persiana scostata dalla porta con una sedia; su quella sedia con le spalle alla piazza passava l'intera giornata a cucire trapunte a macchina tutta la primavera e tutta l'estate.

Se un refolo muoveva la persiana la scena si animava e allora la macchina da cucire correndo sulle trapunte batteva le mani. Serafina non cacciava mai la testa da lì sotto ai nostri richiami. Aveva fretta, voleva farsi la dote con quelle coperte che ammucchiava per i magazzini da maggio fino a novembre, e sposarsi per S. Martino.

Ma novembri ne passarono che ne passarono, e un bel giorno la macchina non si sentì più.

Anche Serafina portò la sua creatura all'Annunziata, per non coprirsi di scorno nel vicolo dove già si sapeva che quella malombra del fidanzato, fatto il guaio, era sparito per andare a fare il magliaro in Francia, portandosi appresso anche la sua dote.

E poiché la macchina da cucire continuava a stare in disparte, e presto o poi poteva finire al Monte di Pietà, mi piazzai io al posto del magliaro; e sul principio credevo di fare uno scherzo...

Allora il mio secondo mestiere mi teneva anima e corpo. Testi a memoria, e quindi memoria buona, ma occorreva anche la battuta pronta per ogni evenienza, quando dal pubblico ti viene un'ingiuria al Pupo. Perché lì sta il bello: che il più scettico, che si crede scettico, finisce per diventare più Pupo del Pupo. Perciò il Pupo può far piangere e può far ridere, e può fare

anche arrabbiare, quando sfida la platea. In quel momento lì provatevi a scendere nel pubblico e a dirgli: « Macché, non ve la prendete è tutt'una finzione. Non è vero affatto che Cane di Maganza è traditore o che il fratello ruba la moglie a Guidosanto d'accordo col nemico. È tutt'una fantasia e non è vero niente da che mondo è mondo! » Provatevi a dire questo...

La verità vera poi è che io stesso recitando la parte ci cascavo perché il Pupo era più forte di me e mi usciva dalle mani: faceva per conto suo la scena che io appena gli accennavo! Certe volte per alleggerire l'atmosfera pesante che s'era creata con una commedia di tradimento, improvvisavo una scena comica e ricorrevo quasi sempre a Sarchiapone.

Sarchiapone (ora vengo ai precedenti che forse vi possono interessare) è un mezz'uomo. Nei vicoli ce n'è sempre qualcuno un po' gobbo, ma non gobbo completo, un po' scemo, ma non sempre scemo, un po' pazzo ma non sempre pazzo. Qualche volta è anche muto, e se proprio non parla pare che dica cose straordinarie dell'al di là. Ma se parla ti mette il freddo addosso. Ha una testa che fa quindici chili da sola, rispetto ai venticinque chili di corpo. Gli si possono far fare le cose più straordinarie, il Monacello, il Calzolaio, l'Assistito, il Guappo, fa sempre il suo dovere e fa sempre ridere.

Io lo mettevo in mezzo all'Onorata Società e improvvisavo alla buona, una sera una scena, una sera un'altra scena; facevo sempre in modo che Sarchiapone senza bastone e senza coltello, sfidava la malavita o gli spiriti, o le guardie, solo con la ragione, o al massimo a furia di capate, e finiva sempre per farsi ragione.

In un pubblico come quello che io servivo, la S. V. I. me lo insegna, non manca mai il Mammasantissimo col suo seguito di Pappalardelle, di Sfrattapanelle, di Ganzirri di prima qualità.

Così avviene che una sera se ne vengono fuori quattro di queste lasagne, e mentre la gente rideva, perché Sarchiapone aveva fatto il suo dovere, sentiamo gridare dalla platea:

— Che è 'sta risata? —.

Qualcuno protestò debolmente che si trattava di una comica, allora la stessa voce si mise a gridare più forte:

— Che scena comica e scena comica! Calate il sipario, se no succede uno scatascio —.

E si avvicinarono in quattro alla scena.

Per loro, come per tutti quelli che (come la S. V. I. m'insegna) stavano sotto all'obbedienza, Sfregiatello, Settebellizzi, il Calabrese e Palomba rappresentano il Coraggio e devono essere rispettati come il Coraggio. Figuratevi se potevano ammettere

che il Coraggio diventava Paura davanti ad una mezza panella come Sarchiapone!

Così si avvicinano alla scena e prendono a schiaffi Sarchiapone. Sarchiapone per essere Pupo è Pupo, e non disse niente, ma sotto gli schiaffi voltò la faccia e mi guardò con un occhio come per dirmi, amico questi schiaffi a te vanno!

Mi toccò uscire dalle scene per domandare che c'è; e dovetti sembrare un gigante, fra quelle scene minute, e fra quei Pupi che mi arrivavano al ginocchio; perché con riguardo uno dei quattro mi disse:

— È per soddisfazione! —.

Non sarei uscito per fare una bella figura col pubblico, ma dovetti uscire per quei Pupi che ora, abbandonati sulla scena a comecapita, mi guardavano stravolti, con le teste sulle spalle come scannati.

Uscii per uscire, dunque, ma passando fra quei quattro fusti arrugginiti mi sentii sfilare il coraggio addosso che sembravo la lana passata per la cardatrice. Non posso dire che avevo paura, ma quando, appena fuori, mi volto per dire: «Agli ordini» che vuol dire tante cose, vuol dire; e principalmente che la sfida non ti fa né caldo né freddo, invece della parola, dalla bocca mi uscì un po' di fiato vuoto, e dentro non c'era neppure mezza parola.

Com'è possibile far capire che non hai paura, quando la voce e la parola, che servono a farti coraggio e a toglierlo all'avversario, ti hanno salutato e addio?

Dopo che mi hanno ricucito lo sfregio, (questo che porto sulla faccia e che non è, come ha detto il Commissario, un *ricordino di famiglia*) mi hanno dovuto aprire anche la gola, perché a furia di recitare troppe voci in falsetto e da taverna, una corda per l'emozione di quel momento mi si era attorcigliata.

Quando la voce mi è tornata non facevo più per l'Opera dei Pupi. Avevo perduto il prestigio, che per i Pupi è tutto. Neppure i cento Guappi che sapevo recitare a memoria me l'avrebbero fatto ritrovare.

L'Opera dei Pupi per me era finita e misi mano a quest'altra Opera dei Pupi, che è stato il mio mestiere per tutta la vita.

Dopo un tirocinio a Baia nei Cantieri di Armstrong me ne andai a Genova con Serafina. Ci portammo con noi il primo figlio che Serafina aveva avuto dal Magliaro, e che io adottai senza far mai distinzione tra lui e Antonio, che mi nacque l'anno appresso a Genova; tanto se andava all'Annunziata sempre Esposito si sarebbe chiamato e sempre un poco parente mi era.

Ora quei due figli se li è pigliati la guerra. E la guerra si è

portata via anche Serafina, sotto una bomba, mentre io lavoravo al Cantiere. Il mio servizio anch'io l'ho fatto, di leva e da richiamato, per sei anni, dal '15 al '21; e poi da mobilitato in questa guerra dal '40 al '45: controllate le mie carte, c'è tutto.

Il resto è stata forse la vera Opera dei Pupi; che non si sa mai quando comincia e quando finisce, quando s'alza il sipario e quando s'abbassa, chi è il protagonista e chi il comprimario. Si fa sempre un' alte e non si trova requie a corri-correndo, ad andasti-venisti-e il posto-perdesti, a terra-tienimi-che cado... È uno spettacolo che quando è finito non c'è nessuno che ti batte le mani; ti volti, a recita finita, e il teatro è vuoto.

Perciò quando mi sono visto solo, in una città che non è la mia città, ho detto a questo vecchio fusto: deciditi prima che ti do foco! Così me ne sono venuto a Napoli, dove avevo sentito che doveva esserci un lavoro per tutti.

Questi, Ill.mo Sig. Giudice Istruttore, i miei precedenti; i precedenti del qui sottoscritto vostro um.mo.

ESPEDITO ESPOSITO di N. N. da Napoli.

CARLO BERNARI

MORTE DI NELSON

DA « I DINASTI » DI THOMAS HARDY. PARTE I^{a} - ATTO 5° -SCENA IV.

THE DYNASTS, dramma epico in tre parti, diciannove atti e centotrenta scene, non è conosciuto in Italia: Hardy lo concepì non per essere rappresentato nei teatri, ma perché la sua rappresentazione fosse solo mentale. *...the « Dynasts » is intended simply for mental performance,* scrisse l'Autore nella sua prefazione al dramma. Materia del poema: la guerra contro la tirannia napoleonica. Più che di un poema drammatico si tratta di una colossale cronistoria drammatizzata (*chronicle - piece*). Traduciamo dalla stessa prefazione: *Posso almeno pretendere che mi si riconosca una relativa fedeltà ai fatti del periodo risultanti dalle ordinarie documentazioni. Tutte le volte che mi sono trovato davanti a parole testimoniate — dette o scritte dai personaggi nelle diverse situazioni — ho cercato di usare le parafrasi più esatte, compatibilmente con la forma letteraria scelta.* (L'opera è, in gran parte, in verso sciolto). Ma al mondo della cronistoria——dove, formiche nella baraonda terrestre, si muovono Napoleone e Alessandro, Pitt e Giuseppina, Mack e Nelson, Maria Luisa e Wellington e stuoli d'altra gente——Hardy aggiunge un ambiente tutt'altro che cronistico, un *overworld,* un sopramondo, i cui *Spirits* — esseri soprannaturali non appartenenti a qualche più o meno remoto olimpo (Hardy ha una sua propria mitologia) — contemplano, compiangendoli, ironizzandoli, i destini del minuscolo essere umano inconsciamente causati dall'*Immanente Volontà.* In questo musicale sopramondo zampillano i versi corali che chiudono l'opera annunciando l'avvento di una Volontà cosciente e di un'umana felicità:

Ma—— un brivido trapassa l'aria,
suoni di gioia avvertono
che i furori
delle età
verranno spenti...

PIERO MEZZADRI

Al largo del capo Trafalgar, a bordo della « Victory », nello spazio riservato ai feriti.

Frastuono di uomini che corrono, che trasportano, accompagnato dal continuo rombo fondo dei cannoni delle flotte avversarie, culmina di tanto in tanto in schianti violentissimi. I feriti attendono, allineati intorno, riversi. Chi geme, chi muore in silenzio, chi è già morto. La fosca atmosfera del ponte, che ha basse travi, è pervasa da un fitto velame di fumo, legno polverizzato ed altro tritume, ed è appesantita dai vapori della polvere da sparo e del grasso delle candele, dall'odore di droghe e cordiali, dal tanfo delle piaghe.

Nelson, col viso stirato ed esangue dalla sofferenza, giace svestito in una cuccetta da guardiamarina, scialbamente illuminata da una lanterna. Il dottor Beatty, il dottor Magrath, il cappellano Scott, l'ufficiale pagatore Burke, l'economo ed alcuni altri lo circondano in piedi.

MAGRATH (*a voce bassa*). Il povero Ram e il povero Tom Whipple sono spirati, adesso.

BEATTY. Per loro non c'era speranza.

NELSON (*con voce rotta*). Adesso chi è morto?

BEATTY. Due malamente feriti ora è poco, mio signore. Il tenente Ram e Whipple.

NELSON. Ah! — Quanto morire per questa mèta gloriosa... Ora, ora, ora li raggiungo! — Hardy dov'è? Hardy non me lo vuole portare nessuno? Ammazzato anche lui. Di certo Hardy è morto?

UN GUARDIAMARINA. Mio signore, ora viene. La necessità della sua guida continua in questa lotta mortale non gli consente di correre qui come vorrebbe.

NELSON. Attenderò, attenderò. Dovevo saperlo. (*In quel momento arriva Hardy. Nelson e Hardy s'afferrano le mani*). Come va il giorno, Hardy, per noi e l' Inghilterra?

HARDY. Bene, assai bene, grazie a Dio, caro mio signore. Villeneuve, il loro ammiraglio, s'è arreso in questo istante e s'è portato a bordo della « Conqueror ». Quattordici delle loro navi migliori, o pressappoco, finora ce le siamo prese. La « Bucentaure », dunque, e la « Santa Ana » e la « Redoutable » e la « Fougueuz » e la « Santisima Trinidad » e la « San Augustino » e la « San Francisco » e l' « Aigle ». Ed anche la vecchia nostra « Swiftsure » ce la siamo riacciuffata, e tutti i marinai ne gongolano. Ma la loro avanguardia ora ha virato per stringersi alla « Victory », schiacciarla col peso solo del legno e del rame. Pertanto io chia-

mo tre delle nostre unità migliori, e non ho dubbio di batterli, e di battere la Francia.

NELSON. Sta bene. Avevo giurato d'arrivare a venti. — Ma sta bene.

HARDY. Possiamo ancora arrivarci! Ma senza voi, signore mio, ci si arrabatta male con le operazioni che compivamo, prima che cadeste, come per ispirazione, su questa nave più particolarmente.

NELSON. No, Hardy. È vostro torto inveterato questo di sminuirvi modestamente i meriti. Ma in voi vidi la stoffa che gli ammiragli chiedono quando, pensando e ripensando, scelsi la chiglia della « Victory » per condurci gli affari contro questi spacconi. Affari terminati oramai per me! — Buon amico, strisciano ombre lente su di me... Vi vedo appena.

HARDY. Il fumo delle navi che ci porta il vento e la polvere che si leva dalle loro carcasse tarlate quando le nostre palle le azzeccano, accecano davvero.

NELSON. No, non è quella polvere. La polvere della morte mi oscura. (*Schianto in alto. Hardy sale sul ponte, seguito da due ufficiali che di lì a poco ritornano*). Cos'è quest'altro baccano?

UN UFFICIALE. La « Formidable » ci è passata accosto, mio signore, e ci ha vibrato una fiancata stravolgente. Ma, dalla loro parte, caduto il capitano della « Hero », l' « Algeciras » abbordata dal capitano Tyler, morto il comandante. L'ammiraglio Gravina resiste disperato. Dicono abbia perso un braccio.

NELSON. E noi chi s' è perso a bordo? Dunque, ditemi!

BEATTY. Oltre al povero Scott, mio signore, e a Charles Adair, al tenente Ram e a Whipple, aiutante del capitano, ci sono i guardiamarina Smith e Palmer, caduti adesso, e più di cinquanta marinai e artiglieri.

NELSON. Poveri ragazzi! Il vecchio squinternato Nelson presto vi raggiunge.

BEATTY. E feriti: il tenente Bligh ed anche Pasco e Reaves e Peake, tenenti d'artiglieria, e Rivers, Westphall, Bulkeley, guardiamarina, con cento e più dell'equipaggio, senza contare quelli appena morti non ancora portati giù.

BURKE. Quel figuro lassù nella sua gabbia, o mio signore, che si diede da fare per stroncarvi così, l'abbiamo servito: è piombato morto stecchito come un vecchio corvo dal suo posatoio.

NELSON. Ma non valeva la pena! Era di certo un uomo semplice che in pura buona fede credette di servire il suo paese. Riposi in pace! E che la moglie, gli amici e i suoi piccoli, se mai ne aveva, vengano sorretti e consolati nella sciagura che ho por-

tato. (*Rientra Hardy*) Chi è là? Ah, voi. Dunque, Hardy, che c'è?

HARDY. C'è voce che l'ammiraglio spagnolo sia ferito, chi sa s'è vero. Sia come sia, lui se la fila con quanto s'è racimolato e con poche fregate verso il porto di Cadice. (*Violenta esplosione sopra i confusi rumori del ponte. Un guardiamarina va su e ritorna*).

IL GUARDIAMARINA (*dal fondo*). È la più in gamba del nemico, è l'« Achille » che s'è sbriciolata! Mentre bruciava la donna del suo capitano, come una pazza, dal portello della stanza dei cannonieri s'arrampica sulle catene del timone, si denuda, si dà a nuotare verso il canotto del « Pickle ». I nostri, che vedono quelle poppe galleggiare, « Gran Dio, c'è 'na sirena » si mettono a cantare, e dànno mano ai remi, e a bordo se la issano.

BURKE. Sono episodi che irrompono sulla scena colorata della morte!

IL GUARDIAMARINA. L'« Achille » intanto non mollava, battagliava tutta in fiamme, e sì che lo sapevano che il fuoco stava per toccare le polveri. E l'ha toccate! Ora il posto rigurgita di corpi galleggianti, in parte interi, e in pezzi i più. Braccia, gambe, tronchi, teste dondolano con tonnellate di legname e frantume mescolato alle budella della ciurma.

NELSON (*riprendendosi*). Bisogna che si getti l'ancora. Ditelo.

HARDY. Permettete, mio signore, io devo chiedervi, visto che siete in questo stato e che l'opera nostra è incompiuta, se devo dire all'ammiraglio Collingwood, da parte vostra, di prendere il comando delle cose.

NELSON (*tentando di sollevarsi*). Non mentre ho vita, io spero! No, Hardy, no. Dà il mio ordine a Collingwood. Gettate tutti l'ancora!

HARDY (*esitante*). Dunque il segnale lo volete subito?

NELSON. Subito! Mio Dio, se il nostro falegname m'applicasse una spina dorsale per solo un'ora——fino alla fine della lotta, vedrei io! Ma sono qui——sconciato——rotto——tutto buchi e finito! Sì, finito!

BEATTY (*di ritorno da un' ispezione agli altri feriti*). Mio signore, una preghiera, giacete calmo! Voi raccorciate quanto non può per voi durare a lungo!

NELSON (*sfinito*). Lo so, lo so, Beatty buono! Grazie tanto. Hardy, sono stato impaziente. Ora faccio il bravo. Siediti qui, se puoi, per un momento. (*Beatty e gli altri s'allontanano. Silenzio, salvo il rumore sovrastante dei passi e i lamenti dalle cuccette vicine. Nelson pare soffrire meno, pare assopito*).

NELSON (*d'improvviso*). Che cosa pensi che non dici nulla?

HARDY (*come svegliandosi da un breve sognare*). Pensieri confusi, mio signore——le necessità lassù sul ponte, il vostro

triste stato, il vostro impareggiabile passato——fra lampi di cose lontanissime——vecchie cose bambine, laggiù a casa nel Wessex, nel segreto villaggio sotto il colle di Blackdon dove sono nato. Il ruscello che trotta, il giardino, la faccia placida, là, della grigia meridiana che inconsciamente segna quest'ora sanguinosa, gli alberi di mio padre che rosseggiano di mele proprio adesso mature.

NELSON. Sì, piccole cose, così, entrano in me! Ma il mio cuore, ah, non conosce la tua calma filosofia! C'è — avvicinati, Hardy, di più — c'è chi, l'indovini, m'invade la memoria in questo istante: lei, e mia figlia——Ti parlo schiettamente. Fortuna che stamani ho fatto il codicillo, testimoni te e Blackwood. Ora lei s'affiderà all'onore del paese... Falle avere i miei capelli, e le piccole cose che ho tesoreggiate, abbila cara come hai caro me!

HARDY *promette.*

NELSON (*riprendendo con un mormorio*). Muore l'amore con la nostra forma o sopravvive sempre? (*Silenzio. Si riavvicina Beatty*).

HARDY. Ora vado, vedo se il vostro ordine è partito, e torno.

NELSON (*l'agonia comincia ad alterargli il viso*). Ebbene Hardy, lo so, tu devi andare. Qui non ci vedremo più, non è possibile che per me tu te ne stia ozioso, ora che tutta la nave ti richiede. Beatty, anche tu portati dagli altri, là, sanguinanti. Li puoi aiutare. A me non puoi far nulla. Il mio tempo è il più breve——Se vivo quanto basta getterò l'ancora... Ma è tardi—— Il Cielo vuole che getti altrove l'ancora... Baciami, Hardy. (*Hardy si piega su di lui*) Sono contento. Grazie, Dio, ho fatto il mio dovere. (*Hardy si passa la mano sugli occhi, ritirandosi per salire sul ponte. S'arresta, guarda indietro e scompare definitivamente*).

BEATTY (*guardando Nelson*). Ah!—— Silenzio intorno!... Soccombe. Ancora qualche minuto per lui. Per favore, scostatevi, dategli aria. (*Beatty, il cappellano, Magrath, l'economo ed assistenti continuano a fissare Nelson. Beatty guarda il suo orologio*).

BEATTY. Sono due ore e cinquanta minuti ch'è caduto, ed ora va. (*Attesa. Nelson muore*).

IL CAPPELLANO. Sì... Ora è andato dove non c'è più mare.

BEATTY. Informare il capitano, che conferirà subito con Collingwood. Io ho da fare con altri, qui. (*Si porta in un diverso lato dello spazio riservato ai feriti. Un guardiamarina sale sul ponte, mentre una nuvola nasconde la scena*).

THOMAS HARDY

Versione di PIERO MEZZADRI.

PAGINE D'UN CURATO DI CAMPAGNA

** Sono figlio di una contadina. Questo è il mio sangue. Gli studi e quel po' di vita cittadina che ho avuto non mi hanno dato se non la consapevolezza di questa realtà. Sono nato in questa pianura, sono vissuto per cinquant'anni in mezzo ai braccianti e ai poveri di questa pianura. In questa pianura i pochi che non sono poveri sono padroni dei poveri. Mia madre era secca come un tronco di pioppo. Malvestita; come se la blusa nera e il grembiule nero o lo scialle fossero degli stracci. Portava sempre delle pantofole, e non ricordo che avesse mai delle pantofole nuove. Per chi la vedeva camminare su una di quelle strade o ferma con le ceste all'angolo della piazza, non c'era dubbio: era una povera contadina. Un animale da fatica. Ignorante e un po' stupida. Lenta a capire tanto che la credevano sorda.*

Mia madre andava al mercato per vendere polli e uova, spaccava legna in cortile con un dito di meno sulla mano sinistra, tirava l'acqua dal pozzo; zappava, mieteva, scaricava sacchi dai carri. In cucina sfaccendava a piedi nudi e, quando tirava su le vesti, si vedevano due gambe grosse e malate.

Così fino ai 72 anni: una pleurite si portò via un corpo magro, nero come la terra dei campi di canapa. Una contadina buona, ma ignorante e un po' stupida. Sapeva solo parlare in dialetto dei fatti che riguardavano l'orto e le sue bestie. Fin da bambina tre volte all'anno si presentava alla villa della padrona per le regalie: quattro polli e una cesta di uova. A Pasqua, a Natale, per il compleanno del signore. La padrona la portava in cucina, la teneva in piedi presso la porta, tirava fuori dalla credenza una scodella di latta che conteneva un anello di ferro: le uova che passavano attraverso l'anello le rimetteva nella cesta e col dito faceva a mia madre un cenno di rimprovero perché la misura non era buona. Il giorno dopo mia madre doveva ritornare con uova più grosse, che il più delle volte si faceva prestare dai vicini. Aspettava in piedi la seconda verifica temendo il dito della pa-

drona, e finalmente si rimetteva in cammino con la cesta vuota infilata sul braccio. I figli della padrona la chiamavano « la vecchia ». Qualche volta le urlavano dietro. Una contadina ignorante.

* *È venuta da me la contessa. È venuta a lamentarsi perché i braccianti hanno deciso di non trasportare dai campi i covoni di grano finché non otterranno un supplemento di salario. Sono sanguisughe, ignoranti — dice la contessa —.*

Finge di trattarmi con un certo rispetto e considera sotto la sua protezione la mia casa la chiesa — ma in realtà mi disprezza perché sono un povero parroco di campagna. Non ho viaggiato, non ho il gusto della conversazione, le mie stanze sono disadorne e alle volte poco curate anche nella pulizia — lo devo riconoscere. Ricevo la contessa in un piccolo studiolo con il soffitto basso a travi, con i muri macchiati d'umidità. Dovrei fare un piccolo restauro, ma sono molto pigro a prendere questa decisione e temo anche di non avere il denaro sufficiente. Lei si siede sulla poltrona rossa e mi fissa negli occhi come dovesse giudicarmi. I suoi affari sono molto grossi e non la lasciano in pace. Anche la sua stizza è grossa. È grossa contro i braccianti che sono insolenti, è grossa contro il governo che non si muove per impedire simili canagliate. La contessa ha votato per il governo, però oggi è convinta che il governo non difende i suoi sostenitori. E perché? La contessa alza la voce: perché il governo, avendo paura dei comunisti, ha fatto con loro una specie d'accordo: purché mi lasciate governare, voi avete il permesso di dare addosso ai proprietari. Un affare vergognoso, un doppio gioco! Intanto il suo grano rimane sparpagliato per i campi ad aspettare la grandine. La contessa scatta in piedi, s'accosta allo scrittoio, tocca nervosamente questo oggetto e quello come non le garbasse il posto occupato; e poi mi fa capire senza troppe reticenze come in paese manca un'autorità morale — dovrei essere io! — che tenga a freno i contadini malcontenti.

La contessa mi vuole dare proprio dei consigli e mettermi sulla buona strada, se insiste a ripetermi la cosa! Un'autorità morale! Chiedo che mi spieghi bene i motivi per cui hanno scioperato i braccianti. La sua stizza esplode: sono ignoranti, sono sanguisughe. Una volta non avevano né luce in casa né biciclette: oggi vanno al cinematografo, corrono col motorino, durante la guerra hanno fatto soldi a palate, gonfi di soldi come porci. Vogliono proprio mettere il mondo sottosopra?

Guardo la sua stizza e mi verrebbe voglia di chiederle quanto ricava dai suoi trenta poderi, quanto mette in tasca suo figlio avvocato a Milano, quanto le costa in un anno la servitù; ma un

parroco ignorante non può mancare di rispetto a una contessa che vanta le vecchie benemerenze della sua famiglia verso la chiesa del paese.

Le auguro che lo sciopero finisca presto; lei mi saluta con una specie d'inchino ma i suoi occhi dicono che cova contro di me qualche brutta parola.

** La vita in paese mi è diventata difficile. Il giorno dopo ritorna la contessa, mi fa chiamare mentre metto in ordine delle fascine, e poiché mi presento con macchie di polvere sulla veste, torce la bocca contrariata. Il signore che l'accompagna è ben vestito, e tiene in mano una borsa di cuoio e un cappello nuovo. Un bell'uomo sicuro di sé. Mi sento impacciato e rimango in piedi in mezzo alla stanza. Quel signore mi chiede scusa del disturbo, ma crede suo dovere informarmi di alcuni episodi di brutalità: i braccianti hanno scagliato sassi contro la polizia. La contessa dondola mestamente la testa guardando il pavimento.*

** Trentacinque anni fa mio padre è morto in una giornata freddissima in una stanza freddissima, e per pagare le spese della malattia e del funerale dovemmo vendere l'unica bestia, un asino. Da quel giorno mia madre tirò la carretta per le strade del paese — da casa al mercato, da casa al mulino, — e alle volte era una carretta di letame sui viottoli fangosi, ed io e mio fratello l'aiutavamo spingendola sui fianchi.*

** I braccianti hanno dunque scagliato dei sassi contro la polizia. Hanno fatto male. L'amico della contessa mi dice che quattro scalmanati sono stati arrestati, che i contadini sono pieni di odio e di cattiva volontà, che la contessa non sa più dove sbattere la testa per tenerli a bada: eppure la contessa è buona! Se qualcuno ha veramente bisogno, vada a casa sua: troverà una donna che sa comprendere i bisogni. Dove si vuol arrivare? Che cosa fa il governo?*

Rispondo che non so nulla; rispondo che un prete deve predicare a tutti la pace di Dio.

** Per te hanno sempre ragione i braccianti? mi domanderà qualcuno. Ecco io non posso proprio dire che i braccianti abbiano sempre ragione. Alle volte sbagliano, alle volte passano dalla parte del torto. Ma i braccianti hanno sempre la ragione più grossa, quella che sta sotto a tutte le altre ragioni. Il prete cattolico deve insegnare a tutti l'amore di Dio; amore di Dio vuol dire immediatamente, per chi vive in mezzo agli uomini, amore*

del prossimo; e un prete ha il dovere d'insegnare l'amore del prossimo anzitutto *ai ricchi i quali hanno possibilità di gran lunga superiori di realizzare questo amore.*

Perché siamo costretti — oggi — a tirare in campo questi vecchi, vecchissimi argomenti?

Perfezione dell'anima per il misero vuol dire umiltà e attesa paziente di una sorte migliore, se mai verrà. E sta bene. Ma per il ricco perfezione dell'anima non significa forse umiltà che deve realizzarsi nei fatti?

La Chiesa può esigere dai poveri lo spirito d'umiltà e l'obbedienza solo quando essa stessa dia la garanzia di essere interprete nel mondo delle sofferenze dei poveri, e di agire perché il carico delle miserie non gravi completamente sulle stesse spalle. Se il fedele tribolato si serve della preghiera per supplicare Dio di porre fine alle sue tribolazioni, perché la Chiesa non s'adopera e lotta perché vengano eliminate dagli uomini stessi alcune di queste tribolazioni?

* *Se fossi lasciato in pace, penserei al mio orto, alla cura e alla pulizia della chiesa, alle mie passeggiate per la campagna; invece sono pieno di pensieri «politici».*

La contessa e il medico condotto (e altri) vorrebbero che mi scagliassi contro i contadini perché sono «atei e nemici della Chiesa». Mi fanno capire che il mio dovere di prete esige che mi metta assieme a loro: quelli della Camera del Lavoro sono nemici comuni.

Un giorno quando la misura sarà colma, griderò (oh! ne avessi il coraggio): «Voi mi offendete. Voi bestemmiate. Da dove traete il diritto di chiamare " atei " i contadini? O ricchi epuloni come applicate nella vostra vita le parole del Maestro? Come amate il vostro prossimo? Voi siete i nuovi sepolcri imbiancati!»

Il medico condotto mi ha mandato una grossa torta per il mio onomastico. Qualche giorno prima mi aveva detto: «Io rispetto i dieci comandamenti; io vado a Messa». Passati nella conversazione ad altro argomento, aveva soggiunto: «Se mio padre mi ha lasciato un patrimonio, ho il dovere di difenderlo e di consegnarlo intatto nelle mani di mio figlio».

Che il bracciante sia un «ateo», questo certamente per la Chiesa è un grave problema; ma il compito fondamentale per un prete d'oggi, in un mondo che si lacera in lotte, non è già di predicare ai poveri lo spirito di povertà e di rassegnazione; ma di combattere la potenza e l'orgoglio dei ricchi, di smascherare i falsi cristiani, i lupi che si rivestono di pelli d'agnello.

Ho visto quest'inverno due donne sulla strada grigia e in-

durita dal freddo. Una spingeva una carriola di sterpi fradici, e all'altra rimasta indietro gridava che facesse presto, che venisse ad aiutarla perché non ne poteva più. L'altra pareva che non udisse affatto le parole e camminava come non avesse voglia di camminare. Finché la prima perdette la pazienza e si voltò a chiamarla ripetendo un brutto insulto; e l'altra scoppiò a piangere e a gridare che i geloni le spaccavano i piedi. Posso dire contro quelle donne le parole della contessa? Posso rimproverarle per l'ateismo dei loro mariti? Anch'io da bambino ho avuto le mani gonfie di geloni e non potevo nemmeno scrivere sul quaderno di scuola!

Forse se avessi un animo forte, le difficoltà mi darebbero minori preoccupazioni. Mi vogliono spingere a lottare contro i contadini, e i contadini credono che io sia davvero contro di loro. Poiché un oratore in un recente comizio politico li ha accusati nuovamente di essere «i nemici della fede e dei sacerdoti», essi dicono che sono stato io l'ispiratore di queste parole. La contessa mi disprezza, e i poveri mi guardano con diffidenza. Da qualche mese alcuni contadini non mi salutano più. Le donne sono più gentili, e alle volte quando mi vedono passare per quelle lunghe strade, mi chiedono se voglio riposare un po' nella loro cucina. Durante una di queste brevi soste, una contadina offrendomi un bicchiere di latte mi ha detto: — «Dopo lo sciopero i carabinieri sono venuti in canonica per avere delle informazioni. Speriamo che non voglia farci del male anche lei» —. Sono rimasto mortificato, senza parole. Ho lasciato sulla tavola il bicchiere di latte, alzandomi subito per andarmene. Gli occhi della donna mi parvero severi, duri.

* *Sono capitati nel mio studio «i notabili» del paese che hanno costituito un'alleanza elettorale. Il medico condotto ha una buona pancia, due lunghe basette da funzionario napoletano; e di me va dicendo che ho messo la tonaca da prete perché in casa morivo di fame. Si deve essere divertito molto con la storia di mia madre contadina che spingeva carriole di letame. Ed io scalzo dietro, con il forcone sulle spalle. E un giorno nel suo salotto mi ha mostrato il ritratto del suo nonno dentro una grande cornice dorata: un grosso magistrato romano.*

Mio fratello fa ora il calzolaio in città. Mia madre, sul muro della cucina, attaccava i santini colorati che le dava un frate, e un calendario comprato alla sagra del paese. Il medico mi parlò anche di un duca, amico di famiglia. Abbassai gli occhi sopra le mie scarpe impolverate: la polvere delle lunghe strade di questa pianura. Mia madre usava solo pantofole e mio padre si com-

prava scarponi già usati. Li lasciava in cucina presso il focolare, pieni di fango.

Che volevano da me i «i notabili» del paese? Che appoggiassi la loro campagna elettorale. Mi diedero da leggere una lunga dichiarazione che parlava della salvezza dell'Ordine e della Religione. A ogni periodo ho alzato gli occhi dal foglio per studiare le loro facce. Scrivono male i signori della mia parrocchia. Non sanno che ho fatto un buon orecchio per distinguere i suoni falsi.

Ebbi un momento di ribellione.

— Io sono prete; e sono il prete di tutti i parrocchiani. —

Il tono deciso li disarmò. Vidi una mezza smorfia. Uno di quei signori che mi stavano davanti ha fatto grossi affari con un gerarca fascista, ed ora è proprietario di un mulino e di un pastificio: guadagna circa sei milioni all'anno. Dice di voler difendere la democrazia.

Ho cinquant'anni; ed in questo paese sperduto tra i campi ho avuto modo e tempo di riflettere sui fatti degli uomini, specie degli uomini che mi stanno vicino. Risposero che comprendevano le mie cautele; d'altra parte era necessario per il buon nome del paese che i «rossi» fossero sconfitti nelle elezioni comunali. Io pensavo: «Le elezioni comunali, signori, sono affare vostro. Io salgo il pulpito a leggere il Vangelo per tutti gli uomini di buona volontà».

Leggevo nelle facce la loro ostilità. Mi sono barcamenato per non irritarli; ed essi sono andati via salutandomi con freddezza.

** Da tempo m'è entrata in corpo una strana svogliatezza. Non mi curo nemmeno del mio orto, una volta ben ordinato e oggi quasi inselvatichito, dove le quattro galline fanno da padrone. Dovrei rispondere ad alcune lettere, ma trovo dei pretesti per rimandare anche questa piccola fatica.*

Dico a me stesso: «scriverai quando avrai l'animo meglio disposto». E ieri che mi pareva di averlo, è capitato quello che mi aspettavo: è venuta la contessa. Ma non aspettavo che portasse con sé un prete. Mi presentò un prete simpatico, dai modi molto civili e disinvolti, che mi disse subito di essere un prete moderno e di volere trasferirsi in città, perché in città «c'è molto bene da fare». La contessa aggiunse che quando predica sa toccare il cuore. Il prete accettò il complimento e per un'ora fu eloquente. Il mio sangue contadino mi ha insegnato: non fidarti delle ragioni che vengono dalle persone che parlano modulando i toni come fossero degli attori.

Quel prete si era proposto di dimostrarmi che esiste il par-

tito della Chiesa Cattolica; il clero, di conseguenza, deve appoggiarlo perché le sue sorti sono legate alle sorti di quel partito. Ha parlato, ha parlato. La contessa, seduta sulla poltrona rossa, gli dava ragione e mi guardava con una certa fierezza quasi le spettasse una parte di quel trionfo. Devo confessare che le mie idee si sono annebbiate e che non ho trovato argomenti per ribattere: come fossi caduto in uno stato di estrema stanchezza e di inettitudine. Eppure nell' intimo la mia convinzione aveva resistito. Il prete mi ripeteva che le disposizioni che venivano dall'alto erano molto chiare: il clero a difesa della Chiesa minacciata. La contessa annuiva.

Dopo un lungo silenzio ho balbettato: — «Dobbiamo avere molta prudenza; non dobbiamo eccitare l'odio».

— «Oh! no» — rispose il prete con grande premura.

— «No, no!» — replicò la contessa.

Il prete mi spiegò che cristianesimo significava amore e pace, ma anche lotta e battaglia. E mi ha citato l'esempio di Cristo che caccia dal tempio i profanatori. Però i contadini atei rimangono sui loro campi e non vengono affatto a profanare la navata della Chiesa. E non chiedono di far riunioni nella canonica del parroco.

Quando il prete e la contessa se ne andarono, salutandomi come vittoriosi, rimasi confuso, con una gran nebbia nella testa. Avvilito per la loro presunzione e per la mia debolezza. Presso chi trovare aiuto; da chi attingere la forza per non abbandonare la mia strada?

** Per alcuni giorni mi sono dedicato alla lettura attenta dei Vangeli; però non sono riuscito a trovare la calma. La visita delle persone mi intimoriva, camminavo vergognoso per le strade pregando in cuore che nessuno mi ponesse domande di politica. Ma la gente parlava e discuteva e formava dei grossi crocchi; e vedendo quella vita agitata, mi ritiravo subito in casa chiudendo perfino le finestre per non sentire le voci dalla strada.*

In quei giorni ho conosciuto chi sono i veri «profanatori». Non mi lasciavano in pace; non mi lasciavano in pace. Volevano consigli da me e avevano consigli da darmi. Abbandonavano il campo davanti alle mie indecisioni, ed il giorno dopo piombavano in canonica perché avevano da comunicarmi «cose importanti».

Ero addirittura costernato dalla tensione del paese e dal senso della mia impotenza. Non avevo più coraggio di camminare per le strade lungo i campi, perché sapevo che i contadini mi consideravano un nemico. *Non avevo il coraggio di farmi vedere per le loro strade perché mi sentivo turbato come fossi davvero,*

in qualche modo, colpevole. E lo ero: una domenica difatti capitò quello che non avevo preveduto. Senza che me ne accorgessi, predicando dal pulpito ho detto che c'è un partito che sostiene la Chiesa e ci sono partiti che odiano la Chiesa e i suoi sacerdoti.

Anch'io fui travolto. La contessa aveva vinto la partita e poteva dirsi soddisfatta. Penso che sia stata la sua presenza in chiesa quella mattina — il suo volto drizzato in su, bianco, pietrificato — a sospingermi verso l'argomento politico. Dette le prime frasi, sono scivolato per la china: sempre più in giù.

Ho parlato con le « loro parole ». Non riuscivo a riprendere il controllo su me stesso e credo di aver finita la predica con frasi scombinate e biascicate. Ci fu un ronzio, un sussurrio fra i fedeli. O fu solo una mia allucinazione? Finita la Messa, mi spogliai in fretta dei paramenti sacri e corsi a nascondermi nella camera da letto, perché temevo che venissero a cercarmi. Temevo soprattutto che venisse il medico condotto o il farmacista. Mi buttai sul divano come fossi svuotato di ogni volontà. Avevano fatto di tutto per vincere la partita. L'avevano vinta davvero.

** Spero di essermi meritato il perdono perché quel giorno soffrii come non soffrivo da molti anni: fino alla sera; ed anche per buona parte della notte. Uno squarcio nell'animo.*

Come mai avevo ceduto? E se avevo ceduto senza realmente volerlo significava che la mia mente era ammalata e che le mie idee s'erano decomposte. Come sarei ritornato sulla strada lungo le case dei contadini? Le donne non mi avrebbero più invitato a riposarmi nelle loro cucine. Una di quelle vecchie — vecchia come mia madre — avrebbe potuto dire: — « tu non sei più il prete di questo paese. » — E mi venne in mente la pagina famosa: — « tutti i pubblicani e i peccatori si accostavano a Lui per ascoltarlo; e i Farisei e gli Scribi mormoravano dicendo: — « Costui accoglie i peccatori e mangia con loro. Sicché egli propose questa parabola: Chi tra voi, avendo cento pecore e perdendone una, non lascia le novantanove nel deserto e non va a cercare quella smarrita finché non l'abbia ritrovata? Io vi dico che vi sarà più gaudio in Cielo per un peccatore pentito che per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza ».

Cristo non disdegnava i peccatori e si sedeva alla loro mensa. Il buon pastore non si cura delle pecore che già si trovano nell'ovile, ed esce a cercare la pecora lontana che s'è smarrita. La pecora smarrita può essere proprio quella che ha voluto *smarrirsi, quella che* non vuole *da sola ritornare all'ovile. M'accorsi che non avevo mai meditato a fondo su questa parabola. Oh! quanto è facile conoscere a memoria le parole del Vangelo; quan-*

to è difficile trovare il modo per applicarne gli insegnamenti! A mano a mano che prendevo coscienza del significato profondo della parabola, il mio animo si riconfortava.

Sono venuto a sapere dalla lettera di un amico che la contessa sta agitandosi in tutti i modi per farmi cacciare dal paese. Va dicendo che non so trattare con la gente, che sono pigro e scorbutico, che ho idee poco ortodosse. Qualcuno in città parla già di me come di un prete testardo che vuol farsi bello manifestando delle idee socialiste.

Mi si è fatto attorno una specie di vuoto e la correttezza esteriore non riesce a nascondere l'astio che si nutre contro di me: da quando i notabili hanno perduto le elezioni comunali, vanno dicendo in giro che il responsabile sono soprattutto io che non li ho sostenuti come dovevo; e si lamentano che nel paese manchi « un'autorità morale »!

Poiché mi trovo in stato d'accusa, non esito a rivelare anche la cosa più grossa: ho ricevuto una lettera piena di insolenze e di vituperi. Anonima, naturalmente. Mi si dice che non voglio pormi contro i braccianti e i contadini perché ho paura di loro e perché ottengo — di nascosto — regali e denaro sonante. Mi sono venduto come un giuda qualsiasi — scrive l'onesta mano di uno di quei signori dell'alleanza elettorale. —

Non esco più di casa perché ho timore di tutto e di tutti, perfino di alzare la testa e di guardare le persone in faccia. Nessuno bussa più alla mia porta. Ho già spedito alla Curia una domanda in cui prego di essere mandato quanto prima come cappellano in un ospedale, possibilmente in un sanatorio di montagna.

** Non riuscivo a trovar pace pensando alle inimicizie e alle cattiverie che intristiscono la vita di questo paese; si è arrivati al punto che l'oggetto principale dei commenti e delle chiacchiere sono proprio io, il prete. Ho rifiutato di essere pagato per un funerale: mi hanno guardato stupiti come li avessi offesi. Ho risposto che desidero di andarmene presto dalla parrocchia: sarei andato molto lontano, se me l'avessero concesso. Ritornato a casa non sapevo che fare. Mi misi a lavare alcuni fazzoletti, ma anche quella faccenda non aveva senso. Presi la berretta ed uscii. Per un viottolo arrivai in mezzo alla campagna; l'aria tiepida mi portava l'odore dell'uva matura. Le viti ne erano piene e si riscaldavano al sole. Mi fermai sotto un pioppo per sentire la lunga musica delle foglie: la campagna era distesa e calma e dove gli alberi più radi scoprivano una larga striscia libera, vedevo la linea dell'orizzonte confondersi con le erbe lontane. Ero solo:*

con attorno la mia pianura. L'animo mi si apriva a mano a mano che camminavo in mezzo alla strada con il sole in faccia.

A un tratto ho visto addosso al tronco di un gelso una macchia nera: una cosa piccola, rannicchiata. Sostai per osservarla meglio: non si muoveva. Finalmente vidi che era una vecchia con la testa fasciata da un fazzoletto nero stretto sotto al mento. Nere anche le calze e le pantofole. Non si accorse di me nemmeno quando mi avvicinai. Teneva in mano una fetta di pane condito di olio e sale e masticava lentamente guardando davanti a sé. Mi avvicinai ancora: allora si voltò e rispose al mio saluto. Ma riprese subito a masticare prendendo l'atteggiamento di prima, come se fossi scomparso. Era calma e assorta, come tutta la pianura. Ruppi il silenzio per chiederle se lavorava in quei campi. Girò verso di me la testa come trovasse strana la domanda e rispose che veniva da lontano. — «E fate tutta la strada a piedi?» —. Fece un cenno di sì e riprese a masticare come prima. Mi sedetti a qualche passo da lei, con le ginocchia alzate come lei. Solo quando finì la fetta di pane, mi guardò nuovamente e mi chiese se ero il prete del paese.

Dalla cesta trasse fuori un piccolo pane e me lo porse senza dirmi nulla. Cominciai a mangiare. Nemmeno una parola fra noi due. Anche lei cominciò una nuova fetta. Guardavamo la pianura distesa al sole e i meravigliosi colori delle erbe e della terra arata.

BRUNO BIRAL

RECENSIONI

VICTOR SERGE, *Mémoires d'un Révolutionnaire*. — Paris, Aux Éditions du Seuil, 1951.

Il ricordo di un incontro con Victor Serge, di ritorno dalla deportazione russa (a cui l'avevano strappato e il fortunato destino e i legami conservati con il mondo occidentale, che l'aveva visto nascere), mi era rimasto in mente come uno di quegli avvenimenti il cui senso non si afferra chiaramente. Rievocandolo, rivedevo un uomo quieto, ben chiuso in un vestito scuro di esperto o di professore, che cerca, con limpida chiarezza, di descrivere l' indescrivibile, l' impossibile. L' impossibile, l' indescrivibile non era altro che il funzionamento dello stato totalitario, là dove esso si è imposto non su una società privilegiata, di cui ha più o meno dovuto lasciare in piedi le diversità (che sono poi come altrettante barriere, dietro le quali può barricarsi la volontà di resistere), ma su una società previamente livellata e in cui ogni privilegio, e lo stesso privilegio di vivere, sono determinati appunto dalla volontà dello stato totalitario. Con logica implacabile, nel rivolgersi agli ingenui occidentali che eravamo, esperti solo dei nostri mezzi totalitarismi, ricordo che demoliva le nostre obbiezioni, che tendevano a chiedergli se quella corazza totalitaria non avesse poi una falla, uno spiraglio, attraverso il quale potesse passare la punta d'una posizione critica e il fondo del suo argomento era sempre che si trattava di totalitarismo applicato in un paese in cui il capitalismo era distrutto. E nondimeno, con singolare contraddizione, che è poi la generosa contraddizione di tutta la sua politica, l'uomo quieto e raccolto nel suo contegno professorale restava lo stesso che nella sua giovinezza aveva lottato per l'uguaglianza, il rivoluzionario anticapitalista, persuaso che non ci fosse legame necessario tra il carattere spietato della tirannia che combatteva e gli ideali che aveva contrapposto al mondo della democrazia capitalistica occidentale.

Leggendo adesso queste *Memorie* di Serge mi sembra che mi si schiarisca il segreto di quell'uomo e di quella contraddizione. Victor Serge fu l'uomo, se mai ve ne fu uno, della grande speranza rivoluzionaria, l'uomo che si diede alla Rivoluzione Russa con la fede più completa e più profonda; e assieme fu l'uomo che, dal primo giorno, portò in questa sua adesione alla rivoluzione russa elementi che la trascendevano e la contrastavano.

La chiave e della vita di Serge e di gran parte degli ideali che vennero profusi nella rivoluzione, la si trova forse nelle prime cinquanta pagine di queste memorie, in quelle che raccontano la sua infanzia, infanzia affamata e rivoltosa di figlio di emigrati politici, nell'Europa prospera e ortodossa del primo novecento. Era l'epoca dell'arricchimento,

della pace, dello sviluppo delle istituzioni liberali, dell'affermazione politica del socialismo. Tutte le vie parevano aperte, ma non la via del sogno di giustizia totale, di una società « lavata dalle sue brutture », di una eroica e romantica fraternità, della liberazione dei poveri e degli oppressi che aveva travagliato l'Europa ottocentesca. Se Serge, con il suo ingegno e la sua forza, fosse nato nella piccola borghesia occidentale, forse anch'egli sarebbe stato sedotto dal mito del superuomo, dall'evasione attraverso la forza e l'avventura; se fosse salito dal popolo, sarebbe stato di quelli che, conservando l'ideale della giustizia, avrebbero misurato con l'occhio la distanza di cammino percorsa in quasi mezzo secolo di pace e di democrazia, e avrebbe trovato il suo posto nella lotta politica normale. Era invece un figlio di emigrati, che conosceva la fame e il dolore come le classi più degradate e calpestate del prospero occidente, e insieme aveva nel cuore l'esperienza di una lotta politica remota, di una società in cui gli oppressi congiuravano, e la loro congiura era efficace, era anzi la sola forma di lotta politica adeguata. Così Serge, pieno il cuore di aspirazioni romantiche, nutrito dello scientificismo fanatico dei rivoluzionari russi, si trovò, solo della sua statura, coinvolto in quella seconda ondata dell'anarchismo che si espresse nel 1911 (dopo quella del 1891-94 « *segnata dagli attentati di Ravachol, di Emilio Henry, di Vaillant, di Caserio* ») con le gesta e la condanna della cosidetta banda Bonnot. Gli uomini con cui si trovò accomunato li giudicava già allora (se si credono le sue memorie), li giudicò comunque in fine con la lucida chiaroveggenza: « *Gli stessi tratti psicologici e gli stessi elementi sociali si ritrovano nei due episodi; lo stesso idealismo esigente, in uomini elementari la cui energia non può trovar sfogo nella conquista di una dignità e di una coscienza più alta, perché in verità, non ci sono sfoghi a loro portata, e che si sentono in un culdisacco, si battono come arrabbiati, soccombono... Il mondo di quelle epoche aveva una struttura compiuta, così durevole in apparenza che non si scorgeva in esso la possibilità di un mutamento reale. In piena ascesa, in pieno progresso, esso schiacciava tuttavia masse umane sul suo cammino. La dura condizione operaia migliorava solo con estrema lentezza e era senza uscita per l'immensa maggioranza dei proletari. In margine di questa, gli spostati trovavano tutte le porte chiuse, salvo quelle degli avvilimenti banali...* »

Era naturale che Serge, quando si aprì in quel mondo una lacerazione, la vedesse come la sola via d'uscita. Le masse elementari di Spagna e di Russia, che l'assolutismo non riusciva a contenere, erano la sua speranza, i suoi compagni, la conferma che i suoi ideali avevano un senso. Nella guerra del 1914, non poteva vedere che la strage, e i motivi di un mondo che gli restava estraneo, al cuore prima che alla mente. Se anche la sua andata in Russia, il suo divenir « bolscevico » ebbero una parte di caso (che cosa non ne ha una parte nelle vicende politiche?), la sua posizione fu dal principio, in Russia, quella che mantenne fino alla fine. La sua contrapposizione al mondo borghese non veniva (come spesso viene ora anche tra i comunisti migliori) da una concezione politica di ordine burocratico, ma da un istinto di rivolta. La rivoluzione era stata la porta aperta verso il mondo « altro », da quello in cui gli uomini come lui e i compagni conosciuti in gioventù erano condannati a disperare. Ne vedeva tutte le contraddizioni, ma era con lei. Nelle memorie di Angel Pestaña, il sindacalista spagnolo, avevamo già una testimonianza autentica — ora confermata nella sua autobiografia, — che egli, neppure allora, nascondeva il suo pensiero. La sua esperienza libertaria gli faceva sentire, d'istinto,

quel che c'era di tirannico nella rivoluzione che difendeva, ma il fatto che essa fosse così energicamente contrapposta al mondo chiuso che egli aveva combattuto, gli impediva di staccarsene. Egli viveva in mezzo a quel mondo, il resto non contava (o non contò fino alla fine della sua vita, quando lo salvò dalla Russia e dal totalitarismo).

Non era ben chiaro in lui, né tra gli altri oppositori « di sinistra » della dittatura staliniana incipiente, se quel che attaccassero in Stalin era il suo disumano totalitarismo, apportatore di una tirannia mai vista, oppure la sua scarsa fedeltà all'egualitarismo rivoluzionario. Ma voler più egualitarismo, più rivoluzione, contrastare il potere alla burocrazia perché questa era apportatrice di nuove distinzioni, di nuovi privilegi, era non vedere che in realtà la burocrazia era una necessità assoluta se si voleva spingere innanzi il processo di livellamento, impedire il risorgere in forma franca e permanente di quell' insopprimibile bisogno umano che è il perseguimento del proprio utile, della propria libera vita spiegata. L'opposizione « di sinistra » era prigioniera di un ideale della Rivoluzione in cui erano implicite tutte le misure tiranniche adottate dai nuovi capi bolscevichi, anche se ripugnava ad esse, perché anch'esse tradivano un'altra parte del suo ideale rivoluzionario. Non poteva cercare alleati tra i vinti, tra le categorie le classi i partiti oppressi schiacciati sterminati dalla dittatura, perché, pur ripugnando talvolta alla fredda e (apparentemente) inutile crudeltà di quel terrorismo, riconosceva essa pure in loro dei nemici. Non poteva sollevare le masse contro Stalin, perché sarebbe stato sollevare masse « controrivoluzionarie » contro la rivoluzione.

E tuttavia, questa opposizione non poteva sopravvivere, doveva essere sterminata. Nel suo sogno rivoluzionario c'era l'eco di tutti i fermenti che avevano agitato il mondo libero, essa li portava in sé suo malgrado, e doveva essere schiacciata, se una macchina efficiente di guerra aveva da restare in piedi contro quel mondo in cui essa rifiutava pure di riconoscere una parte di sé. Aveva respinto, come inutile e dannosa e impossibile l'educazione e l'evoluzione democratica, ma continuava a sognare che quel mondo nuovo potesse essere democratico. « *Difesa dell'uomo. Rispetto dell'uomo... Difesa della verità... Difesa del pensiero...* » Tale era il programma che Serge faceva giungere a Parigi poco prima dell'inizio della sua attività, il primo febbraio 1933. Ed era un programma indubbiamente scritto, con maggiore o minor chiarezza, nel cuore di molti rivoluzionari; ma non mai sollevato di fronte al tiranno da un'opposizione organizzata, ché sarebbe apparso, per gli alleati che avrebbe attratto, un programma rivoluzionario... I rivoluzionari erano in trappola, la rivoluzione si era rinchiusa su di loro come una tagliola.

Quel che permise a Serge di sfuggire alla tagliola, e di testimoniare sulla spaventosa tragedia che eliminò spietatamente la generazione rivoluzionaria, fu il filo che lo legava a due mondi su cui la rivoluzione bolscevica non aveva presa effettiva (la presa la ebbe poi, ma dall'alto, con sistemi militari e polizieschi, il regime staliniano): la letteratura, il mondo occidentale. Serge era soprattutto scrittore. Uno scrittore, anche quando milita, ha una sua riserva, ed è il valore che attribuisce alla espressione disinteressata. Può trarsi in disparte, ciò che il politico può meno. Nella sua condizione di scrittore, il mondo occidentale (pur con la fiacchezza e la viltà dei numerosi scrittori « *rivoluzionari* » che lo rappresentavano a Mosca) restava per Serge una riserva; la sua adesione al partito comunista non aveva il carattere totale che aveva per altri bolscevichi russi. E alla classica domanda (chiave delle «confessioni» dei processi di Mosca) che cerca di

stabilire una complicità tra inquisito e inquisitore: «*Ammettete l'autorità del Comitato Centrale?*» Serge trova meno difficile rispondere: «*Prego, sono escluso. Non ho sollecitato la riammissione. Non sono più tenuto alla disciplina di partito...*»

In queste *Memorie* Serge è al punto più alto della sua forma letteraria e intellettuale. Scrittore di romanzi-documento non ottiene gli effetti schematici di un Koestler, proprio perché non ha una tesi, ma una vicenda reale sotto gli occhi, né ha la cosmica divinazione di un Orwell. Scrittore di storia, è distratto dagli affetti non ben domati (anche lui lo sapeva del resto, e scriveva: «*Il lavoro storico non mi soddisfaceva interamente; a parte che esige mezzi e calma di cui probabilmente non disporrò mai, non permette di mostrare sufficientemente uomini vivi, di smontare il loro meccanismo interno, di penetrare fino alla loro anima*»). Ma come memorialista è eccellente. Il suo libro è una galleria di ritratti e di esperienze che ha pochi eguali, è il dramma di una generazione di cui i pallidi borghesi-comunisti-funzionari d'oggi neppure sospettano l'esistenza. Letto questo libro, come sembrano pallide le declamazioni sulle «necessità della rivoluzione»! E c'è dentro mezza Europa, l'Europa rivoluzionaria e internazionale che oggi non esiste più, e non solo i russi, a cominciare da Lenin e Trotzki, ma francesi e spagnoli e italiani, Barbusse e Moro e Campinchi e Pestaña e Nyn e Gramsci, Tasca, Balabanoff, Terracini, Francesco Ghezzi, Rosselli.

Ma memorie e confessioni traggono il loro valore dal congiungere intimamente testimonianze e ammonimento. E l'ammonimento di Serge non ha perso attualità. Lo vedremo, spero, quando esso andrà in italiano nelle mani di coloro che «vorranno capire». Ma fin d'ora, a edificazione di quanti, anche in Italia, per una vana lusinga o l'ombra di una adulazione, si fan complici dell'oppressione dei migliori russi vale la pena di ricordare un suo energico richiamo.

Serge parla dei processi del '36: «*Da per tutto, uomini di buona fede, turbati fino in fondo all'anima, mi domandavano: — Ma spiegateci i misteri delle confessioni —, e quando io davo loro la triplice spiegazione russa: la selezione degli accusati, la devozione al partito, il terrore, scuotevano la testa, invocando «la coscienza individuale, che...* «*...Gridavo loro a volte, a mia volta esasperato: — Spiegatemi, voi altri, la coscienza dei grandi intellettuali e dei capi di partito occidentali che trangugiano tutto questo, il sangue, l'assurdo, il culto del capo, una costituzione democratica di cui si fucilano subito gli autori!*»

ALDO GAROSCI

J. P. NETTI, *The eastern Zone and Soviet Policy in Germany*. — London, Oxford University Press, 1951.

Si tratta di uno studio abbastanza coscienzioso, nei limiti consentiti dalla possibilità di accedere a fonti ufficiali di informazione e dalle indagini personali dell'autore, sull'organizzazione della zona d'occupazione russa e di conseguenza sulla politica sovietica in Germania dal 1945 al 1950.

L'A. rivolge vivaci critiche alla politica sovietica, ma questo non vuol dire che egli assuma un preconcetto atteggiamento antisovietico, ragione per la quale è particolarmente degno di essere segnalato uno scrittore che rifiuta di vedere il torto tutto da una parte e la ragione tutta dall'altra. Ecco quanto scrive a questo proposito lo stesso autore: «Coloro che più recentemente si sono occupati della Germania hanno quasi sempre sostenuto un occupante contro l'altro. Questa può essere saggezza politica, ma non è senso storico». E ancora: «Forse avrò occasione un giorno di esaminare le zone occidentali durante questi stessi cinque anni; sono quasi sicuro

che non troverei da consolarmi di ciò che è accaduto nella zona orientale ».

Prima di addentrarsi nell'esame dell'organizzazione della zona sovietica, l'A. riepiloga brevemente le vicende della dissoluzione del Terzo Reich e traccia una succinta storia dei piani alleati di sistemazione della Germania. Segue quindi l'esame della politica perseguita dalle forze di occupazione sovietiche in Germania, sia nel campo amministrativo, che in quello economico, industriale e agricolo. In particolare l'A. si sofferma sulla riforma agraria e sulla questione delle riparazioni, alla quale, com'è noto, l'Unione Sovietica ha attribuito sempre particolare importanza, in considerazione delle gravi distruzioni subite a seguito dell'invasione tedesca. E bene è delineato il processo attraverso il quale il partito comunista tedesco è riuscito ad ottenere il controllo del governo nella zona sovietica. In questa sede non è possibile scendere a più minuti dettagli né manifestare dissensi e perplessità su qualche minore punto e valutazione. Stupisce però soprattutto l'assenza nel volume di qualsiasi cenno sulla questione delle frontiere orientali tedesche.

E veniamo al punto più delicato della questione: su chi ricade la responsabilità della divisione della Germania? L'A. sembra ritenere che essa spetti unicamente alla politica sovietica e sottolineando come la concezione di Potsdam era di una divisione della Germania soltanto dal punto di vista amministrativo conclude che la divisione « politica » della Germania non è stata una conseguenza inevitabile del regime d'occupazione. D'accordo, con la buona volontà si supera qualsiasi divisione; ma qui si parla di politica, e la buona volontà è purtroppo soltanto uno, e non il più importante, degli ingredienti che la compongono. Forse non è azzardato affermare che la divisione attuale della Germania risale proprio al momento in cui fu stabilita la costituzione, che difficilmente si potrebbe ritenere non indispensabile, delle quattro — ma in realtà soltanto due — zone d'occupazione. Infatti, ad onta di qualsiasi accordo circa i principî comuni da applicare nell'amministrazione delle diverse zone (da notare però che l'accordo di Potsdam fa l'impressione di aver dettato principî comuni per lo smantellamento dell'apparato nazista, piuttosto che per la ricostruzione democratica della Germania), era da attendersi che ciascun occupante avrebbe amministrato la propria zona secondo le proprie concezioni ed esperienze, tanto più che tali zone rientravano, anche dal punto di vista geografico, in due diverse sfere d'influenza. Ora è chiaro che così profonde divisioni amministrative, accompagnate da altri elementi tutt'altro che trascurabili, non potevano non condurre, dato il momento e le circostanze, a gravi conseguenze politiche. In realtà ormai si erano gettate le basi di due diverse, per quanto assurde, entità statuali ed è logico che una o ciascuna delle potenze occupanti abbia cercato, non senza successo, di tirare l'acqua al proprio mulino, salvo poi in un secondo momento a riconsiderare con manifesta preoccupazione il problema della unità tedesca, che è un grosso e serio problema, come dimostra il fatto stesso che ciascuna potenza cerca di scaricare sull'altra la responsabilità della divisione, nel quale si inseriscono, fra l'altro, come è ben naturale le legittime aspirazioni dei Tedeschi. E se c'è un problema che richiederebbe l'abbandono di tesi rigide ed estreme da parte dei grandi protagonisti della politica mondiale, è proprio questo.

ENZO COLLOTTI

TOMMASO FIORE, *Un popolo di formiche*. — Bari, Laterza, 1951, pp. 141; L. 600.

Le formiche di Tommaso Fiore sono quei piccoli proprietari, fittavoli, giornalieri agricoli che hanno

trasformato la fascia costiera pugliese, sull'Adriatico, da sassaia in un giardino di olivi, viti, mandorli, orti di verdure precoci, e continuano sempre quel lavoro secolare di conquista.

Su quel popolo Fiore scrisse nel 1925 e 1926 quattro lettere per la *Rivoluzione liberale* di Piero Gobetti, e due furono pubblicate da Giuseppe Gangale su *Coscientia*. Nel catafascio politico, intellettuale e morale di quegli anni borgiani pochi lessero quelle lettere. Oggi esse escono in volume con una bella prefazione di Guglielmo Pepe.

Esse documentano, anche nello stile, ricco spesso di strozzature inaspettate e stupende, un pensiero vigoroso chiuso in una prigione, da cui si tormenta per uscire. Ha di tanto in tanto qualche luce di speranza, ma le mura della prigione restano sempre lì, immobili. Tragico destino di chi nell'Italia meridionale non intende arrendersi alle influenze mortifere dell'ambiente.

Le sei lettere di Fiore sono un documento storico prezioso per illustrare la penetrazione del movimento fascista nella Puglia meridionale, fra Bari, Taranto e Lecce.

I meridionali non furono essi a creare il movimento fascista; bisogna assolverli da ogni responsabilità al riguardo. Lo accettarono dopo che aveva conquistato il settentrione e il centro d'Italia. Il fascismo meridionale fu quello che era stato il giolittismo meridionale prima del 1914: merce « governativa » e niente altro.

Fiore ci fa sapere che ad Alberobello, la cittadina dei « trulli » il sindaco « massone-socialista- bonomiano » è riuscito, nel 1923, a superare la bufera passando al fascismo, « ben singolare animale » del quale non si sa che cosa mai intenda salvare col suo socialismo fascista restando al Comune; ma la virtù di andarsene, cioè di mollar l'osso, non è virtù italiana, anzi da noi anche gli avversari darebbero dell' imbecille a chi lo facesse. Poco dopo che Fiore è stato ad Alberobello, anche quel sindaco va a picco, e scrive un'epistola « ai lavoratori » del suo paese, appellandosi « ai generosi alimentatori del fascismo provinciale » contro gli « austriaci di dentro », cioè i suoi nemici di Alberobello che hanno indotto « le gerarchie » a metterlo a sedere (pp. 29-33).

Nella provincia di Bari « son rimasti in piedi il voltasacca di Grumo, fascista per girellismo congenito, e il democratico di Triggiano, che ha, credo, abbracciato la croce per non vedere le cose cambiate nel paese » (p.30).

La Federazione agraria provinciale di Bari, che non aveva fino all'aprile 1924 meriti fascisti da vantare, minacciata di invasione e distruzione, finì per dare il suo tecnico al listone (nelle elezioni del 1924).

Il partito dei giovani attrasse in provincia un discreto numero di ottantenni in attesa del laticlavio; uno di costoro, un onorevole risorto dopo trent'anni di morte politica, nelle comunali di Trani disse a suoi seguaci: « Nell'ombra affilate i pugnali, non contate i nemici, li conteremo quando li avremo sterminati ». (p. 47).

A Noci il fascio passò cinque o sei volte dalle mani degli uni, i padroni, in quelle degli altri, i rossi, due anni fa esecrati (p. 54): e questo secondo che gli uni o gli altri prevalevano nella federazione fascista provinciale.

A Taranto, Fiore è accompagnato da un archeologo, « massone fino a un mese fa, riveste ora molte cariche fasciste, ed ha bisogno, come è nell'uso italiano, di accumulare varî stipendi, e come egli dice, il mondo è pieno di porcherie ». Fiore è informato delle violenze e uccisioni commesse dalla « Disperata », la locale squadra, al comando di tal Ferrara: in città e per i tranquilli borghi vicini, « si ricordano le sevizie contro l'avvocato comunista Edoardo Sangiorgi (che già ai tempi di Giolitti aveva conosciuto le carezze dei mazzieri di De Bellis), le umiliazio-

ni incancellabili inferte a tutti, le persecuzioni partigiane più spietate contro l'operaio Corsi, morto di crepacuore ». Sempre a Taranto, un romanziere « non può perdonare ad Amendola la viltà, dice, di non essere disceso in Parlamento, il 3 gennaio, a pronunziarvi la sua catilinaria; e quanto a lui, io, ci assicura, che non sono fascista, non sono così imbecille da farmi ammazzare per l'uno o per l'altro » (pp. 62-4).

Quasi tutti i deputati ed esponenti attuali del fascismo « sono passati di punto in bianco, fra il '23 e il '24, dal radicalismo al fascismo, così come in altri tempi avevano tentato di passare al socialismo, come uno a carnevale si veste da cinese » (p. 74).

A Ginosa « gli agrari patrioti non disdegnarono nel 1919 l'alleanza con le forze popolari a tinte comuniste; ma dopo il '21, in seguito ad agitazioni del bracciantato per aumenti di salario, la scissione, in difesa dei loro interessi, dové loro sembrare più patriottica, come d'altra parte, con non minore prudenza, alcuni dei capi comunisti tentarono di rifugiarsi subito sotto le ali del pipismo [partito popolare, precursore della presente democrazia cristiana] e poi del nazionalismo: novembre 1952, sei morti, un fascista e cinque contadini » (pp. 90-1).

A Lecce, un sindaco che era rimasto in carica per venticinque anni, facendo l'acrobata dalla proibizione del crocifisso nelle scuole al patto Gentiloni, è passato dall'antifascismo al filofascismo nelle elezioni politiche del 1924. Un deputato nittiano, ben visto da Bonomi, dichiarò dopo la marcia su Roma che lui non pensò mai si dovesse resistere alla marcia suddetta. Il Presidente della Deputazione Provinciale, una volta radicale, e ostentatore di sentimenti antifascisti, ha scoperto che « il fascismo è come l'energia elettrica, che si può sfruttare in ogni modo ». Un grande elettore radicale, dopo avere aderito al partito popolare nel 1919, ha trasmigrato anche lui nel campo fascista. Un principe annoso ha annunziato che lui era fascista da quando era nato nel 1848. Ma nessuno prende sul serio nulla. E « i nuovi barbari passarono » (pp. 111-8).

Già nel 1921 si era formato a Taviano un'oasi fascista « per risentimenti agrari ». Tre mesi prima della marcia su Roma era sorto un fascio a Gallipoli, « dove miserabili predomini semifeudali e una miserabile democrazia socialista, asservita a quelli, avevano dimostrato l'insufficienza e la corruttela comuni a tutta la provincia. Così il fascismo poté avere i primi capi per i suoi quadri, fornitigli dal radicalismo ».

« Dopo la marcia su Roma i ricconi del posto, a Nardò e a Maglie, incominciarono la gara per entrare ». I paesi rossi confinanti col tarentino furono subito stangati e insanguinati dai tarentini. Gli altri paesi, trattandosi di continuare a stare col governo, entrarono di piano; nella fretta intere sezioni, intere leghe rosse furono inghiottite con tutti i capi. Galatina, socialista e repubblicana, fu consegnata al fascismo solo un anno fa dal fratello del deputato repubblicano del luogo, bisognoso di continuare il dominio settantennale e... tutto fu come prima (pp. 130-1).

Non mancarono qua e là fari luminosi nella notte. In Lecce il vecchio Preside dell'istituto tecnico rimase inconquistato. Ad Alberobello un amico di Fiore, filosofo, « esemplare piuttosto raro della specie meridionale » (perché non anche settentrionale?) « si è ritirato a vivere, in una casetta di contadini con la moglie e con Shakespeare » (p. 24). Un tolstoiano si è ridotto a vangare la terra, e vive osservando il Vangelo (p. 137). Un altro, ateo positivista e anarchico, rinunziò all'insegnamento per non tradire « né se stesso, né gli altri; vive con la moglie, vendendo il latte che ricavano dalle loro capre. I fascisti vennero un pomeriggio, non si sa bene perché, a far chiasso; lui fece allontanare la moglie, e afferrò un fucile;

quelli non entrarono. «Non sanno quel che fanno» — dice la moglie — «non sanno che fanno troppo male alla povera gente» (pp. 137-141). Il repubblicano Vallone di Galatina è morto senza disdire la sua fede. De Viti de Marco sopravvive a se stesso «constatando che i suoi migliori amici sono nel fascismo», e «si chiama in colpa di non aver saputo distrarli dall'entrare» (p. 136). Fari nella notte, ma fari inutili, perché nessuno ha occhi per guardarli. Il faro del repubblicano Vallone non ha servito neanche per suo fratello!

Sotto questa versipelle borghesia agraria e intellettuale, nella quale la parte agraria non sopravviverebbe un giorno se non avesse la complicità della parte intellettuale — l'intellettuale è troppo spesso un uomo istruito al di sopra della propria intelligenza —, sotto questa verminaia borghese brulica il popolo delle formiche.

Fiore vede quelle formiche (tutti gli uomini hanno gli occhi nella testa, ma quanti «vedono»?). «Pochi uomini in un angolo della piazza, immobili, a gruppi e gruppetti, come segregati, silenziosi, vere mandrie fuori della vita. E guardano dai gialli visi stirati, con occhio pecorino, con sguardo d'incredulità, di diffidenza, ma con la fissità caparbia di chi ha una sua idea, dentro, una larva ossessionante di idea. Ma come si fa ad avvicinarli, a dir loro una cosa non banale? Tu ci sei estraneo, pare che dicano... Quali vendette meditano in segreto, dietro l'opacità di quegli sguardi, contro i galantuomini del paese, da cui si sentono catturati? Quale taglio clandestino di ulivi o di viti? Quale sgarrettamento di buoi? Oppure qualche più vasta ribellione, qualche scoppio d'ira cieco, primo segno però del loro distacco dalla realtà che li schiaccia?... A frugare, a rivoltarli di dentro in fuori come sacchi, a sorprenderne gli abbandoni e le confidenze, si può sentire sulle loro labbra solo la ingenua parola giustizia... È la parola delle plebi, confusa, rozza, improvvisa; non degli altri, ai cui orecchi essa suona come un'offesa, come un'assurda incongruità» (pp. 95-6). «Timidi, impacciati, chiusi, e appunto perciò capaci delle esplosioni più subitanee» (p. 43). A Gravina «c'è stato un improvviso tentativo di sommossa generale delle plebi, armate, come nelle antiche sollevazioni, di vanghe, forconi e falci, e le donne tutte aiutavano coi grembiuli ripieni di cenere, e gli altri, si sa, ne hanno avuto ragione con fucili e pistole» (p. 49).

«Dopo la guerra, dopo i contatti coi fortunati lavoratori del Nord, dopo avere intravisto la possibilità di un paradiso di benessere e d'indipendenza, mai più egli [il contadino] si rassegnerà definitivamente all'antico stato, a limitare sempre più i propri bisogni. In un modo o nell'altro, prima o dopo, acquisterà sempre maggior coscienza di diritti sempre più vasti, sentirà con sempre maggiore esasperazione l'intollerabilità della sua abiezione secolare e dell'antieconomicità del suo lavoro presente. Ma quando? Ma come arrivare a questo? Come sollecitare il processo? Mi pare che questa sia la questione» (pp. 57-8).

Quasi trent'anni sono trascorsi. E la questione è sempre la stessa. Quando? Come? — Fiore spera oggi le stesse speranze del 1925. Le spera allo stesso modo? Non so. La recensione è già troppo lunga. Non mancheranno le occasioni per discutere, se a lui e a me non verrà meno la vita.

Il libro di Fiore va letto e meditato dalla prima all'ultima parola. Non è solamente un gioiello letterario. È una bella battaglia morale.

GAETANO SALVEMINI

GUGLIELMO FERRERO, *Les deux révolutions françaises.* — Neuchâtel, Éditions de la Baconnière, 1951.

Il titolo del volume pòstumo di Guglielmo Ferrero è stuzzicante. In

Francia, e fuori di Francia, la Rivoluzione per antonomasia s'intende, come tutti sanno, quella del 1789. Ma quale sarà la seconda? Quella delle giornate (le « trois glorieuses ») del 1830? Oppure quella del 1848, che doveva dar luogo all'effimera Repubblica, la quale, dopo avere ammazzato la consorella sorta sulle rive del Tevere, doveva finire per mano dell'uomo del Due Dicembre?

Né l'una né l'altra di queste due. La seconda rivoluzione a mente del Ferrero, si compie nello stesso burrascoso periodo storico della prima. Ne è il logico sviluppo, proprio perché ne è la degenerazione, o addirittura (se si volesse parlare hegelianamente) l'antitesi. È quella del '93, « l'année terrible ». Mentre l' '89 voleva riformare la monarchia rafforzandola col principio rappresentativo, ed orientare gli spiriti verso i diritti dell'uomo e la fraternità universale, il '93, eliminati i Girondini, col predominio dei Giacobini, sotto l'incubo dell'invasione e della carestìa, porta alla sovversione dell'antica legalità, alla guerra civile ed alla guerra generale, all'instaurazione della dittatura, cioè d'uno Stato totalitario. « Ce fut au cours des mois de juillet, d'août et de septembre 1793 que le premier germe (*di esso Stato totalitario*) en apparut à Paris sous la menace de l'invasion, germe qui n'allait cesser de se développer pendant vingt ans, à travers des crises et des orages violents. Nouvelle révolution qui n'avait plus rien à voir avec celle de 1789! Elle sera la négation absolue du droit d'opposition et entraînera la destruction de toutes les libertés politiques qui en étaient la condition essentielle. Les malheurs que la Révolution française a causés en Europe furent les conséquences de cette seconde révolution, dont le principe doit être cherché dans l'effondrement de la légalité monarchique » (pp. 143-44).

Il volume è il prodotto di note preparate per gli ultimi corsi universitari tenuti a Ginevra, note devotamente rielaborate dal prof. Luc Monnier, discepolo e successore nella cattedra del Ferrero. Il quale, in questa sua ultima fatica, riprende, facendone applicazione alla grande epoca presa in esame, due motivi ch'egli aveva già svolti nella precedente trilogia (*Aventure, Reconstruction, Pouvoir*), in particolare nell'ultima parte di essa, cioè il motivo della paura e quello della legittimità. La paura è l'aculeo che pùngola a strafare, e quindi a preparare la propria rovina, i poteri, i quali, non riposando sopra un fondamento di legittimità, temono di continuo per la loro esistenza.

Nella trilogia testé rammentata, che, pubblicata negli anni dal 1936 al '42, era anch'essa frutto di corsi tenuti dal Ferrero nell'Università, la quale aveva aperto, deferente, le sue porte allo scrittore, èsule volontario dall'Italia fascista, egli prendeva le mosse dagl' inizî della gloria guerresca, da lui contestata, di Napoleone. Il presente volume — al quale fu Luc Monnier a dare il titolo — sotto l'aspetto cronologico dell'argomento studiato, costituisce, dunque, non la conclusione, bensì il prologo dei precedenti.

Come in ogni altro scritto del Ferrero, anche in questo molte interpretazioni (quella, ad esempio, della figura del Sieyès) potrebbero prestarsi a discussione. Ma forse proprio per ciò — e non già malgrado ciò — le opere di Guglielmo Ferrero, che sono testimonianza d'un ingegno originale e vivacissimo, esercitano una singolare attrazione.

Per accennare ai lettori quale fosse l'interesse, attuale e politico, il quale spinse il Ferrero a consacrare l'estremo periodo della sua vita allo studio del problema, che costituisce il canovaccio di questo postumo volume, Luc Monnier riporta dalla Prefazione di *Pouvoir* (pubblicato a New York nel 1942, l'anno stesso in cui egli morì) queste sue parole: « Dans presque toute l'Europe, à partir de 1919, comme en France après 1789,

la difficulté d'organiser une république dans un pays saturé de traditions monarchiques a provoqué toutes sortes de désordres, qui ont abouti à la création de gouvernements révolutionnaires. Ce sont ces gouvernements révolutionnaires qui ont fini par déchaîner la guerre générale, pour les mêmes raisons et par des procédés analogues à ceux de la Révolution française » (p. 7). A dispetto dell'ampolloso insegnamento ciceroniano, la vita insegna, infatti, a capire la storia, assai meglio che la storia insegni a dirigere la vita.

ALESSANDRO LEVI.

ALEXANDER ABUSCH, *Storia della Germania moderna.* — Torino, Einaudi, 1951.

Il titolo originale di quest'opera, « Der Irrweg einer Nation », la strada sbagliata di una nazione, che avrebbe potuto essere conservato come sottotitolo, riassume meglio di quello dell'edizione italiana il pensiero dell'A., il quale si è proposto di dimostrare la falsa via che la politica tedesca percorre da secoli, non per una fatalità, giacché la storia non conosce fato né miti, ma per il concorrere di una serie di eventi e di circostanze che hanno impedito lo sviluppo delle idee e delle forze liberali e democratiche e ritardato la formazione dell'unità tedesca a favore della ideologia totalitaria e degli interessi di una minoranza di signorotti e di Junker.

L'Abusch prende le mosse dalla Riforma protestante. Lutero avrebbe il grande merito di aver contribuito a preparare spiritualmente la futura unità tedesca, creando con la sua celebre traduzione della Bibbia, la moderna lingua tedesca, ma andrebbe considerato altresì come il becchino della libertà tedesca per aver tradito la rivolta dei contadini a favore dei principi protestanti. Occorre dire subito però che la complessità della figura e dell'opera di Lutero meritava un cenno meno sommario, se non altro per ricordare quello che tutto il mondo moderno deve a Lutero.

La storia seguente della Germania si svolge sotto il segno della dominazione di una ristretta cerchia di signori feudali. Presto si manifesterà infatti la potenza dei Junker, i grandi padroni della terra, e della casta militarista prussiana. Ma la Prussia, condottiera della politica tedesca, era in realtà più debole di quanto non sembrasse, e conobbe la disfatta militare ad opera di Napoleone. La Germania fu sostanzialmente estranea, se si esclude la voce di alcuni grandi spiriti, alle conquiste della Rivoluzione francese, né molta risonanza vi ebbero i tentativi rivoluzionari del 1848. Fu così che l'Impero tedesco poté affidarsi alle mani di un Bismarck, statista deciso a « risolvere con la forza i problemi della storia tedesca e ad atteggiarsi come portatore del progresso anche quando con la sua azione reazionaria cercava di impedire rivoluzioni democratiche ». Se con Bismarck la Germania fu uno Stato autoritario, la Germania di Guglielmo II fu uno Stato oppressore ed aggressore, spinto ciecamente alla guerra ed alla distruzione dalla follia dell' imperatore, il quale era appoggiato dai pangermanisti e dai grandi esponenti del mondo economico ed industriale tedesco. Dopo la sconfitta del 1918 la Germania si sbarazzò, è vero, dell' imperatore, ma per non avere avuto il coraggio di smantellare la struttura del vecchio regime ed il suo apparato militarista, tuttora molto influente in un paese di scarsi sentimenti democratici e per giunta sconfitto, la Repubblica di Weimar, repubblica senza repubblicani, fu condannata al fallimento. Lo scarso spirito democratico degli stessi partiti democratici si rivelò in pieno al momento dell' assalto di Hitler al potere. Hitler praticamente si vide consegnata la Germania dal voto quasi una-

nime di un libero Parlamento. Il resto è noto. Hitler ha fatto certamente impallidire Bismarck e Guglielmo II. Egli è stato « l'erede rapace di tutto quanto vi era stato di tenebroso nel passato tedesco; ma soprattutto fu la continuazione più larga e bestiale della politica di conquista dell'imperialismo pangermanista ».

Questo è, in rapida scorsa, il contenuto del libro dell'Abusch, il quale rappresenta un'efficace sintesi della storia tedesca degli ultimi secoli, in particolare del periodo che va dal 1848 ai giorni nostri. Condotto sulla base dei migliori risultati della storiografia idealistica e di quella marxistica, il libro mette in evidenza l'importanza dei fattori economici nello sviluppo degli eventi storici, ma mantenendo sempre il dovuto equilibrio nella considerazione delle ragioni ideali e di quelle economiche. Così, ottime sono pure le rapide pagine dedicate alla letteratura tedesca, in particolare al periodo romantico.

Dobbiamo accennare infine all'appendice del volume, la quale contiene una serie di scritti polemici sulla attuale situazione della Germania. Non accuseremo l'A., che è oggi una personalità politica della Germania orientale, di avere inserito articoli politici in un libro di storia, giacché sarebbe un'accusa troppo sciocca, tanto è evidente come un accostamento del genere potrebbe essere invece proficuo. Per conto nostro nella critica rivolta alla politica degli occidentali in Germania riconosciamo la presenza di molti elementi validi, ma non ci sentiamo viceversa di condividere la cieca fiducia dell'A. nella politica dell'altra parte.

ENZO COLLOTTI

GIUSEPPE RENSI, *Sale della vita. Saggi filosofici.* — « Corbaccio » Dall'Oglio editore, 1951, pp, 286.

Questa opera postuma di Giuseppe Rensi, segue a *Spinoza* (1941), *La morale come pazzia* (1942), *Lettere Spirituali* (1943), *Trasea contro la tirannia* (1948). Vi sono raccolti, con prefazione di Paolo Rossi vari saggi, per lo più poco noti, apparsi su riviste e giornali tra il '32 e il '38. L'ultimo, intitolato *Modernità di Schopenhauer*, fu scritto il febbraio del 1941, pochi giorni prima della morte (che avvenne il 14). Precede il *Testamento filosofico*, uno degli scritti più rappresentativi e appassionati del Rensi, apparso per la prima volta nel 1937 e già pubblicato in un volumetto edito da Corbaccio, insieme con l'*Autobiografia intellettuale* e *La mia filosofia* (1939).

Questi saggi appartengono dunque a quella che lo stesso Rensi designò come ultima fase di sviluppo del suo pensiero (nella *Autobiografia intellettuale*, citata). La vena scettica — che fu l'elemento rimasto costante in cotesta evoluzione — era stata in un primo tempo (nelle opere pubblicate prima del '14) commista con una vena religiosa e insieme idealistica, di cui era principale alimento Hegel, interpretato non in senso immanentistico, ma in senso misticoreligioso: opera centrale di quel periodo, forse, *La Trascendenza. Studio del problema morale* (1914). Avvenuta, per opera della guerra la piena illuminazione scettica (si vedano, soprattutto, i *Lineamenti di filosofia scettica*, 1921, e con riferimento al problema politico e giuridico, sempre al centro dei suoi interessi, *La filosofia dell'autorità*, 1920), la vena idealistica si inaridì completamente, dando anzi sfogo a una violenta fiammata antidealistica (basterà ricordare il libello anticrociano, *Polemiche antidogmatiche*, 1920), e quella mistico-religiosa scomparve o si attenuò tanto che lo scetticismo già apertamente professato ripudiando Hegel e gli idealisti, si appoggiò su di una filosofia realistica (è di quegli anni l'elogio del positivismo e del suo riconosciuto capo italiano, Roberto Ardigò, in *Realismo*, 1925) e alla fine addirit-

tura materialistica nell'opera *Materialismo critico* del 1934, che egli stesso volle considerare come « il *suo* più importante libro di filosofia pura o teorica ». La vena religioso-mistica era destinata a « ritornare a galla » nell'ultimo periodo, quello appunto a cui appartengono gli scritti del presente volume: opera principale di questi anni, una delle maggiori del Rensi, *La filosofia dell'assurdo* del 1937, a cui si accompagnano nello stesso anno i toccanti *Frammenti d'una filosofia dell'errore e del dolore, del male e della morte*. Il pessimismo morale che si era andato sempre accompagnando allo scetticismo teoretico (Leopardi e Schopenhauer erano stati le guide costanti, insieme con gli scettici antichi e i moralisti francesi, del pensiero rensiano) lasciava aperto uno spiraglio a una visione religiosa dell'uomo e del mondo. È la posizione ormai tutta spiegata del *Testamento filosofico*, che contiene per così dire due conclusioni, una, scettica, della ragion teoretica, l'altra, religiosa, della ragion pratica. Poiché io constato nella storia — dice la prima — che il prepotente è premiato e l'innocente è punito, non posso affermare altro che « atomi e vuoto ». Ma se io, nonostante il trionfo del male, vi resisto e non accetto a nessun prezzo di stare dalla parte del male contro il bene, allora vuol dire — dice la seconda conclusione — che oltre gli atomi e il vuoto, v'è pure « il divino in me ».

Nei saggi raccolti in questo nuovo volume affiorano, se pure in modo frammentario, i principali motivi del pensiero e degli atteggiamenti pratico-politici del Rensi negli ultimi anni. Cerchiamo di individuarne qualcuno. Anzitutto il *senso della crisi* (è un motivo che accompagna dalla prima guerra in poi tutta l'opera del Rensi fortemente « impegnata » nelle cose del mondo): vi sono straordinarie analogie tra l'età della decadenza dell'impero romano e la nostra (*La storia si ripete?*), adorazione di una persona (non si dimentichi la data in cui queste parole sono state scritte), passione per i « circenses », esplosione di ansia religiosa, ecc. Il senso della crisi si inserisce nel tema più vasto della *irrazionalità della storia*, che è un tema anch'esso ricorrente (basterebbe ricordare la prima parte dell'opera *L'irrazionale. Il lavoro. L'amore*, 1923, e soprattutto la *Filosofia dell'assurdo*, già cit., che è dedicata in gran parte al problema della storia): qui si ribadisce la teoria irrazionalistica e volontaristica della storia (*Il puzzle della storia* e *Una dignità di Vico e un pensiero di Solovieff*), nonché la critica della concezione idealistica della storia (a proposito del volume del Croce *La storia come pensiero e come azione*), onde la storia appare una serie di casi inconoscibili e la storiografia nulla di meglio che un romanzo.

Percorrono tutto il libro alcuni motivi di polemica attuale. Due soprattutto: contro la *religiosità cristiana* e il cattolicesimo (è un vecchio motivo che risale ai primi libri filosofici, dove alla primitiva concezione idealistica si connette una propensione non più smentita verso le antiche religioni orientali) e contro la *tirannide* (è il tema dell'altro libro postumo, *Trasea*). Ora è l'elogio della « religione avita » dei Greci e dei Romani contro il Cristianesimo che la distrusse (*La religione avita*). Ora, a proposito delle grandi scoperte scientifiche di questo secolo che hanno allargato i confini dell'universo, si afferma che la teologia, la teodicea, le costruzioni religiose fondate sui dati di venti secoli fa non possono più reggere (*Il senso dell'infinito*). A proposito di un articolo dell'« Osservatore romano » contro Giordano Bruno, la figura del martire viene esaltata. Quanto alla polemica politica, tutte le occasioni son buone per gettare qualche frecciata contro il regime: commenta il principio morale di « non fare agli altri, ecc. », e spie-

ga: «(I reggitori di popoli) dovrebbero pensare come si troverebbero se vivessero quali sudditi nello stato da essi governato e quale giudizio, vivendo in esso quali sudditi, su di esso darebbero» (*Tat tvam asi*). Commemora Giuseppe Motta, presidente della Confederazione Svizzera, e riporta brani di suoi discorsi in difesa della democrazia. Scrive alcune pagine su Isocrate, stilista e pensatore, e alla fine ne trascrive alcune massime contro la tirannide. Discute il rapporto tra libertà e verità, e dopo aver affermato che la prova della verità è data dalla misura del sacrificio che siamo disposti a sopportare per essa, conclude: «Vi è una qualche garanzia che siano nel vero, non già quelli che con l'affermazione della loro verità ci guadagnano, ma quelli che con l'affermazione della loro ci perdono, hanno da soffrire, vengono perseguitati; o quelli che alla mèta della loro verità giungono, per davvero, non già opulenti, ma nudi» (p. 204). Si noti, in quegli anni di ipocrita apologia del «nudi alla mèta», il valore di quel «per davvero».

Dal senso della crisi nasce il *desiderio di evasione*. La concezione scettica della storia richiede un riscatto in una intravveduta o sospettata sfera metastorica. I motivi polemici trovano il loro naturale contrappeso in alcuni motivi consolatori ed edificanti. Forse qui appare il motivo dominante della raccolta (se pur di un motivo dominante si può parlare in articoli così disparati e riuniti senza un'apparente giustificazione): uno spirito tormentato dalla consapevolezza della crisi che cerca una ragione di conforto. In quale direzione? Non nell'azione o nel promovimento dell'azione (e quindi nella speranza di un avvenire migliore), ma piuttosto nella contemplazione solitaria. Sono i classici, i grandi classici del mondo precristiano, che parlano ancora una volta il loro linguaggio eterno. «Pensiero antico. Fonte inesauribile di tutte le nobili e solide direttive della vita, individuale e collettiva» (p. 94). È la loro concezione del mondo e della storia, la loro religione che meglio di ogni altra acquista l'animo umano e lo eleva, dal momento che gli dèi per i Greci sono ciò che produce «l'inaspettato, il casuale, e quindi ciò che dispone dell'avvenire contrariamente ad ogni nostro piano, previsione, sicurezza» (*Gli dèi greci*, p. 194). Religione antica, che è la vera religiosità, la religiosità di Eschilo e di Sofocle, consistente «nel vivo senso della nullità dell'uomo di fronte alla concatenazione universale, incalcolabile, imperscrutabile, delle cause cieche al caso» (*ibid.*, p. 193). Perciò «chi ne (di Eschilo) leggesse ogni mattina alcune pagine eleverebbe il suo spirito dalle cose transeunti alle cose eterne e imprimerebbe un nobile ritmo alla sua giornata» (*Eschilo*, p. 118). L'accettazione del fato imperscrutabile: ecco l'insegnamento di Eschilo, ed ecco l'unica cosa che può darci una qualche tranquillità di spirito «in quelle epoche in cui la storia diventa essa stessa una tragedia» (*ibid.*, p. 122).

Accanto ai classici (si legge anche un richiamo ad Orazio), Rensi si ispira anche in queste pagine ai suoi filosofi prediletti. Di Schopenhauer riporta proprio nell'ultima pagina, scritta poco prima di morire, un brano che si ricollega direttamente al testamento spirituale: «C'è una consolazione, c'è una speranza sicura; e ne abbiamo l'esperienza nel sentimento morale. Quando questo parla in noi così chiaramente, quando noi sentiamo nell'intimo un così forte impulso ai più gravi sacrifici, che stanno in completa contraddizione col nostro bene apparente, noi scorgiamo chiarissimamente che un altro è il nostro bene, in conformità al quale noi così agiamo contro tutti i moventi terreni; che il penoso dovere è l'indice di un'alta felicità cui esso corrisponde; che la voce, che noi udiamo nell'occulto, proviene da un luogo luminoso».

Aveva certamente il Rensi gli occhi fissi a questo «luogo luminoso» negli ultimi anni della sua vita. Ma nella sua opera letteraria, copiosissima, mise l'accento assai più sui motivi di disperazione che su quelli di consolazione. La «disperazione» corrispondeva ad una situazione reale che egli vedeva lucidissimamente; la «consolazione» era piuttosto un'aspirazione, un conato, che egli coltivava segretamente, ma che non amava ostentare pubblicamente. Si legge nei *Frammenti* del 1937, già ricordati: «Il mio arrovellarmi, imprecare o bestemmiare per la mancanza e inesistenza di quello che la religione afferma, che vorrei che fosse, a cui va la mia aspirazione più calda, ma vana: questo fatto è la mia religione» (pag. 205). Rimane, dunque, il messaggio del Rensi, anch'esso come tanti altri, un messaggio di un'epoca di crisi, che non emerge dalla crisi, anzi ne assume la piena consapevolezza e non riesce a sollevarsene. Messaggio di crisi, anche perché la intravista via d'uscita non avrebbe mai rappresentato una vera e propria soluzione, ma piuttosto un'evasione; non un superamento, ma un trascendimento.

NORBERTO BOBBIO

EURIALO DE MICHELIS, *Dostojevskij*. — Firenze, «La Nuova Italia», 1950.

Di questo saggio sul Dostoevskij va innanzi tutto apprezzata l'esattezza dell'impostazione. Il De Michelis non cerca nello scrittore russo «il pensatore» o il «profeta», ma essenzialmente il poeta; tralascia cioè tutte le interpretazioni più o meno arbitrarie del «pensiero» del Dostojevskij o del suo «messaggio» morale o religioso, e con scrupolosa attenzione ne esamina invece tutte le opere alla luce di un giudizio soprattutto estetico. Lavori del genere ne esistono già da tempo in altre lingue, in russo particolarmente (ved. Smidovich); ma per un lettore italiano, che da decenni è oramai assuefatto a studi in cui il significato estetico dell'opera dostoevskiana è messo in sott'ordine, se non del tutto trascurato, il saggio del De Michelis apparirà senz'altro nuovo per il suo orientamento.

Esatta è l'impostazione, ed accurato ed attento è pure lo svolgimento della ricerca: il De Michelis esamina le diverse opere nella loro successione cronologica, e cerca di cogliere e di isolare quei temi poetici fondamentali che hanno ispirato l'arte del Dostoevskij.

Tuttavia tutto il lavoro è viziato da una limitazione fondamentale, e cioè dal fatto che il De Michelis non conosce il russo e che è stato quindi costretto a svolgere la sua ricerca unicamente sulla base di traduzioni in altre lingue (italiano, francese, tedesco). Occorre notare che l'autore non nasconde questa mancanza, ma onestamente la confessa, ed anzi si dimostra consapevole delle limitazioni che tale deficenza comporta. Per quanto autorevoli siano stati gli incoraggiamenti ed i consigli ricevuti, il De Michelis non è riuscito a vincere completamente i propri scrupoli, ed anzi ha voluto apertamente manifestarli al lettore. Nella «giustificazione» che egli premette alla bibliografia, il De Michelis, quasi a prevenire le critiche, scrive che «questo non è un saggio sul Dostoevskij, bensì sull'ipotetico autore dei testi quali risultano dalle tradizioni elencate qui sotto» (p. 654).

Appunto per il genere di ricerca intrapreso dal De Michelis indispensabile era la conoscenza del russo. È possibile scrivere un saggio sul significato religioso o filosofico delle opere del Dostoevskij limitandosi alla conoscenza di semplici traduzioni (purtroppo i lavori di tal genere sono innumerevoli); ma la lettura delle opere nell'originale è necessaria per chiunque intenda esa-

minarne soprattutto il loro valore poetico. E. De Michelis riporta una affermazione del Croce per cui, in una traduzione, si conserverebbe sempre «la linea del ritmo interiore» della poesia; pur ammettendo ciò, occorre tener presente che le traduzioni dal russo sono purtroppo di valore assai ineguale e molto spesso tutt'altro che fedeli. Ma come accertarsi della bontà delle diverse traduzioni senza conoscere il russo? La via per uscire da questo circolo vizioso è sempre la stessa.

La mancata conoscenza delle opere originali, nonché di tutta la letteratura intorno al Dostoevskij pubblicata nella stessa lingua, è indubbiamente la deficenza maggiore di quest'opera, una deficenza che limita notevolmente i risultati a cui il De Michelis sarebbe altrimenti giunto.

Con queste osservazioni non voglio affatto sminuire i pregi di questo lavoro paziente e preciso. Una maggiore concisione avrebbe certo giovato a mettere in risalto le originali considerazioni che il De Michelis dissemina nella sua ampia trattazione. Il suo amore per Dostoevskij e soprattutto la sua viva sensibilità gli permettono di superare la barriera determinata dalla traduzione, e di cogliere intuitivamente i motivi fondamentali dell'ispirazione dostoevskiana.

Esemplari sono alcuni giudizi della conclusione: «Ci sono per questa arte i pericoli che le derivano dalla varietà e robustezza degli interessi extraletterari che a essa concorrono; altri pericoli le si aggiungono più propriamente letterari, connessi allo sforzo di costruire per modi narrativi e parlare per immagini...» (p. 648). «In tal modo, nel nostro esame, abbiamo visto restringersi alquanto... l'estensione quasi oceanica dell'invenzione di Dostoevskij; dove invece i suoi motivi, a volte approfondiscono, a volte variano, a volte soltanto ripetono, sempre gli stessi problemi, situazioni, personaggi, scenari, modi di immagini, creando da un libro all'altro come l'illusoria profondità di un giuoco di echi o di specchi» (p. 649). Giudizi profondamente esatti.

Nonostante i limiti cui ho accennato, merito principale del De Michelis è quello di aver liberato l'opera del Dostoevskij da tutte quelle elucubrazioni che molta critica si era affannata a costruirvi attorno, presentando una figura dello scrittore più semplice e comprensibile. E di tale fatica possiamo essere grati al De Michelis.

VALDO ZILLI

ROMANO GUARDINI, *Il mondo religioso di Dostojevskij*. — Brescia, Morcelliana, 1951.

WOLF GIUSTI, *Dostojevskij e il mondo russo dell'800.* — Napoli, E. S. I., 1952.

Il saggio dell'italiano Guardini, apparso in tedesco vent'anni fa, e soltanto ora da noi nella traduzione di M. L. Rossi, è impostato in modo, che non si saprebbe più orripilante alla nostra forma mentis, filologica, storica e critica. Infatti, non si accontenta di esistenzializzare i personaggi, discorrendone come di persone vive, le cui caratteristiche fisiche, psicologiche e ataviche, lungi dal concorrere a determinarli come ombra di quell'ombra di musica che è il disegno d'un artista, stiano lì, nella storia, in natura, dimostrative per sé; ma esistenzializza addirittura le idee di cui essi personaggi sono portatori, pur senza mai fare il salto, metodologicamente corretto, di chi a bella posta non discorre della poesia di un poeta, ma nel pensiero che vi sottostà cerca testimonianza del pensiero, del sentire dell'epoca, o magari (che anche è giusto) la materia che diventerà, nel poeta, atteggiamenti e risentimenti della fantasia. Basti la costruzione del saggio; che «il mondo religioso di D.» studia non qual è reperibile di libro

in libro, nell'insieme di ciascuno, ma sulla falsariga del concetto «religiosità», preesistente in astratto; dalla forma più semplice e terrestre alle massime e angeliche, attraverso le bestemmie negatrici di ribelli e atei; fino alla figura del principe Myshkin (nell'*Idiota*) presentato come simbolo di Cristo, sulla scorta dell'Evangelo di S. Giovanni. E a riempire gli schemi della falsariga, le figure dei grandi romanzi son prese or qui or là, come vengono in taglio, in assoluta indipendenza dalla successione cronologica delle opere. Qui, date, non ne compaiono mai.

Come va tuttavia che il libro resta di così forte suggestione anche su lettori, quali noi siamo, diversamente orientati? Direi, per due ragioni (in fondo una sola); anzitutto perché quel concetto di «religiosità» preesistente negl'interessi del Guardini lettore del Dostojevskij (da qui il tono di estrema serietà che gli appartiene, comunque), non è affatto arbitrario al mondo poetico dello scrittore trattato; anzi ne costituisce il centro, a cui sempre ritorna. «Dio mi ha tormentato tutta la vita», son parole di Kirìllov nei *Dèmoni* (1873), che erano state di Dostojevskij in proprio (1870); lievito di tante pagine dell'artista, e nell'*Epistolario*, dell'uomo. Cosicché, alla luce appunto di quel concetto le creature fantastiche del romanziere rivelano, come ai raggi, la trama della loro trama più vera; e forse il Guardini trascura oltre il giusto, accanto alla ricerca in funzione delle categorie religiose, quella in funzione delle categorie più semplicemente psicologiche; ma se, mettiamo, nel caso del Manzoni, per esempio la conversione dell'Innominato, son queste, umanamente più elementari, che assorbono quelle, sommo potere di una anima creatrice tutta risolta a se stessa, nel Dostojevskij accade l'inverso, e così sconvolgente psicologo egli è, perché il suo sguardo arriva dove seguirlo con la sola psicologia significa restare privi di ogni metro di comprensione.

Il secondo motivo di persuasione all'indagine del Guardini, è la sottilissima esperienza ch'egli ha dei testi dostoieschiani, pur letti così evidentemente in funzione di «personaggi» e «problemi»; l'esperienza, che gli consentì di centrare la sua lettura del Dostojevskij, problema di ogni altro problema, sull'elemento religioso. In tal modo, può accadergli di sofisticare oltre ragione un particolare, molti particolari; può sembrare inteso talvolta a una sorta di interpretazione criptografica del testo, dove il testo conti solo come simbolo e schema di altra cosa, più importante del testo; in realtà sono sofisticherie e schemi, sempre nel senso delle suggestioni religiose, pregnanza del testo. Tornando al quale con schietto animus di poesia, molti suggerimenti del Guardini cadranno, interpolazioni aggiunte; tuttavia non sarà inutile averli pensati, cioè aver approfondito col loro aiuto le possibilità più remote del testo; infatti, interpolazioni non erano, bensì forzatura di qualcosa, che anche c'era in realtà, e non a latere, ma nel fondo di quella drammatica musa. Un caso solo. Si veda Màrja Lebjàdkina (nei *Dèmoni*), la cui poetica virtù resta affidata, ricordo di Ofelia, al suo favoloso tradurre in linguaggio di delirio e di sogno ciò di cui soffre dietro il velo della follìa; non si tratta, come parrebbe dal contesto del Guardini, dell'esemplificazione di una forma di cristianesimo peccaminoso e abnorme, dove «le realtà religiose vivono una vita naturalistica, pagana, mitica, come nelle antiche leggende» (p. 27). Eppure, ripercorrendo il vago disegno del personaggio, anche ciò concorre per parte sua all'aura sgomenta e pietosa con cui l'episodio è guardato dal Dostojevskij.

Bel libro dunque, diciamo proprio in sede critica, a dispetto dell'impostazione allotria; dobbiamo dirlo?, il contrario di quanto accade di rilevare

nell'attesa opera del Giusti. Il quale invece è di estrema coerenza metodologica nell'avvicinarsi al mondo del pensiero russo dell'800, nel quale operò il Dostojevskij, come pensiero ex professo; dunque portandolo al paragone del contemporaneo pensiero europeo, tanto più colto e consapevole, sua misura e suo limite, che è ancora il mondo del Giusti, e di noi con lui. Ma ciò facendo, e ben più che non accada al Guardini, il Giusti pecca, ci pare, di schematismo; quasi si trattasse, come un maestro di scuola, se non proprio di segnare col lapis gli strafalcioni, di indicare le distanze, e non già di illuminare le nascoste vie per le quali, attraverso quella che pur resta incoltura alla luce di altre esigenze, il pensiero russo dell'800 maturò comunque, su piano letterario, quell'esplosione di poesia che riempì l'Europa il secolo scorso, e su piano sociale-politico, quella rivoluzione che, accettata o respinta, resta più che mai al centro del mondo, in cui noi ancora viviamo. Coltissimo spirito, è accaduto al Giusti, da una parte, di trovarsi anch'egli legato da quella «avversione ad ammettere l'interesse e l'importanza di un pensiero svolgentesi al di fuori di un sistema e di una rigida logica» (p. 83), l'avversione ch'egli denunzia nel Gobetti; dall'altra parte, impegnato uomo com'è nei problemi d'oggi, gli è accaduto forse di lasciar prevalere in sede storica il «no», legittimissimo in sede politica: e più che togliergli serenità di giudizio, anche questo gli ha attenuato l'interesse attivo, positivo, senza cui nessun mondo, né di avvenimenti né di pensiero, e tanto meno se di un pensiero oscuro a se stesso, premia la fatica di chi l'interroga. Qualcosa di un corso di lezioni c'era nel libro del Guardini, ma gli dava comunicativa, come chi parla di sé ad altri; il libro del Giusti sembra piuttosto una cartella di schemi, su cui venire svolgendo la lezione; le idee direttive vi son chiare e accettabili, le «notizie» molte; quel che manca è un adeguato svolgimento, che dia carne e sangue di particolari alla sommarietà del tratto, e assorba le «notizie» in toni del quadro. Peccato, davvero; perché, chi altri, se non il Giusti, avrebbe da noi dottrina, abito critico e passione, da darci quel libro sul pensiero russo dell'800, del quale questo suo ci sveglia il gusto, senza accontentarlo?

Eurialo De Michelis

Armando Meoni, *La ragazza di fabbrica*. — Firenze, Vallecchi, 1951.

È passato qualche tempo dalla mia prima lettura di questo libro ad oggi: ho aspettato che le figure di maggior rilievo, gli avvenimenti e i nodi più intimi si facessero strada nella memoria e di per se stessi si isolassero da quel che di caduco e di occasionale vi è sempre in un romanzo. Del resto, il Meoni esigeva questa specie di riposo, questo ripensamento della sua ultima fatica: soprattutto perché *La ragazza di fabbrica* è la rielaborazione d'un romanzo scritto vent'anni fa e uscito mutilo a causa della censura, in pieno clima fascista. A tanta distanza di tempo, il Meoni ne ha ripreso in mano la primitiva redazione e ne ha fatto una cosa nuova, certo più organica e libera. Ogni rielaborazione, si sa, comporta una doppia fatica, impegna ogni facoltà dello scrittore e ne misura spietatamente, ossia senza possibilità di equivoci, il cammino percorso. Né è facile, poi, risvegliare una particolare atmosfera lirica, riallacciarsi ad una trama psicologica e conferirle una seconda vita: ridare insomma respiro e movimento a personaggi a lungo languiti nella coscienza e nella fantasia, quasi forme mummificate di un'epoca lontana da quella attuale. Ma il Meoni ha ritrovato in se stesso un calore remoto, ha ricreato, dato consistenza umana e poetica alla sua Nella, la protagonista della

vicenda, un'operaia che ha una trista eredità nel sangue e gradatamente si risveglia alla vita dei sensi, costantemente insidiata dal pericolo del peccato, e ne prova le incertezze, le inquietudini, i turbamenti, sì che tutta la prima parte del romanzo è densa di ombre, di crudeli trepidazioni, di intermezzi voluttuosi, e la figura della ragazza, nei suoi slanci e nelle sue solitarie riflessioni, ne vien fuori complessa e compiuta, a contrasto con un fondo di semplicità tutta paesana.

Occorre osservare che la coerenza artistica e il tono di stupore di questa prima parte andranno nel complesso indebolendosi nella seconda, forse perché al paesaggio e alla sua atmosfera secca si sostituisce la città col suo sfondo anonimo e grigio, né meno perché, essendo ormai la perdizione di Nella un fatto compiuto, la simpatia dello scrittore per la protagonista, anzi il suo interesse a consacrarne in estremo l'intatto candore dell'anima e la capacità di sacrificio, avvia fatalmente la vicenda verso un epilogo tragico, in cui Nella riscatterà se stessa e le sue colpe.

Vi è proprio un sensibile divario di sfondi tra la prima e la seconda parte, e dalla diversità di quelli la figura e gli atti della ragazza acquistano un diverso risalto. La vita del senso, bella e animale dapprima, rilevata dal verde e dalla carezza del bosco, ora si istupidisce e si mortifica nel chiuso d'una stanza.

Si trattava, prima, di abbandono istintivo, pressoché involontario: ora di semplice commercio, d'un mestiere nel quale la ragazza si impratichisce rapidamente, travolta da circostanze con cui hanno congiurato i suoi sensi fragili, da lungo tempo inclini alla degradazione. A questa corre inconsapevolmente incontro, allorché si accorge che la donna con la quale è finora vissuta le è soltanto matrigna e che la sua vera madre risiede *in città*. Ecco che fugge dal paese, attratta dal miraggio d'una nuova vita, ed ecco avverarsi ciò che istintivamente il lettore prevedeva circa la misteriosa madre di Nella: non altro che una donna di malaffare, consumata nelle losche pratiche della carne. In un ambiente gelido cinico corrotto, Nella si raffina, diviene abile e calcolatrice. Gli antichi fremiti, i primi torbidi avvertimenti del sangue, adescati e serrati in quel vizioso labirinto — spenta in apparenza ogni possibilità di rimorso e di riscatto — trovano irrefrenabile sbocco. Senonché, questa fatale perdizione non riesce ad offenderci. Nella porta in grembo il frutto del suo primo errore con Ottavio, un suo compaesano, e d'ora innanzi la vicenda trae luce ed ombra dalla coscienza progressiva che la fanciulla acquista d'essere madre, da uno slancio umano e una pienezza di vita che sono alla sua radice e ne purificano gli atti e la preservano dal farcela considerare come una creatura spregevole. La superstite possibilità del riscatto affiora da varî sintomi, sparsi via via in pagine di forse eccessivo psicologismo, che rallentano l'azione e la complicano, ma in cui è anche il succo del libro, lo sforzo di concentrare figure e fatti attorno alla protagonista, vittima di un mondo peggiore di lei, tradita dalla stessa giovanile e innocente animalità del suo corpo.

L'amore di Nella per Roberto, il sensuale e scapestrato amante della madre, è il solo spunto concreto di cui il Meoni si serve per sciogliere tragicamente il romanzo. Né d'altri che di un giovane immeritevole e cinico questa fanciulla datasi alla prostituzione poteva innamorarsi, e mediante il suo amore accorgersi di essersi conservata intimamente pura. Comunque, per lei non vi è più alcuna possibilità di scampo: andrà sempre più delusa nel suo segreto anelito ad una vita migliore. Roberto amerà lei e sua madre con la stessa disinvoltura, continuerà ad amare, secondo le sue abitudini e con lo stesso distacco, dei semplici corpi vuoti d'anima.

Di ciò Nella prende sempre più coscienza durante il suo viaggio di piacere ai servigi del malinconico Flaminio, un « omaccione senza misura né garbo », che però è l'unico a scoprire un'anima nella ragazza e perciò stesso ad isolarsi con lei, come figura umana, dal resto del romanzo. Direi che le pagine più trepide e concentrate del libro sono proprio quelle relative a questo viaggio smagato e triste, in cui sembra maturare l'estrema risoluzione della morte ed essa qua e là annunciarsi, nonché farsi presentire, come una liberazione misteriosa. Né le ultime pagine — ad effetto, se si vuole, per quel loro accompagnare e descrivere la tragedia, il suicidio di Nella, — mentre avremmo forse preferito la suggerissero soltanto — riescono a disperdere l'impressione capitale della triste e occasionale unione di Nella con Flaminio e di quel loro viaggiare senza mèta.

Non definirei questo libro realistico. La pagina, anche lì dove la situazione si fa scabrosa — e di simili situazioni ce ne sono ad ogni passo — appare sempre purgata, ossia trova la giusta misura della reticenza per questo contraddire ai fini della rappresentazione più nuda. Certo realismo di oggi ci ha abituato a pagine ben più massicce e crudeli, nei riflessi della nostra moralità, tanto da darci il sospetto d'un biasimevole compiacimento osceno.

La schietta fiorentinità del linguaggio del Meoni e l'evidenza del suo dialogo bene si immedesimano con l'elaborazione attenta del periodo e con un certo gusto e perizia di letterato, gusto e perizia che infrenano l'immediatezza dell'espressione e le dànno un sapore d'arte.

ENZO MAZZA.

BIAGIO MARIN, *I canti dell'isola*. — Del Bianco ed., Udine, 1951.

Può essere, ed a me sembra probabile, che Biagio Marin sia un poeta molto importante (importante, per intenderci, non soltanto nel suo « genere », ma in senso assoluto, ed anzi, verosimilmente uno dei più fermi e forti temperamenti lirici di questa Italia del dopoguerra). Ma bisogna rilevare, non senza qualche sospiro, che egli ha fatto di tutto per rendere duro l'accesso al mondo del suo canto, pur tanto dolce. Anzitutto, la mole del volume. Pur quando sappiamo che ci troviamo di fronte all'« opus » di una vita intera — anche il « Canzoniere » del suo quasi conterraneo Saba non era uno scherzo, nella edizione dell'Einaudi — rimaniamo atterriti di fronte alle quasi quattrocento pagine che sollecitano la nostra affettuosa partecipazione. Poi, quando le apriamo, ci troviamo improvvisamente al cospetto di uno dei dialetti meno noti, ossia del *gradese*, « dialetto veneto » — come nota l'autore nella prefazione al suo libro — « rimasto arretrato nel suo sviluppo, per cui può essere considerato il rudere di un antico dialetto quasi medioevale ».

Orbene, le prevenzioni di cui una volta la poesia dialettale era circondata sono cadute da tempo: non si considera più la poesia dialettale come un « genere minore »; anzi, e giustamente, quella espressione, in certo modo spregiativa o quasi, ha ceduto il passo alla designazione obiettivamente più onesta ed equa di « poesia in dialetto »: poesia alla quale dal Di Giacomo al Giotti non mancano egregi campioni: ed oggi sappiamo che non ha senso dolersi del fatto che un poeta faccia uso del dialetto anziché della lingua letteraria: quello è il suo strumento e non è argomento valido rimproverare ad un flautista che sarebbe stato meglio per lui se avesse imparato a suonare il violino.

Purtuttavia, nella più parte dei casi, noi veniamo posti di fronte a dialetti abbastanza noti; ma come comportarsi rispetto ad una parlata talmente circoscritta come questa gradese, e che oppone serie difficoltà all'intelligenza del testo, pur quan-

do il lettore — come l'estensore di questa nota — conosce il veneto di Venezia e di Trieste? Per finire, il Marin ha curato sì un diligente glossario, ma poi l'ha relegato in fondo al volume: ragion per cui il lettore è obbligato, specie sul principio, quando il suo orecchio non si è ancora avvezzato alle parole nuove, ad interrompere continuamente il filo del canto per cercare le corrispondenze delle parole: e quanto ciò noccia alla «degustazione» del testo, è facile ad intuirsi.

Ciò per dire delle molteplici barriere di cui il Marin ha circondato il giardino fiorito delle sue liriche. Ma, superati quegli ostacoli, quanta gioia di scoperta, anche in quelle parole dialettali, dolcissimamente musicali! Melodia intraducibile della «negraura» e del «nembaisso»; del giuoco marino della «colma», della «cressente» e della «dosana»; suono antico dell'«amia» (latino «amita»-zia), visioni fervidamente mediterranee di «balaori» (scalinate esterne) e di «barconi» (balconi); voli dei «ciapi» di «masurini» e di «ordole»; poeticissimi nomi di piante, di fiori, di canali sognanti nell'afa», «barene» e «carancanti» e «pauliti»; riflessi di conchiglie, di «caravali», di tutto lo «scussame» che il mare getta sulla sabbia.

La ricchezza dell'espressione poetica del Marin è tanta e di una originalità così intensa che meriterebbe uno studio molto approfondito; non che questo mondo sia particolarmente *vasto*: è «profondo». Discendente da una antichissima schiatta di pescatori, abbarbicati da chissà mai quanti secoli alla laguna che si protende al di là di Aquileja, il Marin è rimasto uomo d'isola e di barca, malamente e malinconicamente inurbatosi, alla città estraneo e ostile, per un continuo prevalere di pudore e di solitudine religiosa. Uomo di dottrina e di elevate letture, egli si serve di ambedue solamente per affinare e disciplinare il gusto e l'autocritica. Ma nulla di volutamente raffinato si riesce ad isolare in queste pur raffinatissime e sensuali poesie. Il mondo rimane quello che si scorge dalla casa avita: il mare, il passare delle stagioni e della vita; fanciulle che crescono, fioriscono, sfioriscono; barche che nascono e lottano e muoiono come i loro padroni; vicende familiari sollevate nella zona del mitico e dell'intemporale; balconi fioriti al primo soffio della stagione rinata: e, al disopra di tutto ciò, sempre intuito, raramente posseduto, tormentosamente cercato e invocato, Iddio: il Dio dei mari e della gente dura. Al disotto di tuttociò: la dolorosa consapevolezza che la vita è piena d'inganni ma bella e breve. Questa, su un ideale foglio di partitura, la strumentazione del poeta Marin.

Di fronte ad una messe sì vasta ed a tanta costanza di argomenti e di toni, seguita per tutta una vita, s'impone la domanda: *quali* poesie scegliere e discutere, tra le molte? Compito, lo ripetiamo, difficilissimo: dai primi «Fiuri de tapo», pubblicati nel 1921, alla «ultima refolada» (ma noi speriamo che il fedele vento dell'Adriatico faccia ancora vibrare di molte melodie il sartiame della poetica nave mariniana) non c'è quasi nessuna vibrazione di tono e, se nelle prime stupisce la maturità dello stile, altrettanto fa meravigliare la freschezza e il vigore delle ultime.

Invocare, poniamo, il nome d'un Pascoli per qualche superficiale affinità di temi sarebbe, a nostro giudizio, assolutamente fuor di luogo e, francamente, nessun altro raffronto ci sembra possibile, di fronte al carattere così eminentemente antiletterario di questo fenomeno letterario. Semmai, la modulazione semplice e agreste dei toni religiosi ci fa sovvenire talvolta Francis Jammes; ma, nel raffronto, mancano al Marin certe eleganze di formulazione, mentre egli va esente dalle smancerie, dalle graziosità e preziosità e da quel che di impreciso e di velleitario

che spesso ci turbano nell'« opus » del cattolico francese.

Nel caso di un poeta di vena così ricca, ma ignorato dai più — e in attesa di quello studio « filologico » che abbiamo auspicato — servirebbe a poco il discutere in particolare di una lirica o di un'altra. Tuttavia, per illustrare ciò che si è detto, ce la caviamo in un modo assai strano: trascrivendo la prima lirica della raccolta. Ne giudichi ora il lettore:

« E 'ndeveno cussì le vele al vento/ lassando drio de noltri una gran sia,/ co 'l'anema in ti vogi e 'l cuor contento/ senza pinsieri de malincunia./ — Mamole e mas-ci missi zo a pagiol/ co 'Leto capitano a la rigola;/ e 'ñdeveno cantando sotto 'l sol/ canson che incora sora 'l mar le sbola./ — E l'aqua bromboleva drio 'l timon/ e del piasser la deventava bianca/ e fin la pena la mandeva un son/ fin che la bava non la gera stanca. »/

PAOLO SANTARCANGELI.

MARIO BERNABEI MARINUCCI, *Eros*. — Roma, 1952.

« *Messer Francesco, non è cosa strana, / se, poetando, petrarcheggio un poco...* ». Si leggono questi versi e questa confessione — né c'era, del resto, bisogno di una confessione perché il nome e l'eco del Petrarca si presentano subito dalla prima lirica di questa raccolta, anzi, direi, fin dal primo verso (*Vagabondava lo spirito mio di selva in selva...*) si leggano, dunque, questi versi, si confrontino, poi, con quella che è la mèsse della lirica contemporanea e non ci si potrà sottrarre a un moto di sorpresa. Tanto più che lo schema stesso, la disposizione di queste liriche, arieggiano un poco lo schema, il cammino del *Canzoniere*.

Ora una presenza, una vicinanza tale spaventerebbe, credo, chiunque, ma il Bernabei Marinucci sembra compiacersene; più forse, però, si compiace di un tanto chiaro e accentuato ritorno non proprio al Petrarca, ma a modi e forme che dal Petrarca mossero, di un classicismo schietto, nobilissimo, anche se ormai appaia ai più logorato o meglio, forse, fissato, fermo, non più suscettibile di ulteriori sviluppi. Direi proprio, anzi, che questo voluto riaccostamento a un così grande modello nasca da un atteggiamento polemico piuttosto che da una sorta di presunzione. Un atteggiamento tale può servire, infatti, a spiegare quello che di forzato qua e là traspare, appunto per il mantenersi delle liriche su una linea, che non sempre appare la più confacente alla natura del poeta.

Ho detto che in certo modo lo svolgersi di queste liriche richiama, e non certamente in modo inconscio per il poeta, lo svolgersi del *Canzoniere* petrarchesco. Si tratta, infatti, di liriche ad argomento prevalentemente amoroso, raggruppate sotto quattro titoli: *Acqua sorgiva, Fontana viva, Ombre di autunno, Sottovoce*, e mentre nelle due prime raccolte il sentimento d'amore è più vivo e forte, nelle altre due il poeta si indugia invece in un ripensamento malinconico, che si fa, o tenta di farsi, distacco dalla passione amorosa e in cui affiorano anche le solenni parole di Dio e morte (*Or che l'amore alla fatal sua sorte / piegò, domato alfine dalla Morte / che per consorte al fianco gli si pose...* / — e ancora: *Savio, che solo adesso con certezza / risai, quello che sempre hai pur saputo: / che lontana da Dio l'anima è triste /*). Fin qui, come si vede, sembrerebbe di essere nell'atmosfera delle Rime. Ma in realtà, ad un esame più approfondito, tale atmosfera molte volte si sfalda, rivelandosi piuttosto come un voluto richiamo. Si prenda, ad esempio, quell'idea di Dio, e si sa che cosa essa significhi, che forza e peso abbia nel *Canzoniere*, si confronti il verso sopracitato, così ortodosso e dogmatico, con quest'altro ad es.: *...di gioventù attimo fuggitivo / ultimo è questo, l'attimo che vivo; / poi lentamente il pensiero*

di Dio / verrà, sgomento dell' età inerte, / dove, a pensare a guardar bene, il pensiero di Dio, e lo sgomento di quel pensiero, vengono presentati come un appannaggio della vecchiaia; nella gioventù, a quanto pare, per quel pensiero non c'è posto.

Si badi, inoltre, e questo è di particolare importanza, che, per quanto riguarda il sollevarsi, il distaccarsi del poeta dalla contemplazione più propriamente erotica, agisce su lui solamente la malinconia che deriva dall' « attimo fuggitivo » della gioventù: vi è insomma un rimpianto, che riecheggia la nostra lirica del '400, piuttosto che il drammatico contrasto così vivo nella poesia del Petrarca. E ai quattrocentisti a me pare che il B. M. possa qualche volta, nonostante le sue palesi intenzioni per più di un lato riavvicinarsi; vi è una naturale felicità in lui e un bisogno di assecondarla e amore del canto, della poesia, della immagine per se stessa, che sono tutte cose assai più umanistiche che trecentesche. Vero è anche che vivo è sempre, nel B. M., « il lungo studio e il grande amore » per tutta la nostra lirica, fin da prima il Petrarca — vi sono chiari modi e forme stilnoviste —, su su fino al '600 e al primo '700, per una ricerca che mi pare essenzialmente musicale. Si tratta dunque di una formazione che è, e vuol essere, essenzialmente classica.

Ciò premesso, ci si può domandare se un tentativo come questo può dare dei frutti, se insomma « ritorni » siffatti possano o meno essere di qualche utilità alla nostra lirica; naturalmente ciò sta in rapporto ai risultati conseguiti. Ora per questa raccolta si può dire subito che vi sono ottimi versi, che in genere ogni lirica è, nei suoi limiti, riuscita, senonché i risultati migliori il B. M. li raggiunge proprio quando dimentica di restare attaccato alla forma più rigidamente trecentesca e si abbandona al canto, direi, anzi, al cantato. Allora veramente il verso sempre un po' troppo polito, si abbandona, sgorga più facile in un'onda melodica, che a me pare costituisca l'essenza più schietta di questo poeta. Si guardi con quanta felicità egli tratti i difficili versi tronchi, con un andamento del tutto musicale, di romanza quasi, o come richiami nella sua poesia cadenze popolaresche, piene di una fresca e acerba grazia — e per questo ancora cadrebbe il richiamo alla nostra lirica del '400, che nella sua raffinatezza non sdegnò la soavità di forme popolaresche. Così questo poeta trova gli accenti migliori e ci dà le sue cose più compiute. Si leggano, ad esempio, le liriche: *Aveva gli occhi...*, dove ogni strofa è canto e del canto ha la limpidezza felice, e ancora *l' hai detta con aria tranquilla...*, in cui sembra piuttosto di risentire esili accenti di cadenze, meglio ancora, di singhiozzi pascoliani, o *Ancor nel sogno...*, le cui strofe con quella ripetizione fissa della rima, a metà, hanno appunto una sonorità larga e piena di canto: *Ancor nel sogno camminando vieni / accanto a me coi tuoi begli occhi neri; / coi tuoi begli occhi di malizia pieni / entro il mio sguardo cerchi i miei pensieri / Coi tuoi begli occhi neri i miei pensieri / anche nel sogno tu cercando vieni* —.

Ora poesie come queste sono assai numerose nella raccolta, ove talvolta, anche, versi di questa schietta forza musicale rompono, in certo modo agitano, la compostezza ferma delle altre liriche più auliche, diciamo così, ma anche — lo si nota bene nel contrasto — più fredde. Perché non è soltanto una musicalità di verso, di rima che cambia, ma l'essenza stessa della poesia; e il tono si fa più intimo, più veristico, talvolta si direbbe schiettamente autobiografico, né privo di sottigliezze psicologiche (si confronti *Io non capisco che cosa misteriosa tu metta...*), e mentre l'ombra solenne del Petrarca si allontana, pare quasi di vedere affacciarsi, affilato ed arguto, il crepuscolare profilo di Guido Gozzano.

Si può leggere, a questo proposito, *Non esser triste. Piangere che vale...*, dove il riavvicinamento al Gozzano è più netto e palese, ma qua e là, altri richiami, a un orecchio appena appena attento, sono assai percepibili. Ed ecco, quindi, come in chi legge si rafforzi quel convincimento, di cui ho detto, che esista, cioè, un atteggiamento polemico del B. M. verso la lirica attuale, o almeno verso certi aspetti della lirica attuale, così da sospingerlo talvolta anche al di là di se stesso, al di là cioè di quella che è la sua vera natura poetica, la quale a me pare schiettamente e felicemente musicale: quando perciò gli avviene, e non è infrequente, di palesarla intera, i richiami si annullano, in quanto quella è esclusivamente la sua poesia.

Ed è una poesia piena di limpida grazia, a cui «il vecchio metro, che già sembra antico» (al quale, d'altronde, mi pare di notare da più parti più o meno palesi ritorni, dopo le arditezze, chiamiamole così, prosastiche di buona parte della nostra ultima lirica) dà intera la sua preziosa musicalità.

GRAZIA MARIA CHECCHI

FILIPPO SACCHI, *Toscanini*. — Milano, Mondadori, 1951.

Pochi grandi uomini di questo periodo storico hanno una personalità pari a quella di Toscanini. Tutto in lui è originale, plastico, fuor del comune. Sembra nato per essere ritratto e, alle volte, addirittura per essere caricaturato. Invece chi si accinge a «raccontare» Toscanini corre sempre lo stesso rischio dei *fotoreporters* che tentano di superare la sua ben nota fobìa per l'obbiettivo: il rischio di ritrarre soltanto uno spicchio di volto su un orizzonte sghembo o una mano protesa che copre gran parte di un viso lontano e sfocato. Raccontare cioè una serie di aneddoti o perdersi in un ginepraio di considerazioni tecnico-musicali senza riuscire a centrare esattamente il soggetto e soprattutto senza riuscire a mettere in rilievo la sua personalità più vera e segreta. I problemi insomma, per il biografo come per il *fotoreporter*, sono due: inquadratura e «fuoco».

Il merito principale di questa nuova biografia di Toscanini consiste appunto nell'averli risolti brillantemente entrambi.

Come inquadrare Toscanini? Filippo Sacchi ha sentito che in fondo alla figura del Maestro c'era qualcosa di imponderabile e di misterioso che nessun ritratto, per quanto perfetto (e il breve ritratto che è all'inizio di quest'opera può essere considerato un piccolo esempio di perfezione), avrebbe potuto svelare. Quella nota misteriosa poteva affiorare soltanto lentamente e indirettamente attraverso i rapporti del protagonista con il mondo esterno e con gli altri uomini. Di qui la necessità di presentare una lunga serie di personaggi, di insistere talora più sugli ambienti che sul protagonista, di spostare rapidamente le luci dei riflettori nelle direzioni più diverse. Di qui anche la necessità di attingere alla fonte inesauribile della aneddotica toscaniniana non tanto per indulgere ai desideri dei lettori più semplici, quanto per inserire quei vivaci fotogrammi in un film ad ampio respiro dal quale a poco a poco — quasi scaturita da contrasti e affinità, da contrapposizioni e analogie — balzasse in primo piano la personalità del protagonista.

Compito molto più difficile di quanto possa apparire a prima vista. Possibile solo a chi, come il Sacchi, unisce all'esperienza giornalistica quel particolare animo umanistico proprio di un genere di cultura che si va facendo sempre più raro. Come giornalista infatti l'autore è risalito alle fonti toscaniniane, ha viaggiato dall'Europa all'America, ha interrogato, ha cercato, ha disegnato profili e paesaggi con la vivacità caratteristica dell'«inviato speciale».

Come umanista ha unito tutti questi particolari con quel singolare *humus* che di tanti episodi e di tanti ritratti fa un tutto coerente e omogeneo. (Se qualche neo stilistico esiste, esso è da ricercarsi in quei punti dove il giornalista prende la mano all'umanista e indulge a battute più adatte ad un quotidiano che ad una biografia). Comunque da questa duplice fatica è scaturita un'opera limpida, vivace, senza complicazioni e senza preziosismi, che ritrae efficacemente gli ambienti e i personaggi più diversi. Si passa dai muri a « barricata » dell' Oltretorrente di Parma, alle vecchie case di Genova addossate l'una all'altra sull'erta come tante « foglie di carciofo », dalle luci trionfali della Scala alla fluviale compassatezza di River Dale. E su questi sfondi si alternano Boito, Puccini, Catalani, Ricordi, Grubicy, Riccardo Strauss, Caruso, Pertile e una infinita serie di musicisti e di impresari, di cantanti e di *managers*. (Non sempre l'efficacia dei ritratti è direttamente proporzionale alla notorietà dei soggetti: i più riusciti forse sono quelli di Guido Visconti di Modrone e di Balzan). Una cavalcata attraverso il tempo in cui Toscanini appare via via nelle aule del Conservatorio di Maria Luigia, nello scanno di violoncellista d'orchestra, sul suo primo podio direttoriale, nel trionfo della Scala, sulle pendici del Montesanto (dove durante la prima guerra mondiale si recò per dirigere concerti destinati alle truppe), nel triste « affare » di Bologna, fra gli aranceti di Tel Aviv, nelle fredde sale della televisione americana.

E la musica? La biografia evidentemente non è dedicata ai professori di conservatorio, tuttavia alcuni passi (e citeremo ad esempio il giudizio sulla « costruttività » di Toscanini, l'esame della musica di Catalani, il quadro della situazione musicale italiana all'inizio del secolo, l'analisi del « Trovatore » e del « Nerone » di Boito) potrebbero essere citati come esempi di elegante e chiara critica musicale.

Così a poco a poco, di pagina in pagina, di scena in scena, il lettore si avvicina lentamente al segreto della personalità di Toscanini; quel segreto che non sta nella grandezza o nella stravaganza, nella irascibilità o nella timidezza, bensì nella sua indole di miracoloso artigiano contrario ad ogni compromesso e ligio fino alla ossessione alle regole della sua arte.

« Egli si riallaccia — scrive il Sacchi nell'ultima pagina — a un certo inconfondibile tipo di italiano rettilineo che sembra raro ma pure ha propaggini vaste e profonde, esistendo senza dubbio, fissata anche storicamente in esemplari ben definiti, una durezza italiana, che viene dalla stessa antichità della razza, dalla sua sostanza contadina e artigiana, e che è un po' la durezza dei vecchi ulivi e delle vecchie mura ».

Niente da dire. Il ritratto è « a fuoco ».

GAETANO TUMIATI

MICHELE GUERRISI, *L'idea figurativa*. — Milano, Mondadori, 1952.

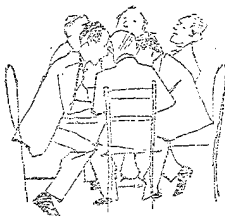
Sappiamo tutti ormai che avere idee chiare non è cosa facile: in arte poi è cosa tanto difficile da sembrare a volte disperata, perché il problema, semplice in apparenza, resta sostanzialmente legato a quel naturale e raro istinto che usiamo chiamare intuizione. Neppure l'estetica crociana entrata da tempo a far parte del comune patrimonio spirituale come esigenza precisa, ha portato nelle menti quel lume necessario che sarebbe stato augurabile, ed ognuno può facilmente constatare, sol che lo voglia, come lungo la via di questo mezzo secolo, molta pratica della comune critica figurativa, si sia allontanata dalla sua originaria e originale chiarezza. In questo campo quasi sempre così mal coltivato, la confusione è arrivata a tal segno, da far temere non diciamo più del buonsenso, ché sarebbe pretesa ec-

cessiva, ma addirittura del senso comune.

Un vecchio storico si rammaricava appunto di questa confusione, non sempre dovuta, secondo lui, a pigrizia o rozzezza mentale, ma a inganno premeditato e a quel piacere tutto umano del disordine. Quali le cause di questo doloroso fallimento del nostro tempo di così poca fede e così saturo di cultura? Può questa penetrare da sola l'opera d'arte? È lecito giudicare pittura, architettura, poesia o qualsiasi altra cosa, fuori del suo ambiente storico? Alla critica vasariana rimane ancora qualche merito oppure è tutta da buttar via, come pensano tanti esteti d'oggi? A queste e a cent'altre domande, risponde il meditato e informatissimo libro di Michele Guerrisi, vòlto a illuminare con ideale discrezione il mondo delle arti figurative. Il Guerrisi, artista e scrittore di buona tempra, non nuovo a battaglie del genere combattute sempre con esemplare coraggio e purezza d'intenti, ha ancora come pochi, il raro merito di un garbo tutto particolare che in opere del genere è virtù tutt'altro che trascurabile. L'ultimo capitolo del libro è dedicato all'equivoco del giorno e a tanta parte di quella prosa funambulesca che conta al suo attivo non poche... benemerenze. « La facilità del gioco e della finzione, e l'interesse alla stranezza, presero sempre più il sopravvento, e la critica temé di sembrare retrograda e passatista se non si aggiornava secondo gli ultimi *vient de paraître* ». « Come è stata inventata una *critique indirecte*, si è anche pasticciata un'arte indiretta, attività cerebrale ammiccante ed accorta, che mira a intimidirti, a insinuarti il sospetto di qualche complesso di inferiorità, a turbarti senza dare alimento alla fantasia, ad eccitarti prudentemente il cervello, senza scaldarti l'anima ». « La parola *gusto* nel linguaggio figurativo è una parola *omnibus*, è come la parola *res*, la quale può essere *publica* e *nullius* ».

Ci duole che la brevità della presente nota non ci consenta di accennare agli infiniti altri aspetti del libro, che meriterebbe d'essere esaminato attentamente anche nelle prime due parti, la rappresentazione vera e propria, e « l'idea figurativa come storia »: lieti comunque di aver segnalata, e sia pure di volo, un'opera, che se non c'inganniamo, arriva ad approdi fecondi per la serietà con cui è pensata e scritta, lontana — se Dio vuole — da quella molestissima boria dottorale, quasi sempre in agguato dietro le migliori intenzioni.

DOMENICO BARANELLI

RITROVO

Lo spirito soffia dove vuole. — Ai lettori delle « Osservazioni sulla morale cattolica », pubblicate nel « Ritrovo » del numero di marzo c. a., potrà interessare la testimonianza di Vincenzo Calace, che nel periodo fascista trascorse qualcosa come tredici anni fra confino e galere senza piegare d'un pollice, sul punto della esistenza o meno di un movimento cattolico antifascista dal 1925 al 1943 (da una lettera a me indirizzata):

« Nessuna organizzazione del genere vi è stata mai nel nostro paese, almeno fino al 25 luglio 1943 ».

I cattolici antifascisti, sotto l'insegna del Partito Popolare, solidarizzarono e si batterono con gli altri partiti non fascisti, fino al 3 gennaio 1925, quando il duce invitto spezzò, col permesso del re vittorioso, tutte le speranze e le illusioni dell'Aventino: dopo il 3 gennaio i « popolari » si squagliarono e andarono, non a congiurare e cospirare, ma a farsi... benedire nelle sacrestie.

Nel 1930 sorsero i gruppi antifascisti dell'Unione democratica nazionale, non cattolici, diretti dall'indimenticabile De Bosis e dal galeotto Mario Vinciguerra, i quali sognarono una frattura risolutiva nel blocco monarchico-clericale-fascista, sperando nell'intervento del Vaticano, della monarchia, del re numismatico, del principe filauzio, della principessa manovriera, dello Stato Maggiore, del diavolo, cioè di quelle istituzioni, di quelle forze, di quegli uomini che erano, e *sono*,... il fascismo stesso.

Ingenuità ed errore politico gravi nel 1930 dopo il fallimento delle generose illusioni aventiniane, dopo il discorso del 3 gennaio 1925, e la Costituzione definitivamente lacerata e le leggi eccezionali e il Tribunale Speciale e i Patti Lateranensi che beatificarono vivo l'uomo della Provvidenza.

Comunque l'Unione democratica nazionale durò appena qualche settimana, il tempo perché si consumasse la tragedia De Bosis, e Mario Vinciguerra fosse mandato al reclusorio di Lucca, dove lo incontrai nel 1932, a meditare sul... liberalismo di Umberto e Maria Josè, sulle... doglie democratiche di Pio XI e Badoglio.

In Italia c'erano e rimasero e continuarono la lotta a tutto il regime (del quale Mussolini e i suoi petacci erano gli stallieri), soltanto « G. L. »

integralmente e i comunisti con qualche concessione... tattica. Organizzazioni di cattolici antifascisti, zero. Nelle carceri, al confino nessun cattolico di nessuna organizzazione cattolica antifascista.

Ho incontrato menti elette e cuori semplici di intellettuali e di umili lavoratori croati e sloveni offesi a sangue dalla vigliaccheria spavalda della sbirraglia del regno littorio, e che soltanto la nostra testimonianza e la nostra fede riuscivano a disavvelenare e a riaccostare ed affezionare all'Italia «madre di biade e viti e leggi eterne» (abbasso la retorica!!);

ho incontrato studenti, professionisti, operai, uomini politici dell'Albania rei di essersi ribellati alle soperchierie e alla camorra dei ladroni romani;

ho incontrato un giovane etiopico, nero come l'ebano, dal cuore grande come il mondo, studente di ingegneria a Roma e confinato, perché... non salutava romanamente;

ho incontrato un gruppo di spagnoli i quali nel tentativo di sfuggire alle ricerche e alla caccia della teppaglia franchista caddero nelle mani della polizia nostrana;

ho incontrato anarchici, comunisti, giellisti di ogni grado e condizione sociale; uomini e donne, una famiglia di contadini abruzzesi seri, quieti, onesti i quali avevano fede in Dio e nessuna stima per il papa, il re, il duce, i... potenti della terra e per questo motivo erano stati privati della libertà e strappati alla loro casa, e potrei continuare fino a seccarti, ma cattolici provenienti da organizzazioni cattoliche antifasciste, ripeto, proprio nessuno.

Forse qualcuno sarà stato confinato a Vietri sul mare o ad Amalfi o a... Roma, come qualche gerarca fascista che dava fastidio a un altro gerarca più ferrato di lui, ma nelle galere e alle isole della maledizione, nessuno ».

Ad uomini come quelli si pretenderebbe negare oggi ogni spirito religioso da parte di coloro i quali hanno ridotto e vanno riducendo sempre maggiormente la religione nei limiti del più grossolano, superstizioso e brutale autoritarismo. Lo spirito soffia dove vuole; e negli anni dal 1929 al 1943 sembra che si facesse sentire molto più fortemente negli uomini dei confini e delle galere che non nei monsignori e vescovi benedicenti i gagliardetti delle aggressioni fasciste. (*G. P.*).

CEDANT TOGAE ARMIS? — *Secondo quanto riferiva «La Nazione» del 30 maggio, il ministro Pacciardi, in un discorso tenuto dinanzi agli allievi della Scuola Militare della Nunziatella a Napoli in occasione della cerimonia del giuramento, avrebbe indirizzato ai futuri ufficiali queste frasi testuali, che il giornale riporta tra virgolette:*

«*Vi avviate ad una carriera che era avvilita qualche anno fa, e forse* «*più di qualche anno fa; avvilita negli stipendi,* avvilita nella equipara- «zione a una gerarchia statale che accomuna gli ufficiali a tutti gli altri «funzionari dello Stato. *Oggi ci avviamo a ridare stile e dignità a que-* «*sta carriera*».

Si allude qui, se non erriamo, all'ordinamento gerarchico instaurato dal fascismo, nel quale i funzionari di qualsiasi ramo della pubblica amministrazione erano «inquadrati» in gradi corrispondenti a quelli della carriera militare; in modo che il valore burocratico di ciascun funzionario era tradotto in moneta di caserma: un ricevitore del registro valeva, poniamo, un colonnello, un consigliere di cassazione valeva un generale di brigata; e così via. La gerarchia militare forniva l'unità di misura: e questo, che era stato presentato come un metodo tecnico di semplificazione organica e contabile, era in realtà un espediente politico per dare anche ai funzionari civili un'impronta di conformismo caporalesco, risvegliando nei loro vecchi cuori il gusto infantile dei galloni e dei distintivi. Così, in virtù di quell'inquadramento militaresco, i commendatori sessantenni, dopo essere stati per sei giorni della settimana seduti senza gloria sulla loro poltrona d'ufficio, potevano ogni domenica gettar via con disprezzo le mezze maniche burocratiche e rinascere eroi sotto un berrettone fregiato di una greca da generale.

Chi visse quei tempi eroici, credette in cuor suo che chi si avviliva in questa equiparazione militaresca fossero gli uffici civili, non i gradi militari. Vedere un presidente di Corte d'appello travestito da generale di corpo d'armata, o un conservatore delle ipoteche truccato da tenente colonnello, faceva pena e pietà: e ciò non perché tra uffici militari e uffici civili si possa far differenza di dignità e di pubblica considerazione, ma perché ogni funzionario, civile o militare, conserva la sua dignità quando va rivestito dei propri panni, e non quando va in giro mascherato coi panni altrui.

Coll'abolire la equiparazione tra i gradi militari e i gradi della burocrazia civile, che sono entità non omogenee e quindi non comparabili, può darsi che (a quanto reputa il ministro Pacciardi) ci guadagni la dignità della carriera militare; ma ci guadagnerà certamente, e forse più, la serietà degli uffici civili.

Il ministro Pacciardi può ritenere che per un generale fosse un «avvilimento» essere equiparato nella gerarchia a un professore universitario o a un consigliere di cassazione; ma io remissivamente opinerei che neanche un professore universitario o un consigliere di cassazione potesse sentirsi consolato di esser equiparato ad un generale.

Lasciamo andare dunque, di qua e di là, l'«avvilimento»: ogni funzionario dello Stato, civile o militare, ha la stessa dignità, finché rimane nel suo campo e fa il dover suo. Ma non vorrei che il ministro Pacciardi pensasse che ormai, nella Repubblica italiana, di fronte alla rinata dignità della carriera militare, tutti gli altri funzionari dell'amministrazione civile siano retrocessi al grado di humiliores. *Non si dirà più:* «cedant arma togis»*; ma non vorremmo neppure che d'ora in avanti si cominciasse a dire* «cedant togae armis».

Non esageriamo: ognuno adopri a casa sua il vestito della sua arte. Qualche maldicente parlò della «repubblica dei preti»: non vorrei che a qualcuno venisse in mente di tradurla romanamente in stile imperiale: «la repubblica dei preti e dei guerrieri». (P. C.).

A Proposito dell'embargo sul commercio con ditte ebraiche. — Chiarissimo Direttore, Leggo nel bel numero speciale del « Ponte », giuntomi in questi giorni, la nota del dott. Ignazio Weiss in « Ritrovo », dal titolo *Discriminazioni razziali*. La nota, giustificatissima, mi induce ad inviarLe queste righe, che potranno tranquillizzare appieno lo scrittore e quanti altri partecipano alle sue preoccupazioni.

Contro l'inqualificabile pretesa del Governo dell'Arabia Saudita avevano protestato, fin dallo scorso aprile, per l'onore e la dignità del nostro paese, vari organi di stampa, tra cui l'autorevole quotidiano finanziario « 24 Ore », nonché — ufficialmente — la Presidenza dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, che aveva presentato apposito memoriale al Ministero dell'Agricoltura, chiedendo assicurazioni che nulla sarebbe stato fatto dalle Camere di Commercio che potesse essere lesivo dei diritti dei cittadini italiani ebrei e contrario alla civiltà e alla Costituzione.

Il settimanale « Israel » di Roma riferisce, nel numero 38 del 5 giugno, sotto il titolo *Pretese respinte*, quanto segue:

« Il Ministero dell'Industria e Commercio, in seguito alla nota presentata dall'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, in cui si protestava contro l'« embargo » disposto dall'Arabia Saudita sul commercio con ditte ebraiche d'Italia, e la pretesa che uffici italiani accertassero la provenienza non ebraica delle merci, ha invitato il Ministero degli Esteri a intervenire nella delicata questione, facendo presente alle autorità saudite che la Costituzione italiana non ammette discriminazioni « razziali » e che, di conseguenza, uffici ed amministrazioni italiane, centrali o periferiche, non hanno né diritto né possibilità di certificare l'appartenenza ad una o ad un'altra « razza » di cittadini italiani titolari o non di ditte, ovvero rappresentanti di persone giuridiche. Le autorità saudite, pertanto, non possono subordinare a tali certificazioni il loro commercio con l'Italia. Il Ministero dell'Industria e Commercio, per la parte di sua competenza, ha già dato istruzioni in tal senso alle Camere di Commercio italiane ».

Spero che Ella si compiacerà far risultare tale pronta e soddisfacente soluzione nel prossimo « Ritrovo », del che La ringrazio, porgendoLe, chiarissimo Direttore, i miei deferenti saluti. Ettore Bassan.

Una bella notizia. — *Nel « New York Herald Tribune » del 21 giugno 1952 in un articolo di Joseph e Stewart Alsop, i noti e quotatissimi* columnists *americani, si dà una notizia che veramente farà piacere a tutti. I fratelli Alsop ci annunziano infatti che gli scienziati sono riusciti a risolvere i problemi relativi alla costruzione della super-bomba. « È importante rendersi conto che se la costruzione di una vera super-bomba avrà successo, questo sarà un resultato che supererà la costruzione della bomba atomica... Le due armi sono soprattutto diverse nella loro potenza. L'ultima bomba atomica fatta scoppiare a Eniwetok aveva una potenza di più che 100* kiloton, *che è l'espressione scientifica per indicare la forza esplosiva di 100.000 tonnellate di alto esplosivo. Questo è all'incirca il limite massimo a cui può arrivare una bomba atomica ».*

Ed ecco ora la buona notizia. «Invece la prima vera super-bomba che sarà fatta esplodere si prevede che avrà la potenza di due megaton *che è l'equivalente di una forza esplosiva di 2.000.000 di tonnellate di alto esplosivo». Inoltre, ecco il grande vantaggio della bomba a idrogeno «..... la bomba a due* megaton *può teoricamente essere precorritrice di armi anche maggiori e più terribili».*

«La bomba da due megaton *produrrà la distruzione totale in un'area di circa 100 miglia quadrate e devasterà per la forza dello spostamento d'aria un'area di circa 180 miglia quadrate. Con una sola esplosione..... una grande capitale moderna può essere spazzata dalla faccia della terra...*

Naturalmente una simile bomba non sarà monopolio di un solo stato: ...è estremamente probabile che i sovietici avranno una loro super-bomba quasi contemporaneamente a noi...»

Consola però pensare che l'Italia non ha nulla da temere. La prudente politica del governo, da una parte di efficace riarmo e dall'altra di cauta astensione dal prendere parte troppo direttamente alle controversie fra le grandi potenze, ci permette di dormire fra due guanciali. E poi, se questo non bastasse, c'è sempre pronta «l'avanguardia di baldanza e di ardimento» che può ricreare la potenza del paese e il suo impero in un batter d'occhio..... (E. E. A.)

COSÌ PARLÒ.... AZZARITA. — *A Bari, il giornale locale «La Gazzetta del Mezzogiorno» usa riservare alle domeniche gli articoli di fondo di maggiore* chiaroveggenza politica, *quasi a integrazione della santificazione della festa.*

Non sarà inopportuno stralciare un brano dall'articolo di fondo apparso la domenica, 3 giugno; lasciando che ognuno tragga da sé le possibili deduzioni, ma informando prima che: 1) «La Gazzetta del Mezzogiorno» è di proprietà del Banco di Napoli, e quindi sotto un certo controllo governativo; 2) è l'unico giornale che si stampi in Puglia, ed ha diffusione grande (con grande influenza sull'opinione pubblica) in Puglia, Lucania, Calabria; e finalmente che 3) l'autore del pezzo che segue è firmato dal Sig. Leonardo Azzarita, Vice-presidente dell'Associazione Nazionale della Stampa.

«In effetti, la campagna elettorale condotta dai missini meritava una consacrazione democratica proprio per l'occasione; vale a dire che la maturità nazionale e politica del movimento si doveva affermare e consolidare precisamente con manifestazioni, atteggiamenti e, in genere, con un comportamento di consapevole responsabilità, di misura di equilibrio, anche se, per ipotesi, tal comportamento avesse potuto far apparire i missini come soggiacenti o soggiogati dalle altrui ditirambiche intemperanze verbali e comiziali. Sarebbe stato una felix culpa *elettorale da valere in sede politica, nazionale ed internazionale, sul piano della libertà e della democrazia, ed avrebbe come crismato democraticamente (che vuol dire responsabilmente) un movimento, che è per sua natura e sua impostazione eterogeneo o, quanto meno, assai composito e contradditorio, e che esige un auto-controllo, un'auto-disciplina costanti e vigili, se non vuole — e può avvenire facilmente, com'è avvenuto — tralignare e slittare.*

Perché dev'essere ben chiaro, e per tutti, che in Italia se dobbiamo, una buona volta, farla finita con i fascisti e gli antifascisti, dobbiamo pure solennemente impegnarci tutti al rispetto leale, e non fraudolento ed insidioso, della libertà e della democrazia e, quindi, alla difesa in comune dell'una e dell'altra contro le dottrine, le opere, i movimenti ed i partiti totalitari, dittatoriali, dell'oppressione e della tirannia.

In Italia è morto e sepolto il fascismo (sic); seppelliamo, nella concordia di tutti e nella civiltà liberale e democratica del costume politico nazionale, l'antifascismo ».

Nonostante le molte tentazioni a commentare punto per punto il pezzo, si lascia al lettore di fare le possibili riflessioni. Si prega soltanto di soffermarsi un po' anche sul tema — fascismo di provincia o fascismo dell'Italia ufficiale?, e sul problema — il fascismo viene dalla periferia o dai centri nazionali organizzati per la difesa dei beati ed eterni possidenti? (V. D.).

La federazione europea secondo Giovanni. — L'agenzia ufficiale portoghese A. N. I. (secondo quanto si legge su « L'Europeo » del 7 luglio) riferisce che Giovanni Papini, intervistato sull'avvenire dell'Europa da un redattore del « Diario de Lisboa », ha dichiarato che « sarebbe necessaria un' Europa unita, confe-« derata, della quale facessero parte la Spagna e la Germania e che avesse « per capo un uomo come Salazar. È l'uomo di stato più intelligente e « più saggio che il mondo abbia conosciuto in questi ultimi tempi. Non « è un dittatore: è un moderatore ».

Che Dio sia lodato! I federalisti di tutti i paesi europei, i quali si sono tanto affaticati a discutere nei loro congressi lo schema della possibile costituzione federale europea, avevano finora trovato un grande scoglio nella questione della struttura da dare al capo dello Stato: ed erano arrivati a concludere che, per non suscitare gelosie nazionali, la miglior soluzione sarebbe quella di porre a capo della federazione europea, invece di un presidente o di un monarca, un consiglio federale di tipo svizzero, in cui fossero rappresentati tutti gli Stati componenti. Tutte queste discussioni sarebbero state risparmiate, se i federalisti avessero avuto l'accortezza di domandare prima consiglio a Giovanni Papini. Sicuro! Non un dittatore ci vuole, ma un « moderatore »: Salazar, o magari il caudillo Franco, o magari il generale de Gaulle, o, perché no? il professore Gedda. Tutto questo, si capisce, sotto l'alta sovranità del Papa; lo Stato pontificio europeo, colle divise dell'esercito europeo ricopiate da quelle vaticane.

Anche Mussolini, in fondo, non era un dittatore, era un moderatore e andava d'accordo col Papa: e Giovanni Papini, che ai tempi dell'Accademia d'Italia gli fu amico, lo aveva ben capito, colla sua intelligenza. Perché Giovanni Papini è molto intelligente: e non si vergogna di dirlo. In quella stessa intervista, alla domanda « Voi siete un democratico? » ha risposto: « Sinceramente no. Non sono democratico come non lo è Salazar. È un segno di intelligenza non esser democratico ».

Il segno più luminoso della intelligenza (politica) di Giovanni Papini fu quello da lui dato nel febbraio 1941, quando i professori dell'Università di Firenze furono convocati d'urgenza per firmare un manifesto, che

doveva esser lanciato per dimostrare al mondo la adesione degli « intellettuali » italiani alla guerra a fianco di Hitler (che anche lui, come tutti ricordano, non era un dittatore, ma un moderatore: non democratico, ma intelligente).

Autore di quel manifesto era Giovanni Papini: terminava così: « chiun-
« que non pensa che l'Italia combatte per una causa giusta e per la sua
« stessa esistenza, chiunque non sente che l'Italia deve ad ogni costo vin-
« cere e che ad ogni costo vincerà, non è degno di essere chiamato italiano,
« bensì sprezzatore della madre, traditore dei fratelli, alleato dei nemici
« della patria ».

Il manifesto mise in agitazione i professori invitati a firmarlo: era troppo evidente lo scopo di avvilire chi per timore lo avesse firmato e di mettere alla mercè della polizia chi avesse avuto il coraggio di non firmarlo. Tuttavia si trovarono, nelle facoltà di lettere, giurisprudenza, economia e magistero, una diecina di professori che si rifiutarono di firmarlo: e alla fine il rettore, che era allora il prof. Serpieri, lo ritirò.

Anche allora Giovanni Papini non era democratico, ma era intelligente. Ben fece l'anno scorso l'on. Gonella (se è vero quanto si lesse sulla stampa del tempo) ad appoggiarlo come candidato al premio Nobel per la Pace; speriamo che tra i suoi titoli non abbia dimenticato la bella prova di intelligenza (e di amor della pace) data con questo aborto di manifesto. (*P. C.*).

A questo RITROVO hanno partecipato: GIUSEPPE PATRONO, PIERO CALAMANDREI, ETTORE BASSAN, ENZO ENRIQUES AGNOLETTI, V. DIDRITTA.

ERRATA CORRIGE: A pagina 986 del n. di luglio nel settimo verso - dal basso - al posto di "che non rifiato" leggi: "*Eh non rifiato*".

RICORDO DI GUIDO DE RUGGIERO

Brusciano (Napoli), marzo

È nel cimitero di questo paesetto dell'Agro nolano, alle falde del Vesuvio, che fu portata nella tomba di famiglia la salma di Guido De Ruggiero, di cui nello scorso dicembre (il 29) si sono compiuti tre anni dalla fine, avvenuta in Roma, nella sua vecchia casa sul Gianicolo, in via Gabriele Rossetti, dove tanto spesso, negli anni più oscuri, vennero amici e discepoli per trarre dalla sua parola serena conforto e fiducia nell'avvenire, che nei momenti più cupi, sopra tutto quando si arrivò all'aberrante mito della razza e del sangue, sembrava senza più speranze.

Ultimo dei quattro figliuoli, Guido De Ruggiero nacque a Napoli il 23 marzo del 1888, nel popoloso e vociante rione Stella, per il suo colore fra i più tipici dei vecchi quartieri partenopei. Ma a Brusciano la sua famiglia aveva da lungo tempo una proprietà agricola in cui, sin da bambino, il professore era sempre venuto a trascorrere le vacanze. E anche in seguito, soprattutto in tempo di vendemmia, egli preferì ritornare il più spesso possibile in questo podere della fertile piana campana dove, fecondata dall'humus vulcanico, la terra è rossa. Passava, felice, fra i filari di vigne pesanti di grappoli neri, i tini

ricolmi, le mucche, i ciuchini, scavalcando lietamente l'arruffata coorte dei volatili starnazzanti nel cortile. Per questa sua costante predilezione, «il professore», come lo nominano con affettuoso rispetto i contadini, è un po' considerato del luogo allo stesso modo che i cittadini di Cavour fanno per Giolitti, pur nato a Mondovì. Perciò a Brusciano v'è una piazza intitolata al suo nome, un busto nelle scuole e sarà elevato, fra breve, un monumento. E nel paesetto dimora, più che a Roma, la vedova, signora Anna, spesso qua raggiunta dai figliuoli Corrado (oggi assistente nella Facoltà di Medicina della Capitale) e Livia, datasi agli studi letterari.

L'epigrafe sulla tomba, dettata da un amico dello storico, il prof. Paolo Lamanna, dell'Università di Firenze, dice: «Dalla cattedra e con scritti — indagò nella storia del pensiero — la potenza dell'idea di libertà — costruttrice del mondo degli uomini — e auspicando in tempi oscuri — il ritorno alla ragione — fu alle nuove generazioni d'Italia — Maestro ed Apostolo di fede nell'umanità».

Per ricordare meglio l'opera scientifica molti dei suoi discepoli vanno promovendo un'azione perché lo Stato raccolga in edizione nazionale il vasto corpus *una cui parte, pur notevole, sarà del tutto nuova. Al suo recupero, con amorosa diligenza, va attendendo la sua Compagna. È il complesso degli articoli e saggi del De Ruggiero storico del pensiero filosofico, e documentano quanto vasto, profondo e brillante sia stato, nel solco delle più alte tradizioni della pubblicistica europea (prima che la mortificassero le recenti dittature), il contributo del pensatore anche in questo campo. De Ruggiero, in un primo tempo aveva una carica amministrativa, quella di segretario al Ministero della P.I. Egli, come Croce, da studente non si iscrisse ai corsi di filosofia ma di giurisprudenza, addottorandosi in diritto, a differenza del primo che non volle mai saperne di lauree. Nel '23 salì come titolare alla cattedra dell'Università di Messina. Ma, prima che iniziasse la sua nuova vita nell'insegnamento, aveva già svolto un'intensa attività giornalistica, in ciò riflettendosi il suo interesse umano a tutti gli aspetti della vita nel proprio tempo.* «Il Secolo», «Il Tempo», «Il Nuovo Giornale», «Il Paese», «Il Giornale della Sera» *ed altre pubblicazioni periodiche ne vedono, frequente, la firma.* L'Impero britannico nel XIX Secolo *(edito nel '21 da Vallecchi) è appunto il frutto d'un lungo soggiorno in Inghilterra, come «inviato speciale» de* «Il Resto del Carlino». *Tutto questo prezioso materiale affidato a un collega universitario perché lo custodisse (ciò quando imperversavano le invasioni squadristiche delle abitazioni private, come per es. quelle in casa di Nitti e Croce), per la distrazione d'un bidello, venne inviato al macero. L'unica pubblicazione in cui, trionfante il fascismo, De Ruggiero continuò a scrivere fu* «La Critica». *Ma è nell'insegnamento (nel '25 era stato trasferito all'Università di Roma) e nel lavoro scientifico che egli, in*

questo lungo tempo, profonde le sue energie di cui sono prova la Storia della filosofia, Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX *fino agli ultimi saggi,* Il ritorno alla ragione *e* L'esistenzialismo.

È solo dopo il 25 luglio che riprenderà anche dalle colonne dei giornali la sua azione pubblicistica. Infatti fu tra i fondatori de « La nuova Europa », *una delle più profonde riviste di cultura che siano state incomprese dal pubblico, e collaborò inoltre a* « La nuova Stampa ».

Un capitolo a sé è la persecuzione alla quale egli fu sottoposto. Sorvegliato lo era stato sempre, ma nel '42 l'editore Laterza ristampò la Storia del liberalismo europeo, *che si era in breve tempo esaurita nella prima edizione (del 1925). Immediatamente, dopo uno scritto* Storture universitarie *di Pasquale Pennisi, il ministro dell'Educazione Nazionale del tempo, Giuseppe Bottai, « su ordine personale di Mussolini » lo invitò a modificare alcuni brani del libro, pena la destituzione. Avuta subito l'unica risposta che poteva dargli un uomo della statura di De Ruggiero, venne immediato il collocamento a riposo.*

Dopo alcuni mesi, lo si colpì diversamente. Nell'inverno del '43 la polizia gli piombò in casa. La solita tattica: due agenti bloccarono l'uscio, i familiari (la signora Anna e i figliuoli, tutti presenti) vennero divisi e vigilati.

Dopo qualche ora, i poliziotti uscirono trascinandosi un pesante valigione ricolmo di carte.

La seconda perquisizione fu l'11 giugno. Il professore si recava a piedi in piazza del Gesù per leggere ad alcuni amici, prima di passarlo in una tipografia clandestina, un manifesto scritto di suo pugno e diretto agli intellettuali del Mezzogiorno perché si tenessero pronti all'azione imminente. Non aveva percorso che un breve tratto quando, scendendo da un'auto, gli agenti lo circondarono, ordinandogli di rientrare a casa. Mantenendosi impassibile egli, con un'abilità prodigiosa riuscì, pian piano, con indifferenza, a porre la mano in tasca e far cadere in una fognatura il foglietto appallottolato. La perquisizione dell'abitazione questa volta fu più minuziosa, con eguale risultato: carte e libri sequestrati. Poi, mentre i visi dei familiari sbianchiavano nel terrore, il professore ebbe l'ordine di seguire la polizia. « Stiano tranquilli - disse il commissario, sorridendo mellifluo, - tornerà stasera ».

A « Regina Coeli » *passarono i primi dodici giorni. La signora Anna andava, veniva, supplicava: niente. L'imputazione, gravissima, era di aver partecipato con gli altri intellettuali (il figliolo di Laterza, Tommaso Fiore, Guido Calogero, Michele Cifarelli, ecc.) a una cospirazione contro lo Stato. Fra le prove ultime si citava una sua recente visita a Bari. Il cappellano del Regina Coeli, mons. Bonaldi, riuscì ad avvertire i familiari che il professore sarebbe stato trasferito a Bari. Il figlio Corrado si recò alla stazione e da lontano poté vederlo, ammanettato,*

fra due carabinieri, che fumava, quieto, in un vagone di III classe. La linea di Foggia, causa il grande aeroporto militare di quella città, era bombardata duramente, giorno e notte, dall'aviazione alleata. A Bari, posto in segregazione cellulare, l'unico suo conforto gli venne da tre libri che, attraverso l'amico Laterza, era riuscito ad avere: La Sacra Bibbia, I Promessi Sposi *e* La Divina Commedia. *Intanto la signora Anna impazziva dal dolore. Ciò per un fatto non credibile se non fosse rigorosamente vero e che prova a quale abiezione possa giungere l'incoscienza e la criminalità di uomini cui è affidata la vita di altre creature umane. La direzione del carcere di Bari, sostenendo che in tempi di severe restrizioni alimentari non era possibile ottenere le razioni per chi fosse sfornito di tessera annonaria, e poiché per una dimenticanza della direzione di « Regina Coeli », egli era stato trasferito senza la relativa carta, si rifiutò per dieci giorni di far dare al recluso un qualsiasi cibo, incurante se la vita del carcerato, ne fosse compromessa. « Stò morendo » erano state le parole sussurrate alla moglie in un colloquio. E l'unico alimento fu del latte che nella misura di una bottiglia (ciò per l'improvviso rarefarsi anche di questa risorsa in quei giorni di crisi estrema) il fedele Laterza poteva fargli giungere ogni giorno. Disperata, la signora Anna chiese ed ottenne d'essere personalmente ricevuta dal Ministro di Grazia e Giustizia che promise e, in verità, generosamente mantenne l'impegno di provvedere.* La tessera — *riporto testualmente la dichiarazione della vedova* — fu poi ritrovata, smarrita fra altre carte, sulla scrivania del direttore del carcere di Bari. *Egli al momento della liberazione, dopo il 25 luglio, disse, untuoso, al professore che sperava avesse conservato un buon ricordo del trattamen[illegible] usatogli. Quella liberazione fu funestata da un tragico episodio. Inf[illegible] caduta la dittatura e manifestando la folla innanzi al carcere in f[illegible] dei detenuti politici (ciò il 28 luglio mattina) la truppa di guardia [illegible] il fuoco. Il figlio del professore, Corrado, si lanciò fulmineo a terra. Graziano, il figliolo di Fiore, venne colpito al petto morendo subito mentre numerosi cadevano i feriti.*

Il 29 luglio Guido de Ruggiero ritornava a Roma dove alla stazione era a salutarlo in festa una folla di amici e di allievi, le generazioni in cui egli, col pensiero e con l'azione, testimoniando con l'esempio e pagando di persona aveva mantenuto, nonostante tutto, la fede nella libertà.

Il resto, la laurea ad honorem solennemente confermatagli ad Oxford con l'eco in tutto il mondo di questa cerimonia attraverso la rete della B. B. C., gli alti riconoscimenti dell'Unesco e di quella piccola grande repubblica che è la libera Confederazione elvetica, l'attività politica svolta al servizio del Paese con la carica di Ministro della P. I., tutto ciò è venuto dopo ed è a tutti noto.

CRESCENZO GUARINO

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI
Tipografia Giuseppe Cencetti - Via Leonardo da Vinci, 7 - Firenze

BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE